



Marone tra 1500 e 1600: l'antica parrocchiale



Marone tra 1500 e 1600 l'antica parrocchiale

a cura di Roberto Predali

Marone tra 1500 e 1600
l'antica parrocchiale

a cura di Roberto Predali



FdP editore

Questa pubblicazione è stata realizzata con il contributo di



Comune di Marone



Parrocchia di S. Martino



Pro Loco

Marone tra 1500 e 1600 l'antica parrocchiale

a cura di Roberto Predali



Marone tra 1500 e 1600, l'antica parrocchiale
a cura di Roberto Predali

cm 16,6x23,8

ISBN 978 88902714 8 9

© 2008 FdP editore

© 2008 Roberto Predali

Fotografie e grafica di Roberto Predali

FdP editore – via Trento 15, 25054 Marone, Brescia – tel. 3395970167

www.maroneacolori.it/robertopredali/

robertopredali@maroneacolori.it

Le trascrizioni delle visite pastorali sono di Luisa Guerini; le traduzioni di Mauro Pennacchio.



FdP editore

Marone tra 1500 e 1600



Le trascrizioni delle visite pastorali sono di Luisa Guerini; le traduzioni di Mauro Pennacchio.

Dalle pieve alla parrocchia nelle visite pastorali del '500: alcune note

MAURO PENNACCHIO



Le visite pastorali sono, a giusta ragione, considerate fonti di primaria importanza per la ricostruzione della storia di un complesso di istituti, consuetudini e pratiche devozionali, do-

tazioni di beni materiali e spirituali e, perché no, di dinamiche sociali e politiche nelle società di antico regime. Ciò nel quadro dell'insieme composito e articolato che fu, ed è, la Chiesa.

I testi riportati in questo volume rappresentano una porzione cronologicamente limitata delle relazioni che i visitatori della parrocchia di Marone stilarono. Si tratta di relazioni molto diverse tra di loro, sia nel contenuto sia nella forma. Dalle prime visite negli anni sessanta del XVI secolo - la prima è quella di Domenico Bollani nel 1567¹ - a quella che ebbe a compiere Marin Giorgi nel 1599, esse coprono un periodo di estremo interesse. Con una certa approssimazione possiamo collocarle nella temperie della prima ondata controriformistica. Si trattò di un periodo che ebbe un protagonista indiscusso: Carlo Borromeo.

Ad una prima lettura si può pensare a dei documenti che possono interessare solo qualche topo

d'archivio. Troppo ripetitive, stese in un latino scabro, che poco o nulla mantiene dello splendore della lingua classica. Nel migliore dei casi un repertorio di informazioni di scarso interesse. Niente di più sbagliato. A patto che siano adeguatamente interrogate le relazioni dei visitatori ci danno delle risposte perspicue.

I testi accennano ad una storia che affonda le sue radici nei secoli precedenti. In un'epoca in cui l'organizzazione ecclesiastica locale si articolava attorno alle pievi. Queste costituirono i capisaldi della presenza ecclesiastica nei territori a partire dal IV-V secolo, quando i legami tra i fedeli e la vita religiosa non potevano mantenere il carattere puramente sacramentale diviso da papa Gelasio. Questi, infatti, aveva stabilito che ci si poteva battezzare nella chiesa di proprio gradimento, non necessariamente la più vicina. Non stabilendo per forza, quindi, un legame di carattere territoriale, bensì sacramentale. Tra il terzo e il quarto secolo le cose cambiarono. In quel periodo si definirono le pievi quali chiese battesimali, che ricevettero la sanzione in epoca carolingia, quando le pievi si ponevano a presidio di territori i cui confini erano ben definiti. Un arciprete era chiamato ad esercitare la cura d'anime. Presso la chiesa matrice si amministravano i riti di passaggio: battesimi (nella notte del sabato santo), matrimoni e sepolture.

¹ Cfr. MONTANARI, *Disciplinamento in terra veneta*, Il Mulino,

Alla pieve erano dovute le decime; essa inoltre era posta a capo di un sistema di chiese sussidiarie, o *cappelle*. Tale sistema fu codificato attorno alla metà del XII secolo dal *Decretum* di Graziano. Nello stesso torno di decenni si crearono le cosiddette *canoniche regolari*, in cui i chierici, che amministravano i sacramenti nelle varie comunità, conducevano vita comune, in un capitolo pievano. Dal XIII secolo si verifica un lento, ma costante, fenomeno di destrutturazione del sistema delle pievi. Esigenze indotte principalmente dall'incremento demografico, e dal conseguente aumento della domanda devozionale, fecero in modo che si formassero nuove parrocchie. I battesimi ora erano celebrati anche presso le chiese sussidiarie, in una con l'affermarsi della pratica del battesimo immediatamente dopo il parto. Un documento conservato presso l'archivio parrocchiale di Sale Marasino ci mostra taluni rapporti che ancora alla metà del XV secolo legavano le chiese sussidiarie, tra cui quella di Pregasso, alla chiesa matrice di Sale Marasino². I comuni di Zone, Pregasso, Vello, Marasino, Peschiera, Monte Isola (Siviano), Martignago erano tenuti a fornire le cere necessarie alle celebrazioni presso la chiesa principale. Presiedeva, nella determinazione degli obblighi, un rigido criterio di proporzionalità, deciso in rapporto alle risorse delle varie comunità. Ogni comune doveva contribuire, ogni anno, al riempimento del fonte battesimale

per la parte assegnatagli³. Inoltre, la manutenzione dell'edificio sacro della pieve di Sale Marasino si definiva esattamente con l'indicazione della parte della chiesa che cadeva sotto le cure di ogni singolo comune⁴.

Nella seconda metà del Cinquecento le visite pastorali ci raccontano che i rettori delle parrocchie erano tenuti a recarsi presso la chiesa di Sale Marasino, che continuavano a chiamare *pieve*. Si trattava del residuo formale di un assetto ormai superato. I rettori delle varie parrocchie erano tenuti a recarsi presso la parrocchia di Sale Marasino a coadiuvare quel vicario foraneo nelle celebrazioni del sabato santo, inoltre in quell'occasione si ricevevano gli oli sacri, che il vicario aveva ricevuto durante la solenne cerimonia presso la cattedrale di Brescia, e li si portavano nelle proprie sedi.

Le visite qui presentate, come di norma tutte le visite non solo della diocesi bresciana, si svolsero con una certa regolarità dagli anni sessanta del XVI secolo, in un contesto sempre più segnato dalla recente conclusione del concilio tridentino e, soprattutto, dalla presenza di Carlo Borromeo, arcivescovo di Milano e unanimamente riconosciuto tra i massimi esponenti della controriforma o, se si preferisce, della riforma cattolica. Non si deve, infatti, dimenticare che la diocesi di Brescia faceva parte della provincia ecclesiastica milanese, affidata appunto alla cura di Carlo Borromeo.

Lo studio delle visite pastorali si è venuta caricando, in consonanza con l'affermarsi di visioni nuove della storia della chiesa e della religiosità, di domande che germinano direttamente dalle sensibilità che nel presente si affacciano. Accanto all'attenzione documentaria intorno agli edifici sacri, ai progressi dell'evangelizzazione e in generale alla descrizione dei passi per mezzo dei quali si attuava l'itinerario storico di realizzazione degli obiettivi di un'istituzione, concepita quale entità metastorica, si sono affacciate altre prospettive di studio. Fu il grande storico cattolico Hubert Jedin che aprì, nel 1946, una nuova prospettiva storiografica⁵.

Egli attestava la realtà di una riforma cattolica, vale a dire di una tensione autonoma della chiesa di Roma che la spinse ai necessari cambiamenti organizzativi e dottrinali. Da un lato intendeva sottolineare che non si trattò di opera necessitata dalla pressione luterana e riformata in generale, senza negare tuttavia l'aspetto repressivo, d'altra parte Jedin collocava la vicenda della chiesa in un contesto storico contrassegnato da un dibattito e da confronti anche asprissimi. Con ciò introduceva un criterio di valutazione storica. Egli si sottraeva alla sterile lettura controversistica. Affermare la centralità della riforma cattolica significava cogliere i fermenti e i disegni che da più parti si esprimevano intorno alla sorte della Chiesa, che radicavano almeno nel secolo XV, quali spunti che le riforme cattolica

e protestante utilizzarono per chiudere con la tradizione medioevale; per dirla con Delio Cantimori, lo Jedin apre la prospettiva di una storiografia in cui si tratta della chiesa che si congela, in un processo tormentato e drammatico, dal medioevo: lo storico, in tal modo, «ci fa vedere [...] in questa una storia e non una "comparsa" giuridico-controversistica»⁶.

Nel costituirsi di punti di vista storiografici ha influito enormemente anche il Concilio Vaticano II. Le grandi aspettative di riforma che accompagnarono l'evento non mancarono di aprire prospettive sulla storia della Chiesa. La sottolineatura della figura di Carlo Borromeo quale esponente di primo piano di una riforma non solo burocratico-organizzativa, bensì morale, erede delle tradizioni della *devotio moderna* e in generale delle posizioni intese a cogliere l'esperienza religiosa in *interiore homine*, derivano da tale sensibilità connaturata nel clima conciliare. Gli esiti sono stati l'allargamento dei temi storiografici, sulla scorta delle suggestioni provenienti dalla storiografia francese delle «Annales», quali la vita religiosa del popolo, il costituirsi di mentalità rinnovate, a prezzo di scontri tra le tensioni innovatrici e le sacche di resistenza, allo scopo di far trionfare nella pratica religiosa e nella dimensione ecclesiologica la *cura animarum*. Gli esiti sono stati un obiettivo arricchimento delle conoscenze e un affinamento anche metodologico.

2 G. ZILIANI (a cura di), *Patrimonio della Pieve di Sale Marasino nel 1488*, in «Vieni a casa», 9, 1994.

3 IBIDEM, p. 11: «... supradicta comunia tenentur implere annuatim lavellum baptisterii plebis praedictae pro sua parte sibi contingente».

4 IBIDEM, pp. 11-12. Il documento descrive con precisione le porzioni dell'edificio che doveva essere oggetto della manutenzione di ogni comune. Il comune di Pregasso, dove era la vecchia parrocchia, doveva occuparsi dello spazio sacro «supra capellae Dive Mariae». A Vello spettava la manutenzione della parte di edificio sovrastante non meglio precisate «feratas lapideas», le inferriate.

5 La traduzione italiana fu H. JEDIN, *Riforma cattolica o Controriforma? Tentativo di chiarimento dei concetti con riflessioni sul Concilio di Trento*, Brescia, Morcelliana, 1957, il testo apparve a Lucerna nel 1946.

6 D. CANTIMORI, *Riforma cattolica*, in IDEM, *Studi di storia, Umanesimo, Rinascimento, Riforma*, vol. II, Torino, Einaudi, 1976, p. 553 (lo scritto è del 1946).

Centrale in questi studi pare essere il concetto di *disciplinamento*. Si tratta di un concetto elaborato nel tentativo di descrivere i processi di acculturazione messi in atto dal nascente stato nazione ottocentesco. Secondo questo schema interpretativo la Chiesa svolse un compito storico fondamentale nell'affermazione della potestà statale nelle coscienze; il disciplinamento servì «per indicare un mondo di regole elaborate da uomini dalle convinzioni neostoi- che [...] e imposto a specifici settori della struttura statale da sovrani convinti della bontà di quelle idee dai loro consiglieri»⁷. La storiografia cattolica ha recuperato tale approccio e lo ha posto quale categoria positiva, in grado di dar conto della condizione polemica in cui si operava la realizzazione di una nuova etica religiosa, fondata sullo stabile mutamento di abitudini inveterate e sul confronto aspro sulle indebite intromissioni nella vita religiosa, oltre che intorno a interessi che oscuravano il messaggio della chiesa tridentina⁸. Si tratta della ripresa dell'ispirazione di Hubert Jedin, di indagini intese a mostrare la storia viva di un processo che coinvolse la Chiesa, in cui questa complessa e variegata istituzione è restituita alla storia.

Pare di poter dire, tuttavia, che sono possibili anche altre letture,

non necessariamente in contrasto con quella che si è tentato di sintetizzare, ma che presuppongono una prospettiva diversa. Si pensi ai rapporti con il potere politico, alla configurazione degli stessi poteri ecclesiastici, *in primis* quello del pontefice, quali poteri statali. Al centralismo esercitato dal papa che si trovava, ad un tempo, ad essere *sovrano e pontefice*⁹. Ai conflitti tra Chiesa e Stato che interessavano anche le diocesi, come avvenne agli inizi del Seicento, con lo scontro tra Roma e Venezia sull'interdetto.

Tuttavia, la questione che meglio d'ogni altra mostra la possibilità di leggere la storia della chiesa locale, ma non solo, al di fuori dello schema disciplinante, è rappresentata dal sistema beneficiale, su cui si è sviluppata una polemica storiografica di estremo interesse, sui numeri del 1983 della rivista «Società e storia». Il beneficio rappresentava il principio organizzatore che regolava la vita dei ministri della Chiesa e ne doveva garantire una decorosa retribuzione, dai massimi vertici alle parrocchie più sperdute. La *Prompta Bibliotheca*¹⁰ definisce il beneficio quale diritto di ricoprire una funzione nell'ambito della struttura ecclesiastica, col beneplacito dell'ordinario, cioè del vescovo. Diritto connesso alla facoltà di percepire una rendita e non sempre implicante

compiti pratici, dandosi il caso dei numerosi benefici *liberi*, il cui svolgimento non implicava, appunto, lo svolgimento di compiti. Scorrendo il verbale di una qualsiasi visita pastorale di antico regime, ci si rende conto della fondamentale importanza di questo istituto giuridico. Esso prevedeva la messa a disposizione di beni, in genere immobili, posseduti da enti religiosi, comunità, singoli religiosi e spesso dalle famiglie. Tali beni erano investiti presso una chiesa, un altare, una cappella o un oratorio. I titolari dei beni, destinati al sostentamento di un ecclesiastico, detenevano, oltre all'obbligo di curare il decoro dell'edificio sacro, il diritto di *Juspatronato*, che si manifestava nella facoltà di scelta del chierico da proporre al vescovo per l'investitura, *collazione*, del beneficio.

In tale contesto si sviluppavano le strategie familiari, intese a collocare i rampolli destinati alla carriera clericale; strategie esperibili in ragione del fatto che si era affermata una concezione patrimoniale dello spazio sacro, in cui il bene investito nel beneficio continuava ad essere parte dell'asse ereditario familiare. Paolo Sarpi delineava la genesi dell'istituto in una originaria frattura, allorché fu «escluso dal nome di Chiesa il popolo di Cristo et appropriatolo a' soli chierici, per appropriargli insieme l'uso et il dominio de' beni»¹¹. Egli non man-

cava di evidenziare gli abusi divenuti norma, ad esempio il cumulo dei benefici che comportava che i chierici non risiedevano presso le chiese loro affidate¹², oltre che l'uso della commenda, o resignazione, la concessione da parte di un chierico titolare del beneficio ad un altro, in cambio di una pensione, cioè di una percentuale delle rendite beneficali¹³. Sul beneficio si basava tutto quel complesso di relazioni e connessioni tra società religiosa locale e la società civile che è una caratteristica dell'antico regime, pur non esaurendosi in esso.

Non si tratta, dunque, di misconoscere la realtà storica delle tensioni al mutamento, al *reformare deformata*, cioè l'effettiva azione della spinta disciplinatrice. Essa fu uno degli aspetti centrali nella vita della Chiesa dalla seconda metà del Cinquecento in poi. Si devono, tuttavia, tener presenti due precauzioni. Si trattò, innanzitutto, di una delle componenti, di una forza che diede corpo ad un'immane opera di rinnovamento. Rappresentò uno degli aspetti della vita religiosa, ma non può essere assunta ad unico punto di vista. In secondo luogo, la storia della Chiesa, in quanto insieme di istituzioni e comunità umane, merita di essere studiata con gli stessi criteri con i quali ci avviciniamo a tutte le vicende umane, senza far ricorso a filosofie della storia, comunque mascherate.

7 A. PROSPERI, *Riforma cattolica, controriforma, disciplinamento sociale*. in G. DE ROSA, T. GREGORY, A. VAUCHEZ, *Storia dell'Italia religiosa. 2. L'età moderna*, Bari, Laterza, 1994, p. 8.

8 IBIDEM, p. 9. Prospero osserva che la storiografia cattolica, in tal modo accettava l'ottica che Benedetto Croce aveva espresso in particolare nella sua *Storia dell'Italia Barocca*, dove mutando la tradizionale visione liberale della storia deficiente italiana derivante dalla mancanza di un'esperienza coinvolgente quale la riforma protestante, il pensatore rivaluta la Controriforma che rispondeva alla «preoccupazione di come tenere sotto controllo delle plebi senza il freno efficace che la Chiesa poteva esercitare sulle coscienze».

9 Si veda il testo ormai classico di P. PRODI, *Il sovrano pontefice*, Bologna, Il Mulino, 2006.

10 L. FERRARIJS, *Prompta Bibliotheca Canonica, Juridica, Moralis, Genuæ, MDCCLXX, Tomo I pp. 473sgg. ad vocem Beneficium*. Si veda anche G. GRECO, *I giuspatronati laicali nell'età moderna*, in G. CHITTOLINI e G. MICCOLI, *Storia d'Italia*, Annali 9, *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, Torino, 1986.

11 P. SARPI, *Istoria del concilio tridentino*, a cura di C. VIVANTI, Torino, 1974, p. 411.

12 IBIDEM., pp. 412-413: «Sotto pretesto che un beneficio non fosse sufficiente al vitto e non si trovasse chi gli servisse, s'allargò a concederne più d'uno, quantunque non apparisse necessario per servizio delle chiese, e pian piano, levata la maschera, non s'ebbe per vergogna far l'istesso a favor del beneficiato; di che ricevendo il mondo scandalo, convenne moderare et onestare l'introduzione; laonde, poiché si vedeva accettata la distinzione di obbligati alla residenza e non obbligati, fu aggiunta un'altra de' compatibili; chiamando incompatibili tra loro quelli di residenza [che richiedevano al titolare la residenza nella cura], e compatibili gli altri con questi e tra loro».

13 IBIDEM., pp. 412-413.

Allo scopo di mostrare le potenzialità offerte dallo studio delle visite pastorali, rivolgeremo alcune domande al ristrettissimo novero di documenti che sono riportati di seguito. Si tratta con tutta evidenza di una documentazione relativa ad una comunità, quale quella di Marone, dalle dimensioni ridotte sia dal punto di vista demografico sia da quello economico. La rilevazione delle anime ne registra 786 nel 1580, all'epoca della visita del Borromeo. Si tratta del massimo rilevato nelle visite considerate, il minimo, 500 anime erano state trovate dal Bollani nel 1567. Siamo lontani dallo sviluppo economico che trasformerà l'economia di Marone. Se confrontiamo l'entità demografica con quella di Sale Marasino ci rendiamo conto del notevole divario. Qui nel 1580 troviamo 1500 abitanti, di cui 900 in età da comunione. Vi è inoltre un'annotazione, riferita dal visitatore nel 1580 al parroco di Sale Marasino, rivelatrice del tenore economico di quel paese. L'arciprete Fabrizio Cristoni in futuro avrebbe dovuto porre attenzione nell'amministrare le confessioni di taluni suoi parrocchiani, «e si guardi diligentemente dall'assolvere gli uomini coinvolti negli affari, in particolare coloro che trafficano assieme, se non dopo aver ben valutata la situazione»¹⁴. Si intravede la presenza rilevante di un ceto di *negotiatores* che caratterizzavano la vita economica della comunità.

Tra le possibili suggestioni offerte dalle visite possiamo cogliere

taluni spunti. Si tratta, è solo il caso di ribadirlo, di annotazioni senza alcuna pretesa di completezza, anche per il fatto che la ricerca dovrebbe essere integrata da altro tipo di documentazione, oltre che dai verbali delle visite di almeno tutto il secolo XVII.

La cura dello stato dei luoghi sacri è una delle caratteristiche della chiesa posttridentina. Non si trattava solamente di una preoccupazione di decoro. Carlo Borromeo aveva dedicato agli edifici sacri una minuta serie di prescrizioni che si riconoscono negli ordini che i visitatori impartiscono ai rettori delle parrocchie, anche se è difficile dire quale fu l'effetto di questa azione di indirizzo.

Sintetizzando il senso della visione spaziale definita nelle visite, si può dire che vi domina la centralità eucaristica. Tale centralità conduce con sé tutta una serie di prescrizioni che ne sono coerente corollario. In luogo della frammentarietà degli spazi tipica degli edifici sacri dei secoli precedenti, si tesse a costruire, o a riadattare le chiese ponendo l'eucaristia quale punto focale di tutta la costruzione. Il tabernacolo posto sopra l'altar maggiore doveva attrarre l'attenzione del fedele.

Così troviamo annotato nei verbali della visita del Celeri, 1578, che il Santissimo si trova collocato in una nicchia sull'altare maggiore della chiesa. La stessa centralità eucaristica e cristologica si coglie nella prescrizione della visita Morosini,

nel 1593, di trasferire il Crocifisso che si trovava all'esterno della chiesa di Santa Maria della Rota, all'interno del tempio e di collocarlo sulla trave sotto l'arco santo. Mentre il crocifisso esistente nella stessa chiesa si sarebbe trasferito nella chiesa di San Pietro di Pregasso e collocato nella stessa posizione eminente. Era, questa, la vecchia parrocchiale la cui esistenza è ancora attestata nel 1567, mentre nel 1573 si dice che svolge la funzione di chiesa maggiore della parrocchia la chiesa di San Martino. Ciò in consonanza con l'avvenuto spostamento verso il lago degli insediamenti.

Senza entrare nei dettagli, il lettore si renderà conto delle varie prescrizioni intese a eliminare cappelle esterne, o almeno di chiuderle. La prescrizione della chiusura è poi estesa a tutte le chiese che evidentemente rimanevano aperte e potevano favorire usi impropri dei locali. Presiede a tutto ciò la volontà di separare il sacro da commistioni che evidentemente si verificavano per tradizioni inveterate. Come lo spazio sacro doveva differenziarsi dal profano, era cura dei visitatori verificare se i sacerdoti ostentavano la tonsura e l'abito, oltre che fossero di moralità specchiata.

Troviamo traccia anche della preoccupazione borromea per i confessionali. Egli ne aveva prescritto la forma e definito l'ubicazione. Si trattava di evitare contatti troppo stretti tra il confessore e le fedeli per evitare le tentazioni *ad turpia*. Ecco che nel 1593 si prescrive che

entro un mese «si apponga una grata in ferro in cui ogni maglia sia minuta e piccola come un cece. Nella parte interna dalla parte del confessore si metta una tela nera tessuta poco fittamente, sotto la pena per il confessore di incorrere *ipso facto* nella sospensione *a divinis* se, trascorso il termine di tempo imposto, o nel confessionale non adattato alla forma prescritta, o fuori della chiesa lo stesso sotto qualsivoglia pretesto avrà osato talvolta ascoltare le confessioni di donne»¹⁵.

I pochi documenti presentati ci permettono di cogliere un passaggio di notevole rilievo per ciò che concerne il beneficio parrocchiale connesso alla chiesa di San Martino di Marone e la sua gestione. Il rettore della vecchia parrocchiale, don Giacomo Zatti affermava, tra le altre cose, di aver «ottenuto la detta parrocchiale di San Pietro di Pregasso in forza delle lettere apostoliche del reverendissimo Altobello Averoldi, ora ambasciatore delle Venezie, in resignazione del signor Clemente Vivianelli di Gussago ultimo rettore di quella chiesa»¹⁶. In altre parole, l'attuale parroco aveva acquisito il beneficio in seguito alla cessione da parte del rettore precedente. Ciò che non è detto è che egli pagava, tale era l'uso, una pensione, vale a dire una porzione del reddito beneficiale al titolare resignatario. Si trattava di una pratica osteggiata dal concilio tridentino. Nelle visite seguenti non troviamo tale situazione. Nel 1580 si trovano delle annotazioni sul parroco Giacomo Clerici.

14 A. TURCHINI, G. DONNI, G. ARCHETTI, *Visita apostolica di Carlo Borromeo alla Diocesi di Brescia. III. Sebino orientale Franciacorta e Bassa occidentale*, in «Brixia sacra», 2, 2004: «caveatque diligenter ne homines negotiationibus implicitos, eos maxime qui saepe inter se contrahunt, nisi re bene perpensa absolvat».

15 AVB, VP 10, c. 83. Sul tema si veda W. DE BOER, *La conquista dell'anima. Fede, disciplina e ordine pubblico nella Milano della Controriforma*, Torino, Einaudi, 2004.

16 AVB, VP 7, c. 236 r.

Essendo giunte al visitatore voci che dipingevano il rettore come negligente nelle confessioni, piuttosto ignorante e aduso a concedersi convivi, *comessationes*, con dei laici, lo si volle interrogare e inquisire, non risultando fondate le voci.

Infine il tema della carità. Assieme alla Scuola del *Corpus Domini*, il *Consortius Charitatis* esisteva in tutte le parrocchie. L'elargizione di beni, in qualsiasi forma, assumeva nelle società d'antico regime significati che andavano oltre la pura e semplice sovvenzione dei bisognosi. Nella pratica caritativa si mostravano, quando non si affermavano *ex novo*, legami di solidarietà e/o di subordinazione¹⁷. La facoltà di gestire le elemosine e le distribuzioni conferiva senz'altro uno *status* di rilievo entro i confini della comunità. Inoltre, ed è il caso di Marone come della grande maggioranza delle parrocchie del tempo, spesso si verificavano distribuzioni generalizzate. Esse avevano carattere simbolico, si svolgevano in particolari momenti dell'anno liturgico. A volte si trattava di elargizioni di una certa sostanza. Ciò che importa in questa sede è sottolinearne il significato ad un tempo simbolico e materiale. In effetti i due aspetti non si possono scindere. Da un lato esprimevano una delle preoccupazioni che attraversavano le società d'antico regime, derivante dalla presenza di faide e dalla conseguente necessità di creare le condizioni della pacificazione. Allora le distribuzioni *om-*

nibus habitantibus si configuravano come delle pratiche per affermare la concordia nelle comunità. Concordia che assumeva il linguaggio della carità, dell'inclusione, della celebrazione festosa della concordia preservata. Allo stesso tempo, ed è il secondo aspetto, si affermava una sorta di mutua assistenza, la cui entità non è facilmente verificabile. Leggendo il verbale della visita borromaica si apprende che tale pratica indebita era stata condannata nelle visite precedenti. Se ne ribadiva dunque la proibizione. I reggenti del pio consorzio avrebbero dovuto d'ora in poi valutare la condizione di effettiva indigenza del beneficiario prima di concedere elemosine. Lo stesso verbale reca un'annotazione interessante, che conferma quanto tale pratica non fosse indebita agli occhi degli abitanti di Marone. Si riconosceva che taluni legati testamentari la prescrivevano espressamente: «se alcuni legati pii imponessero espressamente di dare elemosine a ogni famiglia o uomo, o solo a coloro che appartengono alla comunità¹⁸ [*dunque solo ai cosiddetti antichi originarii*], si dovevano esibire al vescovo gli atti notarili che attestavano ciò, onde confermare la legittimità delle distribuzioni. Ci troviamo di fronte ad un'opera di acculturazione o, se si preferisce, di disciplinamento teso a eliminare un istituto considerato incompatibile con il *novus ordo* che la società cristiana era chiamata a realizzare.

¹⁷ Sull'importanza della carità nelle società d'antico regime si veda A. TORRE, *Il consumo di devozioni*, Venezia, Marsilio, 1995, in particolare la sezione dedicata a *Carità e concordia*.

¹⁸ A. TURCHINI, G. DONNI, G. ARCHETTI, *Visita apostolica* cit...p. 61.

La discesa alla riva

GIOVANNI TACCHINI

NON SOLA CONURBAZIONE

Noi nell'oggi, sotto la spinta delle attuali trasformazioni edilizie, tendiamo a guardare ai fatti insediativi come a semplici ed univoci fenomeni espansivi di tipo conurbativo. Dove il concetto di conurbazione delinea delle crescite edilizie normalmente poste in fregio e in rapporto a degli assi stradali che, partendo da centri, si proiettano verso altri centri annullando ogni forma di individualità e personalità insediativa posta sul loro cammino, sia questa espressione di centri e nuclei storici minori o di "unità di paesaggio" di tipo agrario e forestale. Tutto ciò essendo sorretto da una diffusa e capillare opera di infrastrutturazione ("urbanizzazione primaria" la definiscono le normative, "*aisance du lotissement*" la chiamano i francesi) che induce a sua volta lo sviluppo di fenomeni di tendenza insediativa.

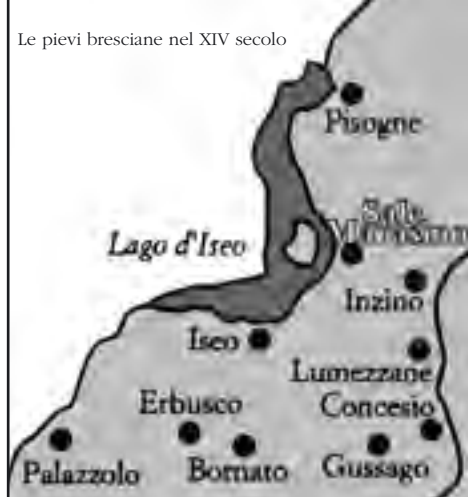
Una tale dinamica favorisce una trasformazione di tipo irreversibile definita dal passaggio da quell'*Uso del suolo*, in cui prevale l'indirizzo agrario forestale (*Green system*) che consente il ciclico rigenerarsi dell'ecosistema, a quelle forme di *Occupazione del suolo* (*Grey system*) a indirizzo residenziale o produttivo o terziario che, mineralizzando e impermeabilizzandolo, ne impediscono ogni possibilità rigenerativa.

Ora, confrontando immagini del territorio di foto aeree dell'oggi con quelle delle realtà insediative

esistenti fino almeno a tutti gli anni Sessanta, emerge una fortissima tendenza alla *banalizzazione paesistica* caratterizzata da due fenomeni fondamentali: a) il ridursi delle "unità di paesaggio" ossia da quegli insiemi zonalmente molto ben caratterizzati nella individualità delle diverse forme di integrazione tra risiedere e produrre (nelle sue diverse espressioni agrarie, manifatturiere e industriali), b) l'abbandono di grandi superfici di SAU (superficie agraria utile) nelle quote medio alte, a cui fa da contrappunto l'estendersi della conurbazione a partire dalla linea di costa.

Le "vedute panoramiche" dei fotografi professionali operanti fino a tutti gli anni Sessanta, ci hanno lasciato testimonianze preziose che continuano a mostrare una struttura ben più articolata quale quella espressa dal rapporto intercorrente tra capoluogo e frazioni, quale la dinamica connessa all'espansione o all'abbandono del sistema zonale operante alle varie quote delle case sparse, la diversa attrattività delle vallecicole laterali (penso alla diversa condizione dei solivi e dei vaghi), l'alterna condizione di attrattività o repulsività delle coste (penso alle zone di impaludamento del basso e alto lago), etc.

La ricchezza delle *unità di paesaggio* che ben emerge da una simile lettura era data dal definirsi di una rete complessa dove la nebulosa di case sparse del più schietto insediamento rurale si riferenziava non tanto ad una identità comunale



e ad un capoluogo, quanto a frazioni caratterizzate dal marcato sviluppo nucleare fatto per isolati urbani e quartieri agrari e tra queste si delineava una rete di nodalità e relazioni molto articolata.

Al fine di avere un ordine di grandezza anche quantitativo di tale fenomeno possiamo riferirci a quanto emerge da una pur sommaria lettura di un quadro d'unione dei catastali per parti elaborato dai tecnici incaricati dai diversi comuni per la stesura della carta del catasto forestale del 1929. Prendendo come nostra area territoriale di riferimento la Pieve di Sale, a cui fanno capo i cinque comuni di Marone, Zone, Sale Marasino, Montisola e Sulzano (4 di questi disposti lungo la linea di costa) e le otto parrocchie ancora attive dislocate negli stessi centri in stretto rapporto con la sede municipale a cui si aggiungono Vello, Peschiera Maraglio e Carzano, emerge la fondamentale presenza di una qualche decina di frazioni e di circa un migliaio di "case sparse" disposte invece più alte in quota.

Una simile articolazione territoriale è l'espressione più diretta del manifestarsi di una ricchezza e complessità dei fenomeni insediativi e dell'attuarsi di molteplici strategie

di popolamento legate alle diverse forme possibili di uso del suolo alle diverse forme di accessibilità e di scambio.

Tra tutti questi fenomeni, nell'occasione proposta da questa pubblicazione dedicata alla vecchia parrocchiale di Marone, credo appaia di qualche utilità analizzare brevemente proprio quel fenomeno di *discesa alla riva* che ne aveva determinato la fondazione.

LA NUOVA ORGANIZZAZIONE DEMICA

La demografia storica ci insegna come sia importante guardare a quel punto di flesso posto sul crinale del diagramma della popolazione collocato nella fase finale del periodo medioevale, delineato da quella data del 1350 che è la soglia dell'evento della *peste nera* e che segna un drammatico punto di rottura nelle dinamiche di popolamento.

Ciò porta a ricostruire il mutamento degli scenari insediativi osservando quell'onda lunga del popolamento che, in senso geografico, appare prima montante e poi discendente muovendosi lungo i pendii delle nostre valli.

È questo un insieme di fenomeni che, segnando il succedersi delle periodizzazioni storiche, investe tipicamente i comuni il cui territorio è posto nel gioco di *attrattività* e *repulsività* che si instaura tra monte e pianura, tra monte e costa o, se vogliamo (nel nostro caso) tra monte e lago. È questo come un pulsare di flussi retto da una sistole e una diastole che lega gli insediamenti al rumore di fondo, fisico e biologico,

dei luoghi, al mutare degli scenari dell'attività primaria e delle manifatture, al mutare dei quadri della mobilità.

In tal senso il fenomeno della *discesa alla piana* e nel nostro specifico caso *alla riva*, è aspetto urbanistico di rilevanza fondamentale come ci insegna la storia della civilizzazione romana che, proprio attraverso la fondazione di città di pianura, ha definito il configurarsi e tipizzarsi di un *nuovo urbanesimo*.

È dunque quella della *discesa alla riva* una forma di risposta a una crisi e richiederà un secolo e mezzo circa per potersi consolidare.

In tal quadro il processo cinquecentesco di *discesa alla riva* non avviene in modo compatto e non si dà banalmente per giustapposizione conurbativa ma opera in termini di articolazione e specificazioni funzionali dei tessuti microubanistici che viene creando.

A tal proposito bisognerà fare riferimento a tre fondamentali fattori che sono: a) la riorganizzazione, a partire dal basso, dell'impianto amministrativo e liturgico diocesano; b) l'organizzazione di un nuovo quadro della mobilità in cui lo spazio e i vettori lacuali divengono elemento centrale e c) l'organizzazione di una solida infrastrutturazione messa alla base di una rinnovata produzione manifatturiera (consorzi e canalette d'acqua).

Tra Quattro e Cinquecento una straordinaria ridefinizione del patrimonio tipologico e iconografico dei

luoghi di culto (pievi, parrocchie, chiese rustiche e oratori) si impone.

Lo schema interpretativo, normalmente, propostoci è relativamente semplice: *"Fino al secolo XV quando ancora vi si facevan discendere all'unico fonte battesimale tutti i bambini per un solenne, collettivo, primo rito di passaggio, essa rimase unica parrocchiale per tutto il vasto pievato, qui si raccoglievano i fedeli per le feste e le funzioni più solenni"*¹.

Poi intorno al XV secolo, che è l'epoca classica del dissolvimento delle antiche pievi rurali, si formarono le parrocchie autonome, e ogni paese o comune ebbe lentamente la sua indipendenza dalla pieve...

*"Quando infatti gli atti delle prime visite pastorali, nella seconda metà del Cinquecento, ci mettono innanzi il panorama delle condizioni gerarchiche della diocesi e le condizioni religiose di essa, anche sulla pieve di Sale la dissoluzione dell'antico ordinamento è ormai un fatto compiuto; vi appare evidente e completo il "novus ordo" dell'ordinamento parrocchiale moderno"*².

In parziale contrasto con una tale e un po' sbrigativa interpretazione i comuni e gli insediamenti, facenti capo alla Pieve di Sale, anticamente conosciuta come *Vallis Renovata*, presentano ancora a tale data una solidarietà liturgica e una permanenza della funzione matrice della sede plebana che appare particolarmente resistente, come ci attesta il documento:

¹ Cfr. G. TACCHINI, *Due fondamentali tematiche insediative: i casi di Marone e Sale Marasino*, in R. PREDALI (a cura di), *Marone, Immagini di una storia*, I, Marone (Bs) 2005.

² P. GUERRINI, *La pieve di Sale Marasino*, Brescia 1932, p. 21.

“Innanzi tutto e per prima cosa questi sono i comuni e gli uomini che sono tenuti ed obbligati in perpetuo ogni anno ad acquistare il nuovo cero pasquale: il comune di Marasino due libbre di cera, il comune di Martignago quattro libbre di cera, il comune di Peschiera una libbra di cera, il comune di Monte Isola tre libbre e mezza di cera, il comune di Vello una libbra di cera, il comune di Pregasso quattro libbre di cera, il comune di Zone quattro libbre di cera. Inoltre i sopraddetti comuni sono tenuti a riempire ogni anno la vasca del battistero della pieve predetta per la parte che compete loro. Inoltre sono anche tenuti ed obbligati a lavorare in comune per le riparazioni della detta pieve per la parte loro assegnata, come si vede più sotto. Prima la parte di quelli di Martignago si sviluppa dal campanile al lavello del battistero; la parte del comune di Peschiera sono due campate vicino alla parte di quelli di Martignago; la parte del comune di Monte Isola va dalla parte di quelli di Peschiera fino alla fine del tetto. La parte di quelli di Pregasso è sopra la cappella di Santa Maria; la parte di quelli di Vello è quella che piove sopra le inferriate infisse nel marmo. La parte del comune di Zone va dalla parte di quelli di Vello fino alla fine del

fabbricato.

La parte del comune di Marasino è costituita da tutto il corpo centrale dell'edificio della pieve”³.

Cosicché il carattere della organizzazione del *pagus* resterà a lungo e importante se nelle visite pastorali di età borromaica ancora le testimonianze di questa organizzazione gerarchica di questa sua funzione di matrice non viene ad essere persa⁴.

INDIZI ICONOGRAFICI

Al fine di percepire la portata di tale fenomeno nei suoi aspetti culturali più profondi si possono osservare tre immagini inscritte in tre pale, depositate in tre delle chiese che sono state fulcro di quella *discesa alla riva* che ha segnato l'avvento dell'epoca moderna lungo le sponde orientali del Sebino.

Tre chiese che presentano un ruolo diverso nella organizzazione del territorio: una essendo antico centro di pieve, l'altra di parrocchia operante in una dimensione comunale e essendo allocata nel capoluogo, la terza svolgente una funzione più minuta di *parrocchia-vicinia*.

Esse configurano in relativo (forse solo apparente) subordinate rispetto al tema ufficiale di iconografia religiosa in modo diverso tre *vedute*,

³ “Primum et principaliter sunt communia, et homines qui tenent et obligati sunt ad (****) et in perpetuum omni anno ad solutiones cerae cerei Paschalis et pariter comune de Marasino libra duas cerae: comune de Martignago libras quatuor cerae. Communis de Pischeris libram unam cerae. Comune de Pregatio libras quatuor cerae. Comune de Zono libras quatuor cerae. Item supradicta comunia tenentur implere annuatim lavellum baptisterii plebis praedictae pro sua parte sibi contingente. Item etiam tenentur et obligati sunt ad cooperationem dictae plebis pro ut infra est eis prs assignata unitimque videlicet. Primo pars illorum de Martegnago est a campanili usque ad lavellum baptisterii: pars communis de Pischeris sunt duae conterate juxta partem illorum de Martegnago est a campanili usque ad lavellum baptisterii. Pars communis montis Insulae est a parte illorum de Pischeris usque in finem copertorii. Pars illorum de Pregatio est super capellam Dive Mariae. pars illorum de Vello est quae pluit super feratas lapideas. Pars communis de Zono est a parte illorum de Vello usque in fine. Pars communis de Marasino est totum corpus plebis magnum.»

⁴ Il documento, conservato presso l'archivio parrocchiale di Sale Marasino, è stato pubblicato in *Vieni a casa, Il Patrimonio della Pieve di Sale Marasino nel 1448*, Bs, 1994, pgg. 11-12.

dal contenuto topografico e paesistico molto elevato e che, proprio per non essere il soggetto pittorico principale e ufficiale, ci appaiono particolarmente rivelatrici.

La prima la più antica, la meno naturalistica nella sua ricostruzione paesistica, si trovava nella rinnovata chiesa di Sale, una chiesa che abbandonando la complessità della gestione dei riti di passaggio e delle liturgie legate ad un vasto territorio plebano, si faceva sempre più “parrocchiale” seguendo la crescita del capoluogo comunale, una chiesa di cui sussiste solo la porzione del presbiterio, il cui impianto non doveva appieno seguire il modello della chiesa controriformistica (quella del Gesù del Vignola) quanto piuttosto l'impianto delle vecchie pievi rustiche che reinterpretavano le chiese degli ordini mendicanti. Ora tale pala si trova, un po' relegata, nella Sagrestia della ultima sede del nuovo edificio parrocchiale monumentale settecentesco.

È noto il tema della dedizione della chiesa nella iconografia paleocristiana in quella romanica via via a risalire nella immagine iconografica gotica offerta come un tesoretto portato in dono, in cui il rapporto col culto e il quadro agiografico del san-



Pittore bresciano della fine metà del '500 (Orazio Pilati?), *La Vergine in gloria fra i santi Domenico e Caterina da Siena e in basso san Zenone, san Francesco, santa Caterina d'Alessandria e due offerenti*, parrocchiale di Sale Marasino, sacrestia.

to passa attraverso figure di donatori e in cui la chiesa stessa vi appare come riportata in modello quasi assonometricamente disegnato.

Questo tema che ha attivamente coinvolto non solo l'iconografia ma il quadro delle opere, in particolare degli ordini mendicanti, è ancora ben presente nelle pale salesi.

A Marone il tema nella iconografia manieristica si trasforma e sposta l'individualizzazione ecclesiale dal santo, dall'ordine, della famiglia gentilizia o della comunità dedicatrice verso un tema nuovo, quello di un *paesaggio* che è fissazione demica del *paese-parrocchia* e ci prospetta uno scenario realistico.

L'Amigoni, attraverso il "*paesaggio*"⁵ da lui posto nella parte bassa della pala, tende a definire un orizzonte terreno sopra cui si eleva e si incela l'evento divino della assunzione; così, alla distanza di più di un secolo, si inverte agli occhi dell'astante la nuova organizzazione insediativa del *paese-parrocchia* che in quel periodo aveva ormai tracciato le linee di un suo pieno e solido sviluppo.

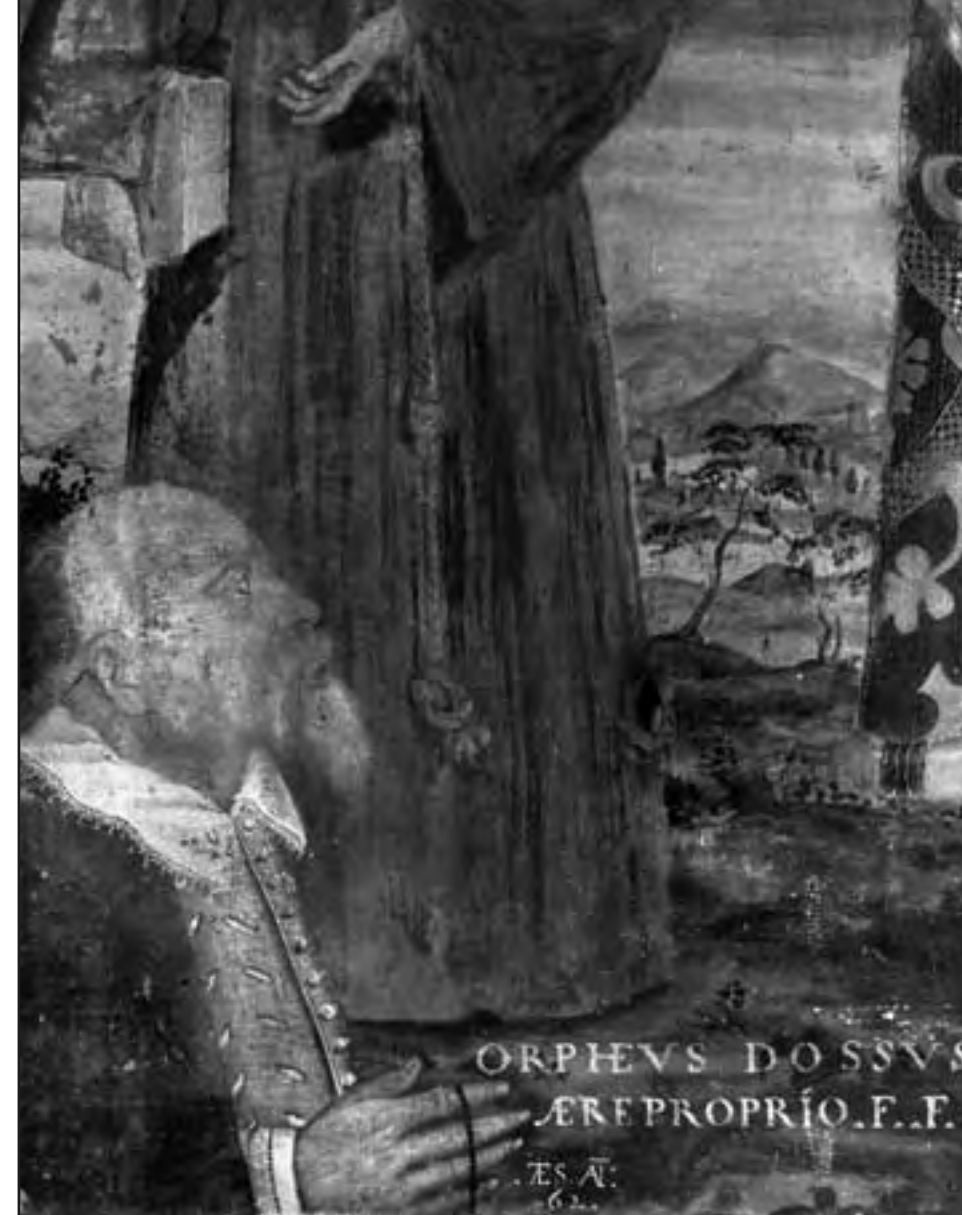
Così attraverso la mirabile prospettiva atmosferica di una veduta frontale di un nucleo di *città-porto*, la cui precisione topografica sembra essere confermata dalla "levata" di Marone eseguita all'inizio dell'Ottocento, per il catasto napoleonico, dal topografo Viganò, appare, oltre al tessuto denso degli edifici che confermano il delinearli di strutture urbanistiche già organizzate per un insieme largo di isolati, un evento tipico della storia lacuale, ed in particolare sebina, ossia il consolidamento murario della riva e sponda lacuale.

Questo elemento non solo testimonia la ricchezza degli investimen-

ti nel fronte lago in quanto nuovo e potenziato ambito degli scambi ma ci testimonia il definirsi di un vero "*paesaggio urbano*", non solo e non tanto per decoro e cifre stilistiche, ma per densità funzionale.

Dopo la crisi tre-quattrocentesca, crisi della organizzazione insediativa incentrata sulla pieve, e il ridefinirsi degli spazi dell'identità comunale intorno alla parrocchia per opera della (contro) riforma borromaica⁶, un solido processo, non solo residenziale ma coinvolgente tutto il fronte delle funzioni di produzione e della vita associata, aveva investito il paese: di ciò l'iconografia non inconsueta, ma comunque di straordinaria sensibilità ed efficacia nel delineare consapevolmente un fenomeno insediativo, quale è quella dell'Amigoni, ci fornisce una testimonianza fondamentale nel carattere urbano del paesaggio e nella attrezzatura riparia.

Il Gandino, più tardi, nella tela conservata in quella piccola chiesa parrocchia di Toline, seguendo fondamentalmente la strada tracciata dall'Amigoni, darà una ulteriore conferma di ciò, fornendoci una nuova immagine di consolidamento dell'attrezzatura insediativa riparia per quel piccolo centro, a testimonianza della crescente importanza della via d'acqua non solo e non tanto in funzione di una attività della pesca quanto in funzione di nuove attrezzature e paesaggi dell'accessibilità.



Pittore bresciano della fine metà del '500 (Orazio Pilati?), *La Vergine in gloria fra i santi Domenico e Caterina da Siena e in basso san Zenone, san Francesco, santa Caterina d'Alessandria e due offerenti*, particolare, parrocchiale di Sale Marasino, sacrestia.

Orfeo Dossi, di 62 anni, è ritratto, con la moglie Marta, come offerente nella pala di Sale Marasino. Ha senza dubbio un figlio, Ippolito, e tre nipoti, Bernardo, Orfeo ed Ercole: a Marone questi posseggono (come risulta nell'estimo del 1573) 16 appezzamenti di terreno per un totale

di 16 più (oltre 5 ettari) e due case. Nell'estimo del 1573 compare anche Panfilo Dossi che, con i nipoti, possiede 10 appezzamenti per un totale di oltre 3 ettari. Nell'estimo del 1641 vi è un Carlo fu Polidoro Dossi proprietario di tre appezzamenti di terreno per un totale

⁵ (paesaggio è veduta "per lo vano di una finestra in isfuggita", "visione di paese", recitavano i vecchi dizionari della lingua italiana), posto, in particolare in periodo manierista.

⁶ Si veda G. Tacchini: *Veduta Seicentesca di Marone*, in questo stesso volume.



Terra di Maron

ROBERTO PREDALI

“Terra di Maron¹

*sparsa à piedi del Monte detto di Maron in Riva del lago d’Ise verso mattina confina
con Sali, et con Azzon de fuoghi n°. 60.*

*Anime 700. de quali utili 180². lontana dalla Terra capo di quadra 8 miglia.
è di circonferenza di un miglio, et il suo Territorio è di longhezza più di un miglio,
et di larghezza altre tanto.*

*Sopra la terra vi sono monti alti con boschi in parte, et à basso con terre arradore
di valuta le Boschive de scudi quattro, et le arrative migliori 100 ducati il Piò³,
essendovi solamente 200 Piò tra li Boschi, et terreni, che si coltivano.*

*Ruode 18, Mulini sopra l’Acqua della Sestola, la qual nasce nelle Montagne, et passa
per la terra de raggioni de particolari, facendosi in esse quantità de carboni.*

Nobili Bressani.

li ss.ri Amici.

li ss.ri Ermi.

li ss.ri Maturi.

Contadini principali.

li Guarini.

li Caristia.

*chiesa curato dal prete di s. Martin con entrata de 100 ducati
s. Pietro in Montagna, et la chiesa della Madonna della Rotta officiate qualche volta
Capella di s. Bernardo oratorio⁴, dove molti si ridducono.*

*Il comun⁵ fa tre sindici, che governano la terra, Massaro che scode, et paga, et
il Nodaro, che tien conto, ballotati dalla vicinia, et così anco un Console, che tutti
hanno qualche poco di salario.*

*Hà di entrata 100 ducati, che si cavano da Boschi, et con essi si pagano le gravezze
del Commun*

*Un forno del Pre Palazzo di Pallazzi, dove anco altri vi hanno parte, et alle volte si
fa il ferro, mettendovisi la vena conforme al consueto, che si tuol à Pisogni.*

Buoi pera n° 20

Cavalli da somma X

Carrettoni N° 12.”

¹ Il Catastico Bresciano di Giovanni da Lezze (1609 -1610) nell’Esemplare Queriniano H. V. 1-2, stampa anastatica, Brescia 1973, pgg. 485-487.

² “utili” come soldati in caso di guerra, ma possono verosimilmente coincidere con i capofamiglia.

³ Piò in dialetto significa aratro e corrisponde, secondo le interpretazioni, da mq. 3200, a mq. 3255 fino a mq. 3333,3 periodico: in ogni caso 3 piò fanno un ettaro (ha = 10.000 mq.)

⁴ L’Oratorio è un luogo sacro destinato al culto e riservato a determinate persone o comunità o congregazioni.

⁵ Non abbiamo documenti che parlino dei regolamenti del Comune Rurale di Marone nel XVI secolo. Vi è nell’Archivio di Stato di Brescia un documento del 23 maggio 1769 che sostanzialmente conferma il da Lezze e regola il modo con cui erano elette le varie cariche da parte dei Vecchi e Nuovi Originari: v. anche R. A. Lorenzi, *Medioevo Camuno, proprietà, classi, società*, Brescia s. d.; Comunità Montana della Valle Trompia (a cura), *Lo Statuto di Pezzoro (secoli XV–XVI)*, Brescia 1980 e AA. VV., *Brescia e la Valtrompia nella prima metà del sec XVII*, Brescia 1979.

Marone è l'ultimo comune prima della Valcamonica, ad essa collegato – fino alla prima metà del XIX secolo – via lago (ma periferico rispetto alle rotte dell'*ora* [vento che, sul lago, spira da Sud] e del *vét* [vento da Nord]) e per terraferma dalla via Valleriana (abbastanza agevole per il viandante, ma non certo per le merci).

Nell'ambito dei collegamenti con i paesi limitrofi e Brescia non si tratta certo di isolamento, quanto piuttosto del crearsi di una nicchia di esclusive e limitate relazioni, ben diverse da quelle più ampie che ha avuto la Valcamonica con Brescia, Venezia, il Trentino, la Germania. In una società ad interscambi sociali ed economici lenti questa situazione è relativamente normale: il reale isolamento di Marone si nota dalla fine del XVIII secolo, quando l'economia, non solo locale, si modernizza.

La reale emarginazione di Marone è, quindi, un fatto relativamente recente, che si colloca - paradossalmente - a cavallo del periodo tra la costruzione della strada litoranea Vello-Toline e la costruzione della ferrovia.

In una situazione siffatta la coscienza della propria storia non esiste perché non esiste la percezione della storia come processo di atti e non solo di fatti: la ricostruzione della società maronese tra 1500 e 1600 è – oltre che per queste ragioni, anche perché non si sono mai fatte ricerche storiche – molto frammentaria.

6 R. A. LORENZI, *Famiglie consortili e comunità rurale in terra bresciana (secoli XVI-XVIII)*, in R. PREDALI (a cura di), *Marone, Immagini di una storia*, I, Marone 2005, pp. 201 e sgg.

7 Il termine *cortino* è senza dubbio usato dalla Toscana alla Valtellina, con alcune varianti ma essenzialmente sempre con lo stesso significato. L'etimologia del termine viene dal latino *cobors, tis* cui corrisponde il dialettale *curt* nel significato di cortile.

Un punto certo è che l'organizzazione familiare, sia pure in rapido decadimento, si reggeva in gran parte ancora sul clan⁶: la famiglia, *il fuoco* - intendendo con esso non solo il luogo fisico di residenza, ma il complesso delle molteplici e mutue azioni che legano le persone di uno stesso gruppo (dalla conservazione del patrimonio alla difesa dei deboli quando vigeva efferatamente la legge del più forte) - è il presupposto su cui si fonda tutta la società civile ed economica dei maronesi.

L'attività portante dell'economia locale - molitoria prima e tessile poi - nasce e si sviluppa su basi familiari (prima i Ghitti con i mulini, i Guerini e i Cristini poi con i folli); il Comune Rurale, che amministra due fonti primarie di energia - i boschi e i pascoli - è governato dalle famiglie degli "Antichi Originari"; l'energia idrica è presumibilmente gestita e curata consortilmente come bene dalle famiglie che la utilizzano.

La manifestazione esteriore più evidente di tale organizzazione sociale è la casa a corte: il *cortino*⁷ (o *cortivo*) non è solo un elemento architettonico ed economico, ma è soprattutto una precisa concezione di intendere le relazioni sociali; esso è in sintesi una manifestazione materiale della concezione del mondo da parte del contadino.

Il *cortino* è un agglomerato di case (in genere a due piani, oltre al solaio) poste a rettangolo o quadrato, cui si accede tramite un ampio portale ad arco a tutto sesto, al cui centro vi è la *curt*, spazio in terra



Il cortino di contrada Bagnadore in una immagine del 1953: la villa, negli estimi del 1573 e del 1641 è di proprietà degli "Hirma".

battuta o in acciottolato, attorno a cui, oltre alle abitazioni, vi erano la stalla, il fienile, il forno per il pane, e tutto quanto era necessario, con il fondo, all'autosufficienza del contadino e della sua famiglia: non necessariamente il *cortino* era proprietà o abitato da una sola famiglia.

Nelle case dei Cittadini (per es. la *villa di contrada Bagnadore*) il piano terra presentava sul davanti un porticato con archi a tutto sesto sostenuti da colonne in *pietra di Sarnico* mentre sul retro le stanze erano a volta (*siltèr*), poiché dovevano sostenere il peso di tutto il fabbricato, ma anche per ragioni di coibentazione⁸; al primo piano si apriva la *lozeta*, loggiato con colonnette, sempre in *pietra di Sarnico*, che sostenevano archi a tutto sesto; la soletta tra primo piano e solaio era in travi e assi maschiate, spesso dipinte con motivi floreali; il piano

superiore era riservato a solaio; gran parte delle stanze avevano il camino. La *curt* era in gran parte lastricata o acciottolata, aveva piante fruttifere e poteva avere, al centro, il pozzo. Il tetto era sostenuto da una struttura di legno, fatta di travi incastrate una con l'altra, il cui legame era a volta rinforzato da chiavi metalliche. Case con corte erano tutte le abitazioni dei Cittadini censite nell'estimo del 1573: la villa di contrada Bagnadore era di proprietà degli "Hirma"; sul lungolago l'attuale casa Cristini-Magnani era proprietà dei Fenaroli; l'attuale Oratorio era dei Gaioncelli; *cortini* di proprietà dei contadini erano sparsi in tutto il territorio del comune (in Vicolo Botto, l'attuale casa Zanotti, che era di contadini nel '500, conserva al proprio interno un camino con lo stemma della famiglia Almici).

8 Le stanze al pianoterterra erano spesso *terrane*, ovvero ricavate scavando in parte le pareti nel terreno roccioso.



strutture abitative erano di sassi e mattoni, il resto del *cortino*, come i loggiati, era in legno, così come le stalle, il fienile, la porcilaia¹¹, etc.

Se erano vari i luoghi di socializzazione (dalla chiesa alla taverna), era la *curt*, ovvero il *cortino*, quello privilegiato: luogo destinato a tutte le lavorazioni seguenti la raccolta, spazio in cui razzolavano, oltre ai bambini, gli animali da cortile¹²; quando il *cortino* era di proprietà di più famiglie, con il bel tempo, era in questo il luogo in cui, oltre al lavoro, vi era posto per i pettegolezzi, per le storie inventate e raccontate ai bimbi e ai grandi, per il parlare e commentare i fatti di Marone e del suo mondo, per inventare o rifare canti sentiti chissà dove: per inventare, fare, agire, vivere quella che oggi si definisce *cultura contadina*.

Il *cortino* contadino non era dissimile: le logge al primo e al secondo piano (quando c'era) erano in legno; le stanze al pianterreno erano, come per le ville di Cittadini, con volta a botte; le stanze al piano superiore avevano la soletta "a cantinella"⁹. La *curt* era in terra battuta o in acciottolato, il *résöl*, per drenare le acque piovane. Alcuni *cortini* avevano all'interno piccoli affreschi con figure di santi e/o madonne, a scopo propiziatorio¹⁰: a scopo propiziatorio erano anche le innumerevoli *santelle* (edicole) collocate lungo le vie del paese. Le



In alto: l'affresco del *cortino* di vicolo Botto.

In basso: il camino di casa Zanotti, sempre in vicolo Botto: la "Z" sotto lo stemma degli Almici è un inserto più tardo; in origine il fregio era policromo.

9 Asta di legno dolce, a piccola sezione, per armature leggere di tetti e soffitti.

10 A Vesto, per es., ne rimangono due, uno cinquecentesco e uno Settecentesco.

11 In alcune case maronesi si ritrovano, spesso trasformati in fioriere, *albe* (anche *albiul*, ma questa variante non è usata a Marone) = "vaso per lo più di figura quadrangolare per tenervi entro il mangiare per li polli, e pe' porci, e per tenervi acqua a diversi usi, e questo per lo più è di pietra".

12 Molto importanti per l'economia della famiglia, perché non sottoposti al controllo del proprietario dei fondi (l'oca, per esempio, era detta *il maiale dei poveri*; nell'iconografia, san Martino è spesso accompagnato da un'oca).

Marone villaggio d'acqua tra Sèstola, Bagnadore, Opol e lago



Il tessuto urbano di Marone e delle sue frazioni quale si mostra negli estimi e nelle mappe catastali storiche racconta la storia di diversi secoli: la scelta della localizzazione delle attività manifatturiere a Marone è indiscutibilmente dovuta alla presenza della sorgente *Sèstola*, sulla cui importanza economica non vi sono dubbi fin dal I secolo d. C.¹³.

I dati sulla popolazione e sui fabbricati mostrano che nel XVI secolo l'asse della *Sèstola*, con il *vaso Ariolo*, è un fatto sedimentato, costituito in modo definitivo al punto che esso rimane sostanzialmente invariato fino all'alluvione del 1953.

Fino ai primi anni dell'800, l'agglomerato urbano di Marone capoluogo si presentava come quello di un tipico villaggio lacustre: dalla via principale



si

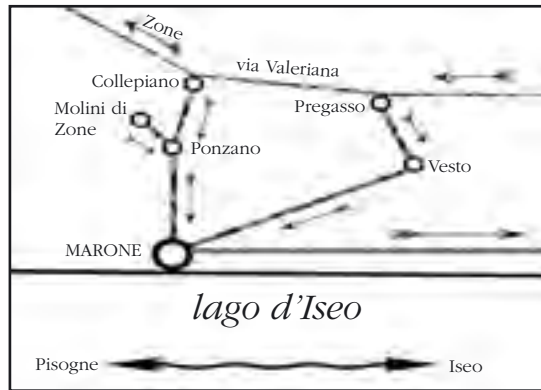
MARONE CAPOLUOGO, LA VIABILITÀ INTERNA.
in alto: ricostruzione 1600

in basso: mappa catastale napoleonica elaborata per evidenziare i vicoli che portano a lago



13 La costruzione della *Villa Ela* all'estremità dell'ampio conoide di deiezione del torrente Opol rivela che, se mai è esistita una zona paludosa tra i torrenti Opol e Bagnadore, essa era già scomparsa in epoca Romana. La stessa etimologia del nome Marone potrebbe essere rimessa in discussione e riferirla, più che alla radice *marra*, palude, a *marga*, (arcaico per marna, terra grassa ricca di argilla. [dal lat. *marga* e da *margila*, parola di origine celtica]), assegnando definitivamente alla *Sèstola*, e alle attività a essa solidamente strutturate, la nascita e lo sviluppo di Marone. Infatti, il territorio di Marone capoluogo, modellato sui conoidi alluvionali dei torrenti Opol e Bagnadore, è morfologicamente digradante verso la costa lacustre con pendenze non trascurabili; è disposto su terrazzamenti in gran parte naturali; ha un substrato ben drenato (favorevole alla coltivazione della vite e dell'ulivo); è soggetto a esondazioni delle valli principali e secondarie (*Baravalle* e *Valzello*) con forte trasporto solido (sabbie e ghiaie che, fino a pochi decenni fa, si esportavano, vagliate e lavate, per costruzioni e sottofondi stradali): tutto questo renderebbe improbabile la formazione di zone acquitrinose e stagnanti di una certa dimensione.

L'Estimo del 1573 e il Catastico del 1609



dipartivano, perpendicolari, i vicoli che portavano al lago. Il sistema viario interno al comune era circolare e convergeva verso Marone; da Marone, via lago, verso la Valle Canonica o Iseo.

Le turbative nell'assetto urbano sono costituite - nell'800 - dalla costruzione della strada provinciale che attraversa l'abitato di Marone capoluogo e - nel '900 - dalla costruzione della ferrovia.

Già nella seconda metà del 1500 la parrocchiale di Marone è troppo piccola per ospitare tutta la popolazione di Marone (786 abitanti), ma la costruzione della nuova inizia verso il 1710 e la sua consacrazione è del 1754. Le ragioni di questo lungo intervallo sono da cercarsi soprattutto tra cause economiche e sociali: nei secoli XVI e XVII l'economia locale si sta evolvendo in senso manifatturiero (nonostante la peste del

1630 e il decadimento dell'industria metallurgica), nel XVIII secolo si stabilizza con la trasformazione dell'attività molitoria in tessile (il processo si completa tra XVI e XIX secolo con la divisione territoriale dell'attività tessile tra Sale Marasino e Marone).

La nuova ricchezza¹⁴, non più legata esclusivamente all'agricoltura, permette di realizzare, solo nel capoluogo, il progetto della nuova parrocchiale, di ristrutturare la canonica e di costruire - o ampliare - la sede del Comune Rurale (poi definitivamente rimodellato in seguito all'intervento Viganò dei primi anni dell'800).

L'estimo del 1573 descrive tutte le abitazioni in riva al lago come case in pietra di almeno due piani, con porticati e *siltèr* al pianoterra, camere al primo piano, solaio e tetto con coppi. La casa di Giovan Maria Cassia detto *il moretto* vale 700 lire; aveva quindi un valore superiore alla villa Bagnadore ed era ben più ampia degli attuali fabbricati di via Makallé. Lungo via *Razzica* vi sono una segheria e varie ruote di mulino.

Tutti questi elementi, uniti al fatto che la chiesa "*è così piccola da non poter contenere tutto il popolo*", indicano - mi pare in modo inequivocabile - come la "discesa alla piana" sia da riferirsi a secoli precedenti il XV e XVI.

¹⁴ Gli estimi rivelano la presenza in loco di numerose famiglie patrizie bresciane (Oldofredi, "Hirma", Dossi, Fenaroli, Gaioncelli, Almici, Capitani, Maturis, Foresti, Gaia), che, però, non sembra abbiano parte attiva nell'edificazione della nuova parrocchiale: contrariamente a Sale Marasino, dove queste famiglie soggiornavano a lungo, queste, con Marone, pare non avessero altri legami che di proprietà terriere e quindi di rendita.

Il quadro della situazione economica e sociale della Riviera Sebina tra la fine del XVI secolo e l'inizio

del XVII¹⁵ - fornito principalmente dal Catastico di Giovanni da Lezze - è riassunto nella seguente tabella.

Legenda: XV = abitanti alla fine del 1400: XV = Martignago e Sulzano sono calcolati insieme; XV = Marasino è calcolato con Maspiano; 1609 = abitanti nel 1609.

paese	Iseo	Isola	Marone	Pilzone	Martignago	Sulzano	Sale	Marasino	Zone	Vello	Peschiera	Clusane	totali
ab. XV	1400	655	575	90	270	200	560	340	620	140	150	175	4975
ab. 1609	2000	1040	700	150	100	200	?	60	1000	?	400	150	5800
fuochi	300	260	60	12	8	50	?	6	80	?	25	8	809
utili	350	200	180	55	46	100	?	25	350	?	170	70	1546
buoi	100	24	20	24	16	20	=	8	100	=	12	40	364
vacche	100	50	66¹	=	=	=	=	=	50	=	=	=	266
mulini	50	=	4¹	=	8	=	=	=	25	=	=	=	89
cavalli	25	10	10	3	=	15	=	=	=	=	4	=	67
pecore	400	=	=	=	=	=	=	=	2000	=	=	=	2400
capre	=	=	23¹	=	=	=	=	=	300	=	=	=	323
carri	45	20	12	10	5	20	=	3	80	=	6	15	216
mercato	2	=	=	=	=	=	=	=	=	=	=	=	2
barche ²	6	=	1¹	=	=	=	=	=	=	=	=	=	7
carbonili	=	=	=	=	=	=	=	=	=	=	=	=	=
fucine	=	=	2	=	=	=	=	=	=	=	=	=	2
forni	=	=	1	=	=	=	=	=	=	=	=	=	1
miniere	=	=	=	=	=	=	=	=	=	=	=	=	=
calcare	=	=	1¹	=	=	8	=	=	8	=	=	3	20
mulini	=	=	18	=	=	6	=	=	=	=	=	2	26
folli	2	=	5¹	=	=	=	=	=	=	=	=	=	7
pesca	=	=	=	=	=	=	=	=	=	=	=	=	=

¹ Non sono riportate nel Catastico, la quantità è ricavata dall'Estimo del 1573.

² È strano che a Montisola, ma anche in altri paesi, non si faccia riferimento alla pesca né all'esistenza di imbarcazioni: per Marone gli Estimi segnalano la presenza di barche dette *gandole*.

¹⁵ G. DA LEZZE, *Il Catastico ...*, pgg. 485-487. I dati sulla popolazione alla fine del XV secolo sono tratti da P. GUERRINI, *La Pieve di Sale Marasino*, Brescia 1979, p. 15, n. 20. Gli elementi forniti da Catastico peccano spesso in difetto, essendo senza dubbio maggiori i mulini e i folli (tra Sale e Marone in particolare) e i frantoi (tra Marone, Sale e Sulzano).

Lo stato economico e sociale della zona sebina è migliore rispetto al resto della provincia, che il da Lezze così riassume: *dette terre, sicome rimangono prive de beni proprij, così ristano privi i contadini di arti, industrie, et mercanzie, et l'agricoltura si v'annubilando per la carestia di animali*¹⁶.

Il Catastico del 1609 rifornisce due dati fondamentali sulla popolazione di Marone: 700 anime¹⁷, delle quali 180 *utili* (25,7%). L'Estimo del 1573 li conferma, ad anzi ci mostra una situazione forse migliore: le polizze sono complessivamente 157 (21 dei Cittadini e 136 dei Contadini), il che significa l'esistenza di circa 150 famiglie con qualche tipo di possedimento: inoltre, bisognerebbe tenere conto, anche se non è possibile quantificarli, dei salariati addetti ai vari lavori agricoli e non, e dei poveri, soprattutto malati cronici¹⁸ e vedove, la cui sopravvivenza era legata essenzialmente ai forti legami parentali che la società contadina

rinforzava particolarmente nei piccoli centri come Marone.

L'Estimo del 1573 ci indica complessivamente 181 fabbricati, di cui 146 (80,7%) quasi certamente collocabili negli agglomerati di Marone e frazioni, la cui proprietà corrispondente ad altrettanti gruppi famigliari.

Ciò che è immediatamente visibile è l'esistenza dell'asse Mulini di Zone-Ponzano-Marone, con 68 fabbricati (46,6% rispetto a 146 e 37,6% rispetto a 181), parallelo al percorso della *Sèstola*, con 18 attività produttive (dal forno al mulino) e 55 contadini titolari di polizza (40,4%).

I fabbricati *esclusivamente* abitativi sono in totale 89, di cui 31 a Marone (34,8%), 14 a Ponzano (15,7%), 7 a Pregasso (7,9%), 19 a Collepiano (21,3%), 10 a Vesto (11,2%) e 8 ad Ariolo (9%)¹⁹: 73 case sono nella fascia del valore da 20 a 100 lire (82,0%); 29 (32,6%) sono nella fascia da 20 a 50 lire; 44 (49,4%) nella fascia da 60 a 100 lire;

le rimanenti 17 (19,1%) sono del valore da 101 a 1200 lire. [Un *più* di terra (100 tavole) valeva circa 190 lire²⁰: la maggioranza dei maronesi viveva in case miserevoli (poche erano le case dei contadini *murate e cuppate* - con muri di pietra e tetto con tegole - e molte le case *terrane*, cioè con il pianoterra interrato)].

Oltre al consolidato asse Mulini di Zone-Ponzano-Marone, legato all'accentuarsi dell'attività molitoria, un rilievo particolare assume la decadenza di Pregasso, che è indicata non solo dal numero di case e quindi di popolazione ma anche

dalla scarsa frequentazione della chiesa di San Pietro: le cause vanno forse ricercate nella minore importanza della via Valeriana come strumento di collegamento e trasporto di merci da e per la Vallecamonica, sostituito dal più veloce e comodo trasporto lacuale, cui è connessa l'importanza dei mercati di Pisogne e Iseo.

Allo stesso modo, va notata l'importanza di Collepiano quale centro agricolo, come indica anche l'assidua frequentazione della cappella di San Bernardo.

Trenta sono le cosiddette "case sparse" (21,0%).



fabbricati	casa	casa con orto	cortivo	totale	stalla	ficile	totale
Estimo 1573	49	88	9	146	33	2	181
Estimo 1641	108	78	2	188	83	92	363

abitazioni sicuramente collocate a:	1573	%	1641	%
Marone	31	34,8	55	39,8
Ponzano	14	15,7	22	15,9
Pregasso	7	7,9	13	9,4
Collepiano	19	21,3	20	14,4
Vesto	10	11,2	18	13,0
Ariolo	8	9,0	11	7,9
TOTALE	89		138	

Ponzano in una stampa dell'800

20 Il riferimento è un *più* (100 tavole pari a circa 3333 mq) di terreno pianeggiante arativo, vitato, olivato, il cui valore è pari a lire 192.

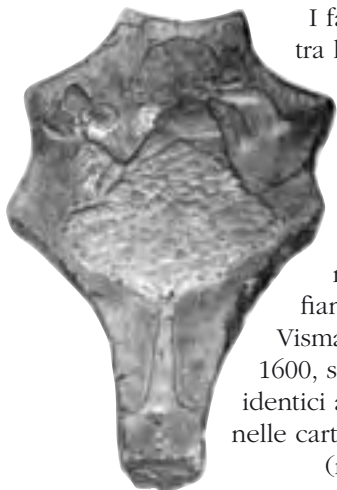
16 Il Catastico..., vol. II, p. 17.

17 786 abitanti nel 1580, anno della visita pastorale di Carlo Borromeo. La popolazione non varia di molto per quanto riguarda Marone fino alla metà del XVIII secolo, con 778 abitanti nel 1750 (+ 11,1%); cambia anche di molto per molti paesi della Riviera, a cominciare da Iseo che nel 1750 conta 1299 abitanti (-35 %); Vello ha nel 1750 122 abitanti e Sale 1230; Zone ha una diminuzione percentuale del 36,6; Marasino passa da 60 a 409 abitanti (+85,3); Montisola da 1040 abitanti passa a 890 (-14,4); Peschiera ha una diminuzione del 9,6 %; Sulzano ha un aumento del 51,1 % e Pilzone del 22,3; in sostanza, in mezzo a tali variazioni demografiche, Marone è il Comune che rimane, in due secoli, uguale a se stesso. Il fatto non è irrisorio. I dati, per il 1750, sono tratti da L. MAZZOLDI, *L'Estimo Mercantile del Territorio, 1750*, Commentari dell'Ateneo di Brescia, Brescia 1953, p. 167. A Marone la popolazione rimane pressoché tale fino a tutto il XVIII secolo. L'Estimo del 1641 conferma sia i dati del da Lezze che quelli dell'Estimo del 1750. I documenti cartacei di riferimento sono la "Topografia del Comune di Marone [...] del Piano Viganò del 1811, gli Estim del 1573, pubblicato in e-book: *Marone, Estimo 1573*, Marone, 2006, e del 1641 (Archivio di Stato di Brescia, in corso di trascrizione) e gli atti della Visita Apostolica di Carlo Borromeo (1580); l'iconografia si rifa al dipinto dell'Amigoni conservato in canonica e ad alcune cartoline della fine dell'800 e allo stemma di casa Guerin in via Makallé.

18 Per *malati cronici* ci riferiamo soprattutto ai pellagrosi, a chi era affetto da cretinismo (malattia dovuta soprattutto all'insufficienza della funzione tiroidea, ma non disgiunta da problemi alimentari: il termine *cretino* deriva dal franco-provenzale *crétin*, che è dal latino *christianus* nel senso commiserativo di *povero cristo*) che aveva tra gli altri effetti quello del gozzo (v. la maschera di Gioppino, tradizionalmente bergamasca ma in parte anche bresciana, che di gozzi ne ha addirittura tre), a chi soffriva di malattie psichiche, oltre a coloro che per vari motivi erano storpi o malati con handicap psico-fisici: non vi sono dati, per quanto riguarda la Riviera, ma F. DELLA PERUTA, *Democrazia e Socialismo nel Risorgimento*, Roma 1977, p. 37 e sgg. conferma, nel XIX secolo, per la Valle Canonica quanto detto sopra. Se non abbiamo dati per questo periodo, li abbiamo per Marone poco dopo l'Unificazione: su 1030 abitanti i poveri e i disoccupati sono 229, pari al 22,1% della popolazione: da un punto di vista socio-culturale Marone del 1860 non era molto dissimile da quello del '500, v. R. PREDALI, *Strumenti per la memoria*, Brescia 1989.

19 La localizzazione è stata fatta sulla base dei toponimi.

Gli Estimi del 1573 e del 1641 e gli abitati a lago



Stemma della famiglia Cassia del Moretto in via Makallé, già via Razzica

I fabbricati civili tra l'attuale via XXIV Maggio (via *Sedesella* o *Adesella* negli estimi) e via *Foppello*²¹ (oggi dismessa, ma restano tracce di fianco alla ex villa Vismara) erano, nel 1600, sostanzialmente identici a quelli presenti nelle cartoline di fine '800 (mancava l'ex villa Salvi al cui posto vi era un orto).

La chiesa parrocchiale occupava l'area dell'attuale sacrato e, forse, parte della canonica²². Il campanile è indicato, nel Piano Viganò come *torre*, e fu abbattuto quando, nell'Ottocento, fu edificato quello attuale.

La canonica²³ era una casa di due piani con tre stanze al pianterreno e due al primo piano, con cortiletto (detta *ara* negli estimi, *éra* in dialetto) e orto di circa 800 mq. Il fabbricato era adiacente alla chiesa e al sacrato, con l'in-

gresso rivolto verso il lago, di fianco alla casa del Rettore (gli altri confini sono, a est, Francesco Caccia e, a nord, la casa del Rettore e Bartolomeo Caccia). La casa era priva di solaio e di coppi sul tetto. Molto probabilmente la canonica è stata ristrutturata contestualmente alla costruzione della chiesa Settecentesca: il fatto che non avesse solaio e coppi sul tetto rivela che era poco più di una catapecchia: il parroco (Rettore), infatti, viveva nella più bella casa adiacente.



La canonica e le case adiacenti alla fine dell'800: la casa a fianco della canonica corrisponde esattamente alla descrizione della casa del Rettore nell'estimo del 1573

21 *Sedesella* dal latino *sedes*, seggio, poi luogo di residenza. *Adesella*, dal latino *aedes*, abitazione, casa, casa con un solo vano, camera. *Fopa* è buca, fossa: "Fopa l'é 'l bub dé la topa", è il buco che lascia la zolla.

22 "[...] La chiesa è dedicata a San Martino, ed è troppo piccola perché accolga il tutto il popolo. Vi sono tre altari [...]. Il campanile ha due campane. Il cimitero, circondato da un muro, è di fianco alla chiesa. La canonica è adeguata e abbastanza vicina alla chiesa [...]". Da: *Visita Apostolica e Decreti di Carlo Borromeo alla diocesi di Brescia, III, Franciacorta, Sebino e Bassa Occidentale*, a cura di A. TURCHINI, G. DONNO, G. ARCHETTI, Brescia 2004, p. 57: il testo integrale riguardante la parrocchiale di Marone è riportato nel presente volume.

23 *Chiesa parrocchiale della detta terra intitolata santo Martino, olim santo Pietro di Precatio, bora posseduta da don Antonio Giordano Rettore. Una casa nella contrada di Santo Martino, à sera parte della detta terra con tre corpi di casa terranei, et duoi superiori con ara, et borto congiunto alla detta casa circondato di muro, confina à mattina Francesco Cazza, à mezodi parte il detto, et parte la chiesa, et sagrato, à sera l'ingresso, et à monte parte Bartholomeo Cazza, et parte il sudetto don Antonio Jordano di tavole vinti tre di sito per uso del Rettore non estimata in virtù di sentenza delli sig:ri Delegati*. Salvo diversa indicazione le citazioni si riferiscono all'Estimo del 1641.

Il Rettore²⁴ abitava in una casa di sua proprietà: è questo un grande fabbricato che si estende dal sacrato a via Razzica, posseduto in parte dal Rettore e in parte da Bartolomeo Caccia²⁵, dal reverendo Francesco Zeni e fratelli²⁶ e da Pietro e fratelli q. Francesco Zanotti²⁷. E' *ciliterata*²⁸, *cuppata* e *solerata* ed ha portici, una loggetta e piccoli orti sul davanti.

Giulio q. Lorenzo Guerini²⁹ possiede la casa tra via *Razzica* (attuale via Makallé) e via *Foppello* che ha al proprio interno tre ruote di molino.

Nel 1573 la casa di Giovan Ma-

ria Mazzi³⁰ detto il Moretto è un ampio fabbricato con *cortivo* e brolo collocato in via *Razzica*: è l'unica casa di Marone che ancora oggi sul portale riporta, nella chiave, uno stemma³¹ (che, non a caso, è un moro), che denota la ricchezza del proprietario. Infatti, il Moretto è comproprietario del forno del ferro di via del Forno.

Sebbene negli estimi sia più volte nominata *la Piazza* (da non confondere con la contrada omonima che da via *Razzica* arrivava fino quasi a Ponzano) è probabile che essa fosse poco più di uno slargo.

24 [Nelle citazioni dagli estimi il numero preceduto da parentesi indica la "partita" 225] Il reverendo don Antonio Jordani rettore di Marone *per suo particolare interesse. Una casa terranea, confina à mattina Francesco Cazza, à mezodi il detto reverendo, à sera il lago, et à monte il detto Cassia con borto di tavole quattro. Estimata in tutto compreso l'borto lire settanta tre soldi dodeci.*

25 82) Bartholomeo di Francesco Cazza. *Una casa terranea con camera sopra, cuppata, et un'altra camera sopra le case del reverendo Antonio Jordano in contrada di Marone, confina à mattina Francesco Cazza, à mezodi il detto reverendo, à sera il lago, et à monte Giovan Battista, et fratelli Zini con tavole tre di terra bortiva attaccati alla sudetta casa. Estimata lire cento, et trenta soldi quattro, compreso l'borto, et l'infrascritta casa.*

Un'altra casa terranea sotto le case del detto reverendo con portico confina à mattina Francesco Cazza, à mezodi la parochia di Marone, à sera il lago, et à monte il detto reverendo. Estimata con la sudetta casa [...]. Tavole due di terra bortiva, attaccate alla casa con le dette coberentie. Estimata lire sei soldi sedeci.

26 76) Reverendo Giovan Battista, et fratelli q. Scipion Zini. *Una casa di corpi quattro terranei ciliterati con camere sopra cuppati, in contrada di Marone, confina à mattina Christofforo Cafello, à mezodi Bartholomeo Cazza, à sera Pietro, et fratelli Zanotti, et à monte Lorenzo Guerino di tavole cinque di terra bortiva attaccata alla detta casa. Estimata lire cento settanta sette compreso l'borto.*

27 77) Pietro, et fratelli q. Francesco Zanotto. *Una casetta con corpi duoi terranei ciliterati, et camere sopra cuppate, in contrada di Marone, confina à mattina Giovan Battista, et fratelli Zini, à mezodi Bartholomeo Cazza mediante ingresso, à sera il lago, et à monte Lorenzo Guerino estimata lire cinquanta.*

28 *Siler* in dialetto bresciano è involto; *cantina*; *magazzino di merci*.
29 68) Giulio q. Lorenzo Guerino. *Una casa con corpi duoi terranei, camere sopra, con un'altra casa, con tre rotbe di molino dentro, confina à mattina Christofforo Cafello, et parte Battista Cafello, à mezodi detto Battista, à sera il lago, et à monte ingresso, con tavole dieci otto di terra a essa contigua. Estimata lire novanta sei soldi quattro la casa et brolo. Il molino estimato lire mille seicento. Si batte il sesto per il molino, che è di lire doi cento sissanta sei soldi tredici.*

Nel 1573 la polizza 5 Cittadini riporta: Marti, Antonio, Lud:co, et Julio fr:elli q. m:ro Antonio di Capitani detti di Maphetti. *Casa cont:a di (illeggibile) adiman strada, à sera il lago. Estimata lire trenta. Un'altra à monte la infr:ta pezza di terra con due rotbe de follo. Estimata lire sei cento.*

Sempre nel 1753 il Comune di Marone possiede una *Casa, et molino de duoi rotbe, con una rassega, et casetta per il molinaro, in cont:a della Rassega, à diman Gio:Jacc:o di Almici (che a sua volta possiede una casa in contrada della Rassega confinante col lago), à sera [...]. Estimata lire mille doi cento.*

30 Più probabilmente il cognome è Cassia poiché quasi tutto il nord dell'isolato è di proprietà di questa famiglia: è il fabbricato che si intravede, più alto, a sinistra nel dipinto dell'Amigoni.

Polizza 2 Contadini dell'Estimo del 1573: *Casa con cortivo et, brolo, à diman Francesco di Gizi, à sera il lago. Estimata lire sette cento in tutto. [...]*

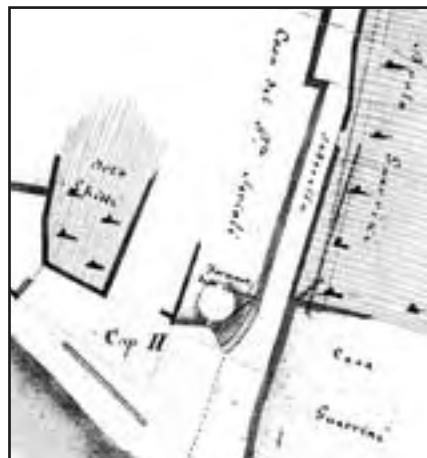
Un edificio da ferro in mato, et una casa da stare li maestri, et un poco di tereno appresso, à diman Batt:a Deza, à sera Bernardi de Guaiona. Estimato lire mille in tutto.

It: la sesta parte di un forno da ferro con un poco di terra appresso, cont:a del Forno. Est:o lire quattro cento cinquanta.

31 Lo stemma è databile tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo: è lo stemma parlante di una locale famiglia con nome che si rifà alla radice *moro*. Ciò è suggerito chiaramente dalla figura del "moro" che nelle nostre zone era usato come "simbolo parlante", che suggeriva o alludeva al nome del possessore dello stemma: a voler essere più chiaro in questo caso tiene nelle mani un frutto di gelso (*mür, morè, muron* in dialetto lombardo), il tutto sopra un albero che dovrebbe essere di gelso.

Dietro la chiesa, a est vi era l'orto di Lorenzo Gitti³².

Si è potuto risalire ai sei proprietari delle abitazioni a destra dell'antica parrocchiale (tre delle quali compaiono nel dipinto dell'Amigoni): gli eredi di Giovan Battista Gaioncelli³³ (attuale Oratorio e parte di casa Guerini), Pietro Almici³⁴, Domenico Gigola³⁵, Taddeo q. Lucrezio Fenaroli³⁶ e Donato Guerini³⁷, che era comproprietario della calcara (che nel Piano Viganò è di proprietà comunale). Le case a destra di via *Sedesella*, fino all'Opol, erano sempre di proprietà Guerini.



Piano Viganò del 22 Ottobre 1811, particolare di via *Sedesella* e della *calcara*

32 Probabilmente il terreno era questo: 65) Bartholomeo q. Lorenzo Gitti. *Una pezza di terra aradora, vidata in contrada delle Longbi (Lago, ndr), confina à mattina strada, à mezodi Gioseffo, et nepote Guerini, à sera il lago, et à monte Giacomo Crestino di tavole trenta otto. Estimata lire cento sissanta cinque al pio. Vale lire sissanta due soldi quattordeci.*

Una pezza di terra aradora, vidata, et olivata in contrada delle Longbe (Lago, ndr), confina à mattina ingresso, à sera il lago, à mezodi Giacomo Christino, et à monte Battista Fenaro di tavole cinquanta otto. Estimata lire cento sissanta cinque al pio. Vale lire novanta cinque soldi quattordeci.

33 1573: 9) Gio: Batt:a Gaionzello. *Casa con un borto, et corte cont:a di s:to Marti à diman Christofforo di Gai, à mezo di heredi di Christofforo di Gitti lire mille ducento.* 1573: 9) Gio: Batt:a Gaionzello. *Casa con un borto, et corte cont:a di s:to Marti à diman Christofforo di Gai, à mezo di heredi di Christofforo di Gitti lire mille ducento.*

34 6) Pietro q. Bartholomeo Almici. *Una casa murata, cuppata, cilterata, con loza, portico, et ara seco tenente con corpi quattro terranei, et altri tanti superiori, in contrada del Porto, coberentie à mattina beredi di Alessio Gaioncello, à mezzodi Domenico Gigola, à sera strada, à monte li sudetti beredi Gaioncelli estimata lire trecento. Una casa sita nella detta contrada con duoi case terranee et una superiore con borto, coberentie à mattina strada, à mezzodi Domenico Gigola, a monte il Comune, à sera il lago di tavole tre. Estimata lire ottanta cinque compreso l'orto.*

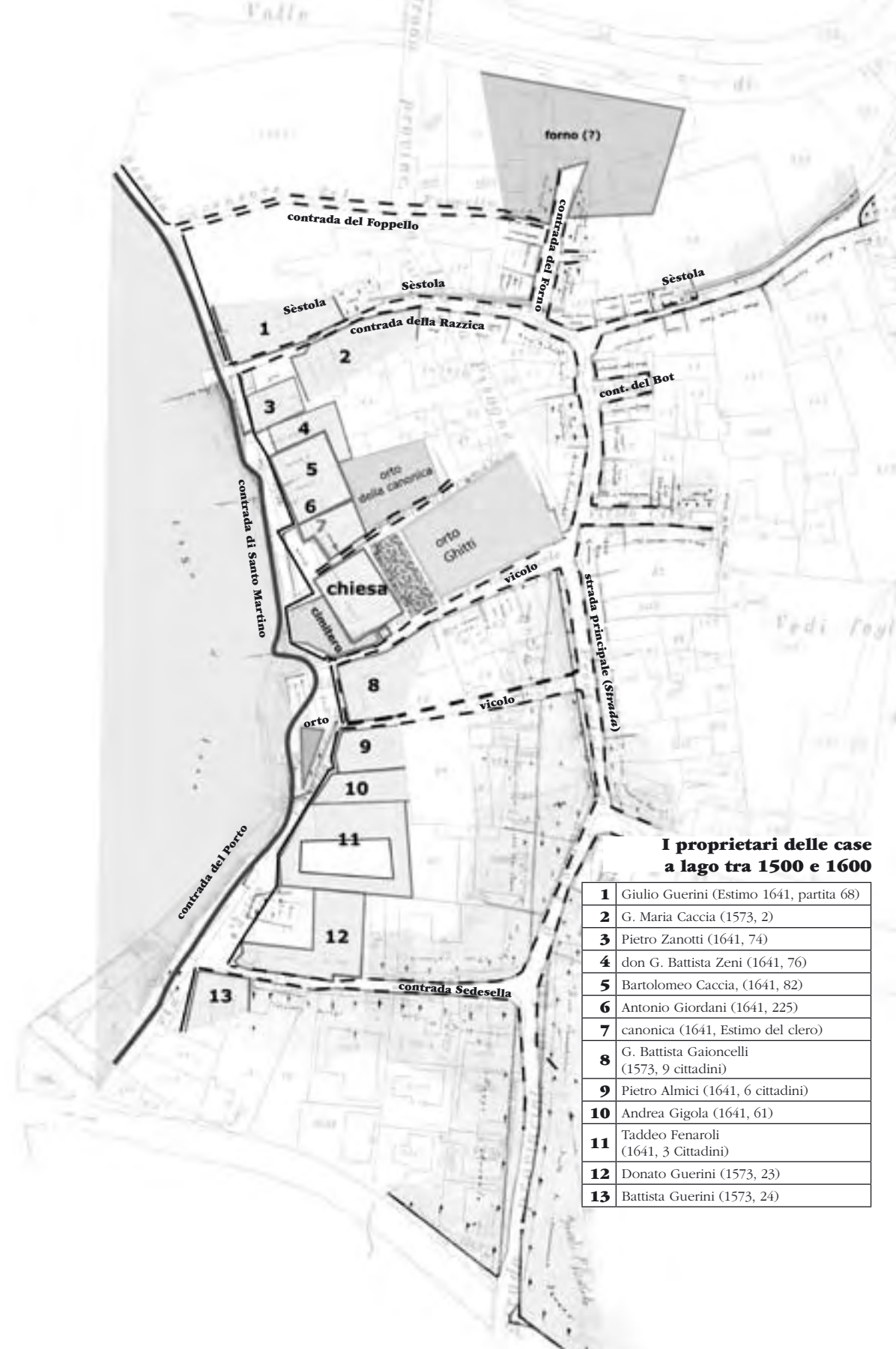
35 61) Andrea q. Domenico Gigola. *Una casetta terranea con camera sopra in contrada di Marone, confina à mattina Giovan Battista Betto, à mezodi li heredi q. Lorenzo Almici, à sera il lago et à monte Pietro Almici, estimata lire quaranta. Appresso detta casa vi è una pezzetta di terra bortiva di tavole trei con le dette coberentie mediante strada. Estimata lire dieci soldi quattro.*

36 3) Tadeo q. Lucretio Fenarolo. *La terza parte per indiviso d'un casamento con un broletto seco tenente per mio uso in detta terra con corpi nove terranei, et camare quattro sopra, et solari sopra, con loza portico, et corte tutto cinto di muro, coberentie à mattina strada, à mezodi Donato Guerrino, et parte Santa Guerina, et Antonio, et Maddalena Rizzi, à sera il lago, à monte Domenico Gigola parte, et parte li heredi del sr: Alessio Gaioncelli, et Gioseffo Guerini di sito di tavole trenta. Estimata lire duoicento trenta sette essa terza parte di casa, et terza parte di brolo.*

37 (1573) 6) Michel di Gueri. *Casa con borto cont:a de Schizola, à matt:a li Gueri, à sera il lago. Estimata lire cinquanta.*

Una pezza di terra arad-a, vid-a, olivata cont:a de Salicela, à diman strada, à sera berede di Donat Gueri tavole desesetti. Estimata lire trenta trei.

(1573) 23) Donat Gueri. *Una calcbera con la meta di una casa cont:a delle Salerelle à diman Donat Gueri, à sera il lago.* (1573) 24) Herede de Batt:a de Lodivigo (di Guerini, Ndr). *Casa in cont:a de Sedeselle à matt:a Donat, à sera il lago. Estimata lire cinquanta.*



I proprietari delle case a lago tra 1500 e 1600

1	Giulio Guerini (Estimo 1641, partita 68)
2	G. Maria Caccia (1573, 2)
3	Pietro Zanotti (1641, 74)
4	don G. Battista Zeni (1641, 76)
5	Bartolomeo Caccia, (1641, 82)
6	Antonio Giordani (1641, 225)
7	canonica (1641, Estimo del clero)
8	G. Battista Gaioncelli (1573, 9 cittadini)
9	Pietro Almici (1641, 6 cittadini)
10	Andrea Gigola (1641, 61)
11	Taddeo Fenaroli (1641, 3 Cittadini)
12	Donato Guerini (1573, 23)
13	Battista Guerini (1573, 24)

L'agricoltura



del suo rilievo di pianura, di collina, di montagna, le opere di sistemazione possono concretarsi in scoline, in cavedagne, in fossi, in ciglioni, in terrazze ecc.: ma quale che sia la forma che queste opere assumono, esse rispondono al fine di assicurare la migliore difesa idraulica, una più equilibrata economia dell'acqua e una più efficace lavorazione del suolo coltivabile, con la sua riduzione in campi tendenzialmente orizzontali e di conveniente ampiezza.

I terreni dichiarati complessivamente nelle polizze dell'Estimo sono pari a 122429 tavole, che corrispondono a 408 ettari.

Di questi, 92,1 ettari (22,6%) sono esclusivamente coltivati e sono così suddivisi:

- 5,1 *ba* arativi (1,5% sul totale e 5,5% sull'esclusivamente coltivato);
- 22,1 *ba* arativi e vitati (5,4% e 24%);
- 6,9 *ba* arativi olivati (1,7% e 7,5%);
- 33,6 *ba* arativi, olivati e vitati (8,2% e 36,5%);
- 0,2 *ba* vitati olivati (0,05% e 0,2%);
- 23,7 *ba* vitati (5,8% e 25,7%);
- 0,5 *ba* olivati (0,1% e 0,5%).

Gli arativi producono, senza dubbio, frumento, segale, miglio, saggina, legumi, ma è prevalente la coltura promiscua seminativo/vite/olivo; 315,9 ettari - solo in piccola parte coltivati - sono prativi e/o boschivi: il solo Comune di Marone possiede 226 ettari di terreni esclusivamente a pascolo e bosco.

“Una pezza di terra aradora et parte olivata, et parte prativa guastiva, corniva come se dice à limetti in contrada de Hiorta cober: da domà li heredi di Mathe di Cazzi da mezodi li heredi de Bernardino Hirma, de tavoli 38”. (1573, POLIZA DE NOI FRATELLI ANDREA ET FRANCESCO F. Q. DE ANTONIO DI MATURIS DE MARONO CITTADINI PER LI BENI HAVEMO NEL TERRITORIO DE MARO).

Il ciglione è un rilievo (argine, proda o terrapieno) del terreno al margine di un dislivello o di uno strapiombo: è l'elemento che caratterizza maggiormente la coltura a *lömèt* locale; pochi e ben localizzati sono i veri e propri terrazzamenti, riconducibili più alla coltura della vite che a quella dell'olivo.

Secondo la varietà del suolo e

**Tabella 1 - Marone, Estimo 1573
totali**

Cittadini	1-10	11-20	21-30	31-50	51-99	100 e oltre	totale tavole	totale ettari
totale tavole	60	232	229	861	1535	10092	13009	43,36
%	0,5	1,8	1,7	6,6	11,8	77,6	100	
totale p.d.t.	8	14	9	20	20	30	109	
%	7,3	12,8	8,3	18,3	18,3	35,0	100	
Contadini								
totale tavole	316	1362	1912	5176	5205	95449	109420	364,73
%	0,3	1,2	1,7	4,7	4,8	87,2	100	
totale p.d.t.	46	89	73	122	73	131	534	
%	8,6	16,7	13,7	22,8	13,7	24,5	100	
totale cittadini+contadini	376	1594	2141	6037	6740	105541	122429	408,09
%	0,3	1,3	1,7	4,9	5,5	86,2	100	
n° p.d.t.	54	103	82	142	93	161	643	
%	8,5	16,2	12,9	22,4	14,6	25,4	100	

Tabella 2 - Marone, Estimo 1573

Le pezze di terra esclusivamente coltivate, suddivise per polizza ed estensione

Non sono considerate le pezze di terra *prativa*, *arative*, *castegnive*, *vidate*, etc.; sono incluse le *montive vidate*, *guastive arative*, etc; le pezze di terra *limitive* ed esclusivamente coltivate sono raccolte nella tabella seguente.

	arativa	arativa, vitata	arativa, olivata	arativa, vitata, olivata	vitata, olivata	vitata	olivata	totale	T:tab1	%	%
Cittadini											
totale tavole	384	799	1110	3064	12			5369	13009		41,3
%	7,1	14,9	20,7	57,1	0,2			100			
n° p.d.t.	5	10	21	28	1	=	=				
Contadini											
tavole	943	3972	915	5354				18494	109420	16,9	
totale tavole	1144	5845	969	7012	42	7108	160	22280	109420		20,4
%	5,1	26,2	4,3	31,5	0,2	31,9	0,7	100			
n° p.d.t.	36	143	29	111	2	2	4				
TOTALE	1528	6644	2079	10076	54	7108	160	27649	122429	19,3	22,6
%	5,5	24,0	7,5	36,4	0,2	25,7	0,6	100			
totale p.d.t.	41	153	50	139	3	2	4	392	643	61,0	

Tabella 3 - Marone, Estimo 1573

Tabella degli appezzamenti esclusivamente coltivati a ciglione o a terrazzamenti (le pezze di terra *limitive*) suddivisi tipo di coltivazione

Cittadini	arativo	arativo, vitato	arativo olivato	arativo, vitato, olivato	totale	totale tab. 1	%
totale	204	69	40	142	455	13009	3,5
%	44,8	15,2	8,8	31,2	100		
n° p.d.t.	2	3	3	3	11	109	
Contadini							
totale	201	1710	54	1306	3271	109420	3,0
%	6,1	52,3	1,6	40,0	100		
n° p.d.t.	5	37	2	15	57	534	
TOTALE							
tavole	405	1779	94	1448	3726	122429	3,0
%	10,9	47,7	2,5	38,9	100		
n° p.d.t.	7	40	5	18	70	643	10,9
%	10,0	57,1	7,1	25,7	100		



Gli appezzamenti con colture a ciglione o a terrazza - le *terre limitive* - anche in prossimità del lago, i *cortivi*, le case patrizie e contadine in muratura, i numerosi fabbricati a uso manifatturiero sono i segnali che si leggono nei documenti Cinque - Seicenteschi e che indicano che tra l'XI ed il XVI secolo sul territorio di Marone sono state rea-

lizzate numerose opere che hanno modificato radicalmente e stabilmente il territorio di Marone.

I dati dell'estimo del 1573 indicano, però, che le zone coltivate sono prevalentemente quelle pianeggianti (la *Breda*, *Baravalle*, i pianori di Pregasso, Collepiano e quelli di Monte di Marone, parte di *Carai*), mentre le operazioni di dissodamento hanno interessato solo una parte minore (3%) della superficie coltivata, probabile indice della non centralità dell'agricoltura nell'economia locale.

Il quadro che emerge dai dati riportati è quello di un'agricoltura di sussistenza, non finalizzata al mercato ma all'autoconsumo, in cui ha notevole peso la proprietà comunale (e non più collettiva) dei pascoli e dei boschi.

La coltura dell'olivo

“Acquistino l'olio necessario per l'illuminazione davanti alla Croce, ove si adora il volto dipinto di Nostro Signore Gesù Cristo, e tutti gli anni ne acquistino tanto che una lampada possa bruciare per tutta la notte, ogni notte.”

CODEX DIPLOMATICUS LONGOBARDIAE, N.DCCCCIV, cc. 1593-1594



Durante il Medio Evo l'olio d'oliva divenne assai raro e prezioso, tanto da essere considerato in alcuni casi come denaro contante. A partire infatti dal V secolo, i controlli statali sull'olio iniziano a diminuire fino a scomparire quasi del tutto. Sono gli ordi-

ni religiosi a possedere la maggior parte degli olivi ancora coltivati e l'olio si trova solo alla mensa dei ricchi, ma soprattutto degli ecclesiastici.

La destinazione principale dell'olio d'oliva durante il Medio Evo non è tuttavia quella alimentare bensì quella liturgica. Gli Oli Sacri ed il Crisma, necessari ad impartire i sacramenti, vengono benedetti durante la “Messa del Crisma” che il Vescovo presiede il giovedì Santo. L'olio consacrato distribuito nelle varie chiese deve durare tutto l'anno e qualora venisse a mancare ci si deve rivolgere esclusivamente al Vescovo.

Anche le lampade che ardono sugli altari davanti all'immagine del Santissimo possono essere alimentate solo dall'olio d'oliva secondo quanto prescritto dalla Scrittura.



Le attività produttive tra 1500 e 1600

E' abbastanza facile riconoscere negli Estimi i fabbricati a lago, proprio perché confinanti con esso; più difficile identificare quelli a est, perché i confini non sempre sono definiti esattamente³⁸: un punto di riferimento certo è la *Sèstola*, nelle cui immediate vicinanze sorgevano i mulini.

L'Estimo del 1573³⁹ riporta questi

dati riguardanti l'attività molitoria: 14 ruote di mulino in 8 edifici e 5 folli di panno: il Comune di Marone possedeva due ruote, due gli Zeni, una la famiglia Caccia, nove la famiglia Ghitti; una ruota di follo era dei Maturis, due dei Capitani e due dei Ghitti.

La calcara (in dialetto *calchéra*), di proprietà Guerini, era in via *Sedesella*.

³⁸ Stessi terreni e case sono spesso indicati in toponimi con diversa grafia.

³⁹ [Salvo diversa indicazione si intende estimo contadini]. 17) Comune di Marone. *Casa, et molino de duoi rotbe, con una rassega, et casetta per il molinaro, in cont:a della Rassega, à diman Gio: Jacc:o di Almici, à sera (...)* Estimata lire mille duoi cento.

53) Piero, et Batt:a fr:elli q. Francesco di Gitti molinari. *Casa con corte, et horto, et con un'altra casa, dove sono rode da molino cioè doi molini, cont:a de Pozane, à diman via, à sera Jseppo de Gigoli, et parte la strada, ch'è tra mezo alle case.* Est:a lire quattro cento sessanta.

55) Mathe di Gitti. *Una casa de molino de una rota, et meza, et un'altra mita de due rote, sono divisi alli suoi fr:elli cont:a de Piazzi, à diman il dugale, à sera via.* Est:a in tutto lire quattro cento.

60) Zo: Piero di Zini. *Casa con horto con un molino de duoi rode cont:a de Polmagnò, à diman Lud:co Maffetto, à sera li beredi di Maffe Cazza.* Est:a lire quattro cento sessanta.

83) Camillo di Gitti. *La sesta parte d'un molino cont:a della Valle, à sera Mafe di Gitti.* Est:a lire trenta.

88) Francesco di Gitti. *La sesta parte di una roda de molino cont:a della Valle à diman Domenico di Cazzi, à sera Mafe di Gitti.*

89) Salvador, et fr:elli di Gitti. *Casa con horto, et una roda de molino.* Est:a lire duoi cento vinti.

Un altro molino di una roda per pestar panigo. Est:o lire duoi cento cinquanta tre.

105) Domenico di Cazzi. *Un edificio de molino con una pesta de panico à diman Jo: Piero di Zi, à sera Matbeo di Gitti.* Estimato lire quattro cento vinti.

109) Cipriano di Gitti. *La sesta parte d'un mulino di una rota cont:a de Plaze, à diman Domenico di Cazzi, à sera la giesia.* Est:a lire quaranta.

3 cittadini) Andrea, et Francesco q. Antonio di Maturi. *Un follo da panno cont:a di Fontri à diman, et meridie uts: d.* Estimato lire duoi cento.

5 cittadini) Marti, Antonio, Lud:co, et Julio fr:elli q. m:ro Antonio di Capitani detti di Maphetti. *Un'altra à monte la infr:ta pezza di terra con due rotbe de follo.* Estimata lire sei cento.

64) Gaspar di Gitti. *Un'altra arad:a, vit:a, guast:a con uno follo da panno de lana, per indiviso con suo fr:ello contrata de Iniso adiman Lodovico Hirma a sera Camilla di Gitti tavoli cinquantadoi.*

71) Zan Paolo di Gitti. *Una pezza de terra con un follo da panno per indiviso aradora vidata guastiva contrata de Iniso a diman Lodovico Hirma a sera Camilla di Gitti tavoli cinquanta doi.*

22) Jaccomo, et fr:elli di Guerini de Vest. *La meta di una casetta con una calcherà appresso cont:a delli Albari, à diman Piero di Lodivigo, à sera li beni.* Estimata lire sessanta.

23) Donat Gueri. *Una calcherà con la meta di una casa cont:a delle Salerelle à diman Donat Gueri, à sera il lago.*

Cittadini 7) Francesco, et fr:elli q. Bernard:o Ierma. *Duoi fosine da ferro in cont:a de Fosine, à matt:a seriola, à sera Christofforo Gaia.* Estimate lire due millia quattro cento.

Otto parti de dodici bore di uno forno da ferro con la comodità de carboni et vini cont:a del Follo. Est: lire mille otto cento.

Mercanzia di ferro, carbo, legna et vino (vena del ferro: ndr) lire cinq:e millia.

in polizza: *Item octo parti de dodici bore de un forno di ferro con li suoi comodità et li carboni et vena sul territorio suddetto in contrada del Forno. Dal qual forno si cavarìa comunemente al anno lire.*

2) Gio: Maria di Mazzi detto di Moretto. *Un edificio da ferro in maio, et una casa da stare li maiestri, et un poco di tereno appresso, à diman Batt:a Deza, à sera Bernardi de Guaiona.* Estimato lire mille in tutto.

It: la sesta parte di un forno da ferro con un poco di terra appresso, cont:a del Forno. Est:o lire quattro cento cinquanta.

7 cittadini) Francesco, et fr:elli q. Bernard:o Ierma. *Duoi fosine da ferro in cont:a de Fosine, à matt:a seriola, à sera Christofforo Gaia.* Estimate lire due millia quattro cento.

17) Comune di Marone. *Uno corpo di forno da ferro con uno carbonile, cioè delle dodici parti una di esso forno, cont:a del Forno, à diman li beredi di Bernardino Hirma.* Estimata lire duoi cento vinti cinque.

117) Heredi di Gio: Maria Guerini. *Di dodici parti una del forno de Maron de far ferro.*



Vi erano, inoltre, un forno fusorio (chiuso verso il 1630) e due fucine.

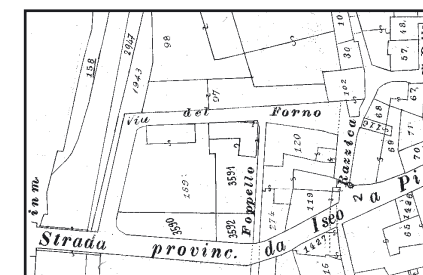
Nel 1573 dodici le quote (*bore*) della proprietà del forno fusorio (collocato in *contrada del Forno*, attuale via Adua) sono così divise: 1/12 era posseduto dagli eredi di Giovan Battista Guerini, 8/12 dagli "Hirma", 1/6 da Giovan Maria Caccia detto *il Moretto* e 1/12 dal Comune; un documento datato 1573, ma senza dubbio posteriore al 1591, riporta che un certo Piero Bilesi di Grignaghe di Pisogne, possiede 4/10 del forno. Il Catastico del 1609 di Giovanni da Lezze ci informa che il nobile bresciano Palazzo di Palazzi ne possiede una quota.

Sempre il da Lezze sostiene che il minerale (la *vena*) proveniva da Pisogne, il cui territorio era costellato di miniere, dal Dosso Seradino

fino a Fraine.

Il Rosa sostiene che il minerale proveniva da miniere a cielo aperto sul monte *Gölem*, verso Inzino, in una località chiamata ancora nell'Ottocento *Prati del Ferro*: il toponimo è scomparso, ma nelle carte dell'I.G.M. vi è, a sud della *Volta di Pilato*, una località chiamata *le Cave*.

Il forno chiude verso il 1630, forse in conseguenza della crisi dovuta alla peste.



Nell'Estimo del 1641⁴⁰ sono riportate 17 ruote di mulino in 10 edifici e 5 folli di panno. Cinque mulini appartengono ai Guerini, tre agli Zeni, nove ai Ghitti; tre folli erano di proprietà Novali, uno dei Benedetti, uno dei Ghitti. Anche se non documentata nell'estimo, continua l'attività delle fucine e della calcara.



40) 1) Stefano q. Gasparino Gitti. *Una casa con corpi tre terranei, et due cameretti supra, cuppati con un poco di corte avanti, et una staletta, et fenile nella contrada di Ponzano, confina à mattina, mezodi, et sera strada, à monte similmente, et Bartholomeo Gitti con tavole tre di terra. Estimata lire cinquanta due, et meza compreso l'orto.*

Un'altra casa con una roba di molino in contrada di Panei (Forno), confina à mattina, et mezodi le raggioni del Comune di Sale, à sera Gioseffo [...] et fratelli Novali, à monte li ss:ri Maturi. Estimata lire tre cento quaranta.

4) Geronimo q. Fran:co Gitti. *Una casa con corpi trei terranei con camare tre sopra, et un'altra casa con due rotbe da molino dentro con un poco di corte avanti, et portico, nella contrada di Ponzano, confina à mattina, et mezodi strada, à sera Gioseffo Novale, à monte il dugale. Estimata lire sessanta la casa.*

48) Christofforo q. Salvador Gitti. *Una casa con corpi duoi terranei, cillerati, con camere sopra cuppate, stalla, fenile, et un poco di corte avanti, et un'altra casa cuppata con una roba da molino in contrada di Ariolo, confina à mattina, et mezodi strada, à sera Giovan Battista Gitti con tavole quattro di terra bortiva, estimata lire quaranta due la casa, et orto.*

57) Giovan, et fratelli q. Paulo Gitti. *Una casa con fondi quattro terranei cillerati, et camere sopra, et un'altra casa cuppata con una roba di molino dentro nella contrada di Marone chiamata i Coi, confina à mattina Battista Gitti, à mezodi ingresso, à sera Andrea Matturi, et parte Pietro, fratello di Cazzi, à monte li medemi. La casa estimata lire quaranta.*

92) Bartholomeo q. Salvador Gitti. *Una casetta terranea con camera sopra, cuppata con stalla, fenile et un'altra casa, con una roba di molino in contrada di Ponzano, confina à mattina le raggioni del Comune di Sale, et à monte il vallone di pio uno tavole sissanta. Estimata lire quindici al pio. Vale lire vinti quattro.*

94) Bartholomeo q. Salvador Gitti. *Una casa con camare sopra cuppate, et con corpi trei terranei, et altre due cuppate con una roba di molino, et un poco di corte avanti in contrada di Marone, confina à mattina Battista Zino, à mezodi strada, à sera Matheo Cazza, et à monte il dugale. Estimata lire vinti cinque le case.*

68) Giulio q. Lorenzo Guerino. *Una casa con corpi duoi terranei, camare sopra, con un'altra casa, con trei rotbe di molino dentro, confina à mattina Christofforo Cafello, et parte Battista Cafello, à mezodi detto Battista, à sera il lago, à monte ingresso, con tavole dieci otto di terra a essa contigua. Estimata lire novanta sei soldi quattro la casa et brolo.*

70) Lorenzo q. Salvatore Gitti. *Una casa con corpi tre terranei, et due camare con rotbe due di molino in contrada di Marone, confina à mattina strada, et parte li heredi del q. Pietro Cazzi, à mezodi Domenica Gitti, à sera, et monte il dugale, et parte strada di tavole cinque. Estimata lire sissanta due la casa, et l'orto.*

72) Antonio q. Gio: Giacomo Guerino. *Una casa con corpi due terranei, cillerati, et camerette sopra, cuppate et rotbe due di molino, et altre case discoperte, et una casa terranea, cillerata con camera sopra cuppata, con un poco di corte avanti in contrada di Marone, confina à mattina, et monte Gio: Battista, et fratelli Zini, à mezodi il dugale, à sera strada con tavole dieci di terra bortiva, contigua à detta casa. Estimata lire sessanta quattro le case et orto.*

93) Giovan Battista q. Francesco Zino. *Una casa di corpi due terranei con camare sopra, et altre case duoi con trei rotbe di molino, portico, et un poco di corte avanti in contrada di Marone, confina à mattina, et mezodi ingresso, à sera li heredi q. Pietro Cazza, et à monte il dugale Estimata lire vinti.*

94) Bartholomeo q. Salvador Gitti. *Una casa con camare sopra cuppate, et con corpi trei terranei, et altre due cuppate con una roba di molino, et un poco di corte avanti in contrada di Marone, confina à mattina Battista Zino, à mezodi strada, à sera Matheo Cazza, et à monte il dugale. Estimata lire vinti cinque le case.*

4) Geronimo q. Fran:co Gitti. *Una casa con corpi trei terranei con camare tre sopra, et un'altra casa con due rotbe da molino dentro con un poco di corte avanti, et portico, nella contrada di Ponzano, confina à mattina, et mezodi strada, à sera Gioseffo Novale, à monte il dugale. Estimata lire sessanta la casa.*

149) Gioseffo q. Bastiano Novale. *Una casa con corpi duoi terranei, et camare sopra cuppate, et un'altra casa con un follo da panni in contrada di Marone, confina à mattina Geronimo Gitti, à mezodi l'infrascritta pezza di terra, et à monte il dugale. Estimata lire vinti cinque la casa.*

152) Giovan Maria f. q. Tranquilo Novale. *Una casetta con fondi duoi terranei, et una cameretta sopra cuppata, et un follo di panni in contrada di Ponzano, confina à mattina Giovitta Zina, à mezodi, et sera strada, et à monte il dugale, et appresso à detta casa, nelle dette coberentie vi è tavole vinti di terra contigua: Estimata lire trenta al pio. Vale lire sei.*

231) Giovan Battista Gitti q. Paolo. *Un follo di purgar panni. Estimato lire otto cento ottanta.*

234) Vincenzo Benedetti q. Leandro. *Un follo indiviso con Fran:co Benedetti confina [...] Estimata la sua parte lire tre cento sissanta.*

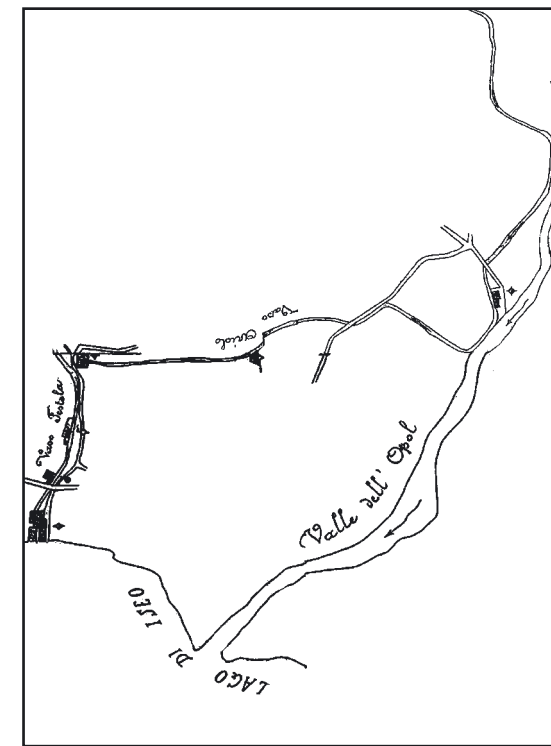
235) Fran:co Benedetto q. Michele. *Un follo per indiviso con il sudetto Vincenzo Benedetti, confina [...] Estimata la sua parte lire trecento sissanta.*



La rinascita economica e sociale che avviene attorno all'anno 1000 ha tra le sue conseguenze la riscoperta del mulino ad acqua come fonte energetica⁴¹.



È perciò naturale che a Marone, lungo il percorso della *Sèstola* fiorisca l'attività molitoria accompagnata a una notevole concentrazione urbana (quasi il 50% dei fabbricati del comune). I mulini muovevano i mantici del forno fusorio, i magli delle fucine, le macine per il grano e per il miglio e i folli per la feltratura dei panni-lana. Tra '500 e '600 quest'ultima produzione, con la filatura e la tessitura, esce dall'autoconsumo grazie soprattutto all'intervento dei Dossi, commercianti di lana⁴³.



41 M. BLOCH, *Lavoro e tecnica nel Medioevo*, Bari 1992; vedi anche, per l'attività molitoria nella zona del sebino bresciano: BIBLIOTECA CIVICA DI SULZANO (a cura di), *Mulini ad acqua a Sulzano*, Brescia 2003.

42 V. R. PREDALI (a cura di), *Marone, Immagini di una storia*, I, Marone 2005, pp. 95 e sgg. e R. PREDALI, *Strumenti per la memoria*, Brescia 1989.

La follatura

La follatura è un'operazione che fa parte del processo di finissaggio dei tessuti di lana, e che consiste nel compattare il tessuto attraverso l'infeltrimento, per renderlo impermeabile.

I fili che compongono il tessuto - bagnato con acqua calda, intriso di sapone e manipolato (battuto, sfregato, pressato), con processi meccanici e chimici - si infeltriscono, le piccole intercapedini presenti nei punti di intersezione tra i fili di trama e quelli di ordito si chiudono. Si può applicare a tutti i tipi di tessuto realizzati con lana o altri filati contenenti pelo.

Prima della scoperta delle tecnofibre e degli impermeabilizzanti da parte dell'industria, i soli materiali che permettevano di difendersi dalle intemperie erano il cuoio ingrasato, il feltro, la tela cerata o impregnata di olio e il tessuto follato, cioè il panno.

Già al tempo dei Romani era in funzione una piccola industria che in apposite officine, le *fullonicae*, provvedeva all'operazione di follatura. Le pezze tessute venivano messe a bagno in grandi vasche piene d'acqua e battute coi piedi (*saltus fullonicus*), sfregate e torte con le mani dagli schiavi.

L'acqua calda con l'aggiunta di argilla smectica detta *terra da follone*, combinata con l'azione energetica dei piedi, infeltriva la lana. Il panno poi veniva lavato con urina per eliminare le impurità, fatto asciugare, garzato, cioè spazzolato con cardì o pelli di porcospino per sollevare il pelo, cimato, pressato e candeggiato



con fumi di zolfo.

La follatura era un lavoro molto gravoso, già nel medioevo si costruirono le gualchiere, stabili edificati presso un corso d'acqua, dove magli azionati dalla forza idraulica battevano il panno.



I Ghitti



Secondo il da Lezze il Comune di Marone conta 700 anime, divise in 60 *fuochi*. Il *fuoco* era anticamente l'abitazione di famiglia che, in quanto tale, designava l'intero gruppo-famiglia.

Il da Lezze ci consegna l'immagine di una struttura familiare a ceppo, che vede la convivenza di almeno due generazioni della stessa discendenza. Una conclusione realistica è quella di considerare i *fuochi* della comunità come i ceppi originari di famiglie che, a questa altezza cronologica, si sarebbero invece già moltiplicate e scisse, assumendo la configurazione di famiglie nucleari, mantenendo ancora in gran parte i legami sociali ed economici della *gens*.

Questa struttura consolida il patrimonio, permettendo alle famiglie di assumere impegni economici di ampio respiro, (nel nostro caso la costruzione di una nuova parrocchiale): diventa altrimenti impossibile capire come mai comunità nel

loro insieme povere - com'è sostanzialmente quella maronese - siano riuscite a commissionare opere che ancora oggi paiono titaniche.

L'analisi delle proprietà della famiglia Ghitti nel Seicento pare confermare questa ipotesi.

Le famiglie Ghitti censite nel 1573 sono ventidue (non è quasi mai riferito il *paterfamilias*) e costituiscono il 16% dei contadini rilevati, nel 1641 ventotto (11% dei contadini rilevati e riconducibili a 15 *paterfamilias*). Nel 1573 su 19 capofamiglia Ghitti, sei abitano sicuramente a Ponzano, cinque a Marone nelle vicinanze della *Sèstola*, uno ad Ariolo, due a Collepiano; di tre non è specificata l'ubicazione della casa; nel 1641 su 26 capofamiglia Ghitti, dieci hanno casa a Ponzano, sette a Marone in gran parte nelle vicinanze della *Sèstola*, tre ad Ariolo, due a Collepiano, uno possiede un palazzo a Brescia in Sant'Afra; di quattro non è specificata l'ubicazione della casa.

Il ceppo dei Ghitti è originario di Ponzano e, tra il '500 ed il '600, distribuito principalmente lungo il percorso della *Sèstola*.

I Ghitti sono proprietari di 29 case, di cui 7 con orto (ma sono complessivamente 40 i loro fabbricati, di cui 9 mulini, 1 fucina ed 1 bottega), 14 stallette e 16 fienili. Possiedono, inoltre, 53,53 *piò* di terreno (17,8 ettari): escludendo i beni comunali - che sono in gran parte boschi e pascoli - la famiglia Ghitti è proprietaria del 10% della superficie coltivata di Marone.

Le proprietà dei Ghitti nell'estimo del 1641

Fonti: *Estimo 1636*, Archivio storico del comune di Marone; *Estimo 1641*, Archivio di Stato di Brescia.

Legenda: a) casa; b) casa con orto/i e/o brolo/i; c) casa con attività produttiva così suddivise: m = ruote di molino, f = fucina ed attività legate alla metallurgia; b = attività commerciale, c) stalla; d) fienile; 1-10 = da 1 a 10 tavole, etc.;

partita	a	b	c	d	e	1-10	11-20	21-30	31-50	51-99	100 e +	totale
1		1	m	1	1	3						3
2								30				30
4			2m			5	20-18	29	45	95	125-120-290	747
6		1		1	1		18	30		80	160	288
10	2			1	3	10	14-17-16	25-22-25	36-42	90	170-172-300	939
11		1				3-4						7
12	2			1	1		14				145	159
13	1		f			7	17					24
14	1			2	2	10	16-16		42-35-35	78	130	362
15-223-226	1	1		2	2	6		26	50	53-80	100-120	435
19	1											=
22	1				1		20					20
43	1			1	1		16	27-28	45-45-40		110-100-145-110	666
48	1	1	m	3	3	4			35	58	135-210	442
49	1	1				3					100	103
57	1		m+b				16			60		76
65									38	58		96
66		1				3			35			38
69	1											=
70			2m	1		5			70-60		200	335
71	2											=
75	2					8-4	20-20					52
88	1											=
90	1											=
92	1		m	1	1		13-15	30	50	80-53	160	401
94			m			3-6	14		35			58
124	1						15	22				37
218									35			35
totale	22	7	11	14	16	84	315	294	643	915	3102	5353



1) Famiglia q. Antonio

Giovan Pietro q. Antonio Gitti di 65 anni: possiede una casa di 6 stanze a Marone, nelle vicinanze della *Sèstola*, ed una casupola sempre adiacente il canale e 52 tavole di terreno.

Paolo q. Antonio Gitti di 54 anni; il figlio Giovanni ha 28 anni: la casa, di due stanze al pianterreno, una camera, fienile e solaio, è a Ponzano; possiedono un ettaro di terreno, in parte coltivato ed in parte a prato, una stalla, due buoi e due vacche.

Salvatore q. Antonio Gitti di 34 anni possiede una casa con portico e corte a Ponzano, *genari et mercanzia di lana* per un valore di 900 lire, per cui probabilmente è un produttore o un piccolo commerciante tessile, e 24 tavole di terreno.

2) Famiglia q. Bartolomeo

Geronimo q. Bartolomeo Gitti, contadino, di 36 anni vive a Ponzano, con il figlio Bartolomeo di 6 anni, in una casa di cinque stanze con stalla, fienile e corte. Possiede

un ettaro di terreno in parte coltivato a frumento, legumi, uva, olio ed in parte a prato.

3) Famiglia q. Battista

Bartolomeo, et Giovanni q. Battista Gitti: il primo di anni di 18 anni, il secondo di 9 sono fratelli: vivono in una casetta di tre stanze a Ponzano.

Giovan Maria q. Battista Gitti di 67 anni. Possiede una casupola di due stanze confinante con quella di Domenica Ghitti.

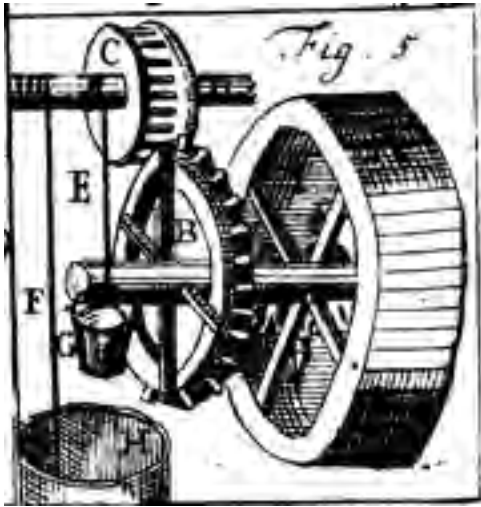
4) Famiglia q. Comino (dim. di Giacomo)

Matteo q. Comino Gitti, di 69 anni, contadino, ha un figlio, Giacomo, di 18 anni.

Possiedono due case ad Ariolo ed un piè di terreno a prato e due mucche.

5) Famiglia q. Faustino

Battista q. Faustino Gitti di 23 anni possiede due case a Ponzano, una stalla ed è comproprietario di un fienile e coltiva 159 tavole di terreno.



6) Famiglia q. Francesco

Geronimo q. Francesco Gitti, molinaro di anni 56, è sposato con Laura; i figli sono Giovan Pietro (26) soldato delle ordinanze (contingente militare inquadrato) e Giovanni (23); Pietro ha un figlio, Francesco, di un anno.

Vivono a Ponzano in una casa di sei stanze e due ruote di molino (di cui si batte il sesto) con portico e corte. Hanno un asino per le esigenze del mulino.

Possiedono 747 tavole di terreno (circa 2,50 ettari) di terreno, metà coltivato e metà a prato e bosco).

Giovan Battista q. Francesco Gitti, contadino, di 36 anni, sposato con Giacomina, ha tre figli: Carlo (15), Francesco (12) e Pietro (9).

Vivono ad Ariolo in una casa di sei stanze con stalla, fienile e corte: hanno stalla con due buoi e due mucche e fienile anche sul Monte di Marone.

Possiede 666 tavole di terreno (2,2 ettari) in parte coltivato a frumento, legumi, uva, olio ed in parte a

prato.

7) Famiglia q. Gasparino Stefano Ghitti q. Gasparino

è un molinaro di anni 50, sposato con Barbara; i figli sono Giovanni (29), Francesco (19), Gio:Battista (14); Giovanni Ghitti, sposato con Giulia, ha due figli: Gio:Pietro di 8 anni e Giuseppe di 7 anni. Vivono in una casa di cinque stanze con portico, fienile ed orto a Ponzano; in contrada dei *Panei* hanno una casa con una ruota di molino di cui si batte il sesto. Possiedono due asini per le esigenze del mulino.

8) Famiglia q. Gio: Antonio

Geronimo Ghitti è nominato 42 volte nell'Estimo del 1641 per confini, ma non risulta proprietario di terreni: presumibilmente è di Sale.

9) Famiglia q. Giuseppe

Stefano q. Giuseppe Gitti di 39 anni, sposato con Antonia, con un figlio, Gio:Pietro, abita a Collepiano in una casa di due stanze e possiede 15 tavole di terreno a vite e seminativo.

10) Famiglia q. Giovan Battista Francesco q. Giovan Battista

Gitti di 27 anni viveva a Collepiano con il fratello Giovan Maria (14) che muore tra il 1636 ed il 1641.

Possiede una casa di due stanze e 35 tavole di terreno.

11) Famiglia q. Giovan Maria Maria figlia q. Giovan Maria

Ghitti è nubile: per le donne non è riportata l'età, né la composizione della famiglia. Possiede 1000 metri di prato.

12) Famiglia q. Lorenzo

Bartolomeo q. Lorenzo Gitti di 29 anni, sposato con Maddalena: i figli sono Lorenzo (9), Pompeo (7) ed Antonio (5).

Bartolomeo q. Lorenzo Gitti, di 44 anni, sposato con Domenica: i figli sono Lorenzo (8) e Francesco (5).

Nella p. 65 della versione dell'estimo del 1637, Bartolomeo q. Lorenzo possiede tre appezzamenti di terreno per un piè e nella p. 71 Bartolomeo q. Lorenzo possiede una casa a Marone. Nel 1641, il primo possiede due pezze di terra ed il secondo due case e due barche.

La ripetizione di nome del capofamiglia e di suo padre defunto è sia nel manoscritto preparatorio del 1637 che nell'estimo del 1641.

L'incongruenza è anche nel libro delle anime in cui entrambi compaiono: nel 1631 Bartolomeo e Domenica e nel 1633 Bartolomeo e Maddalena.

Giovan Pietro q. Lorenzo Gitti di 50 anni, sposato con Margherita: possiede una casetta in contrada di Marone.

13) Famiglia q. Paolo

Giovan Battista Gitti q. Paolo, sposato con Lucia: *possiede un follo di purgar panni. Estimato lire otto cento ottanta.*

Giovanni (sposato con Bartolomea) e **fratelli q. Paolo Gitti**, molinari: nel 1636 il nucleo familiare era composto dal padre Paolo (80 anni, che nel 1641 risulta morto), dai figli Giovanni (38), sposato con Francesca, soldato delle ordinanze, e Giovan Battista (28) e dai nipoti, figli di Giovanni, Bartolomeo (9) e

Cristoforo (7).

Possiedono una casa di otto stanze, et un'altra casa con una ruota di mulino nella contrada di Marone chiamata i *Coi* (la località è evidentemente posta tra i Molini di Zone e Marone, forse è l'attuale via IV Novembre). Hanno *denari et mercantia* [per] *lire mille* e due piccoli appezzamenti di terreno.

Domenica vedova q. Paolo Gitti. Possiede una casa di due stanze in contrada di Marone confinante con la *Sèstola*.

14) Famiglia q. Pietro

Battista q. Pietro Gitti di anni di 17 anni (*il deto Batista si è absentato e non si sa dove sia*) ed il fratello Tommaso di 15 possiedono una casetta di sue stanze a Ponzano ed hanno 7 tavole di terreno (230 mq). Gli **eredi Gitti q. Pietro** non hanno partita, ma sono citati nel 1641: sono probabilmente i due fratelli.

15) Famiglia q. Salvatore

Battista q. Salvatore Gitti di anni 47, sposato con Giulia; i figli sono Salvatore (15), Giovanni (5) e Paolo (4); Andrea di un anno è appena morto.

Hanno due case a Ponzano: una di sei stanze con corte e fienile, l'altra ad un piano confinante con la prima. Possiedono 939 tavole di terreno (circa 3 ettari) di cui la metà produttiva (olio, vite, seminativo).

Giovan Antonio Ghitti q. Salvatore Possiede *una casa in contrada di s:ta Affra, con bottega, et caneva* [negozi], *trei stanze sup:ri confina à mattina Claudio, et fratelli Longhi, à mezodi Jacinto Minello, à monte tresandello, et à sera strada. Estimata lire otto cento vinti.*

Cristoforo q. Salvatore Gitti, molinaro, di 66 anni vive ad Ariolo con i tre figli Giovan Battista (34), Luca (19) e Salvatore (17) e con Giovanni (7), figlio di Battista.

Possiedono ad Ariolo una casa di quattro stanze con stalla, fienile e corte, una casa con ruota di molino ed un *siltèr* con fienile sopra; una stalla con due buoi e due mucche con fienile alla Madonna della Rota ed una stalla in località *Prati*.

Sono proprietari di ettari 1½ di terreno in gran parte a prato.

Bartolomeo q. Salvatore Gitti, molinaro, di 44 anni, soldato delle ordinanze, ha tre figli: Giovanni (13), Pietro (9), Salvatore (6).

Possiede una *casetta terranea con camera sopra, cuppata con stalla, fienile et un'altra casa, con una rotba di molino in contrada di Ponzano*.

E' proprietario anche di 401 tavole di terreno, in gran parte coltivate a vite, olivo e seminativo.

Lorenzo q. Salvatore Gitti, molinaro, di 54 anni: ha due figli, Antonio (25) e Salvatore (16).

Possiede una casa di sei stanze con due ruote di molino in contrada di Marone ed una stalla alla Madonna della Rota. Ha un asino per il lavoro del mulino.

È proprietario anche di un ettaro di terreno.



“Die 6 Novemb° 1633

Pompeo Ghitti figl° di M. Barth° Ghitti et di Madalena sua moglie è stato Batt° p[er] me sud° comp[adre] il M° R. f. Jacinto Sergiolo (Serioli) Rettor di Provizze”



Pompeo Ghitti (1633 - 1703 o 1704) è stato un pittore del periodo barocco attivo principalmente in città e nei dintorni di Brescia.

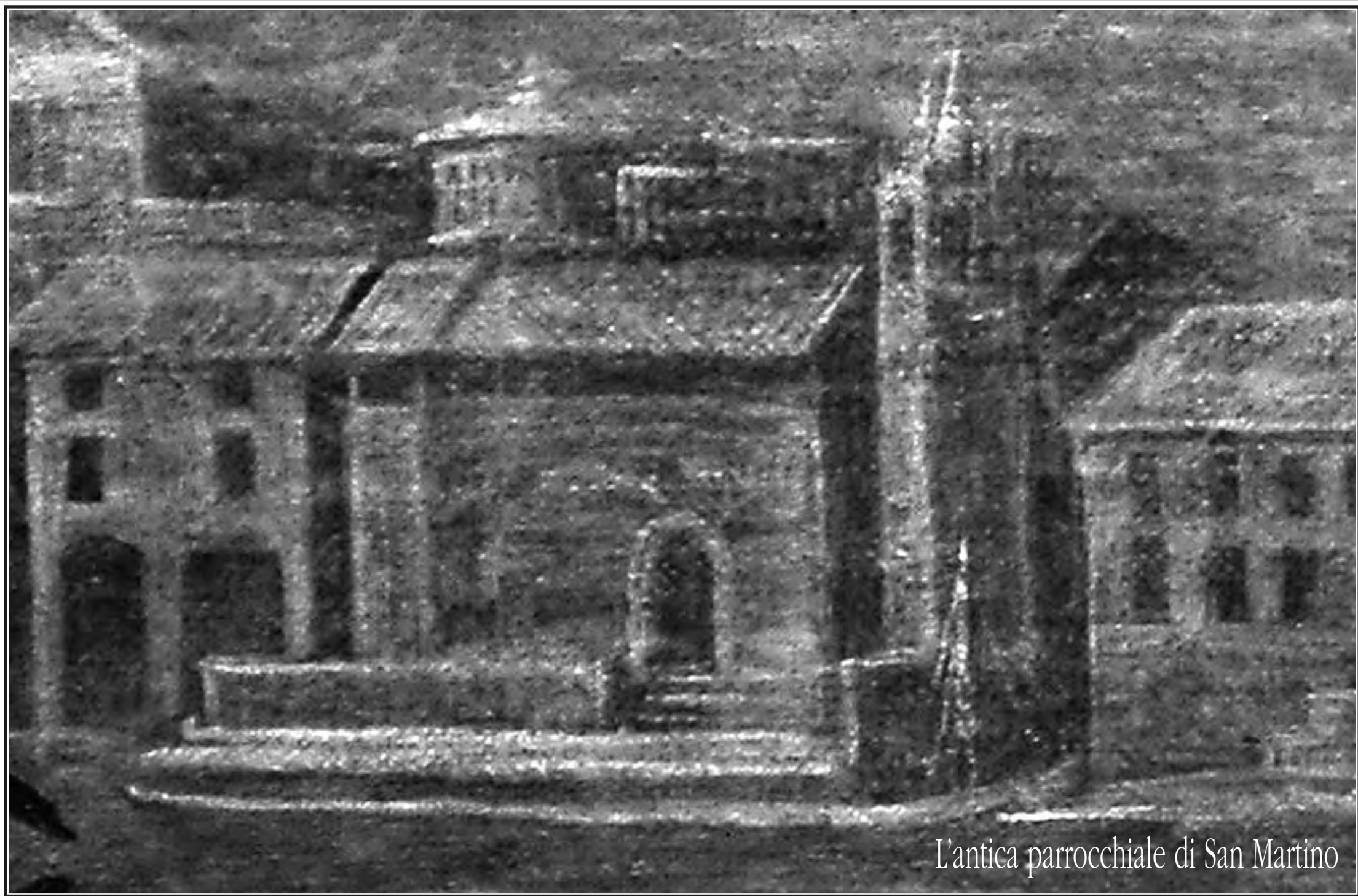
È nato a Marone, ma ha quasi sempre abitato a Brescia.

È stato allievo di Ottavio Amigoni - un trascorso che non lascia grandi segni nell'opera dell'artista maronese - e Angelo Everardi, e poi - tappa fondamentale - di Giovanni Battista Discepoli detto *lo Zoppo*. Ghitti, nella zona sebina, ha lasciato opere a Sale Marasino (tra cui la pala dell'altare maggiore, suo capolavoro), a Zone (pala della controfacciata della parrocchiale) e a Marone.

“Vide l'Orlandi in sua casa intere casse ripiene di suoi disegni a penna e ad acquerello, e restò sbalordito dalla farraggine di tanti pensieri” (Federico Nicola Cristiani, 1807).

Suoi allievi sono stati Pietro Avogadro e Giovanni Antonio Capello.

GHITTI POMPEO nacque nella villa di Marone alle sponde del Lago d'Isèo l'anno 1631. Apprese il disegno primieramente dal nostro Ottavio Amigoni in Brescia, e quindi in Milano per cinque anni da Giambattista Discepoli detto il Zoppo da Lugano. In questo tempo giunse talmente a superare ogni difficoltà dell'arte, che divenne compagno del maestro in varie opere eseguite in quella città. Ritornato alla patria studiò molto i dipinti di Paolo Veronese, del quale imitò la maniera nell'invenzione e nelle falde. Aperta poi scuola di disegno, e fattosi rigoroso ne' contorni del nudo soleva continuamente inculcare a' suoi allievi che facessero buoni contorni. Quantunque il suo colorire, secondo alcuni, non sia di gran forza, nulla di meno per la bella invenzione, per la feracità, e per la speditezza nell'eseguire fu molto ricercato de' suoi lavori si a fresco che ad olio, pei quali meriterà sempre che se ne faccia onorata menzione. Morì nel 1703 in età di 72 anni. Nel chiostrò del Carmine leggesi per altro: *Ultimum opus Pompeii Ghitti 1704*. Vide l'Orlandi in sua casa intere casse ripiene di suoi disegni a penna e ad acquerello, e restò sbalordito dalla farraggine di tanti pensieri, Averoldi pag. 179, Lanzi part. 1 pag. 189, part. II pag. 442, Fuga pag. 1107, 1408.



L'antica parrocchiale di San Martino

La parrocchia di San Martino le notizie più antiche

Il culto di S. Martino indica una primitiva colonizzazione monastica del luogo, forse dello stesso monastero di S. Giulia.

PAOLO GUERRINI, 1932

Martino, insignita del titolo della parrocchialità e già presente sul territorio [ACVBs, *Atti parrocchiali*, *Marone*].

Lo spostamento della parrocchiale da Pregasso a Marone è quindi databile tra il 1532 ed il 1572.

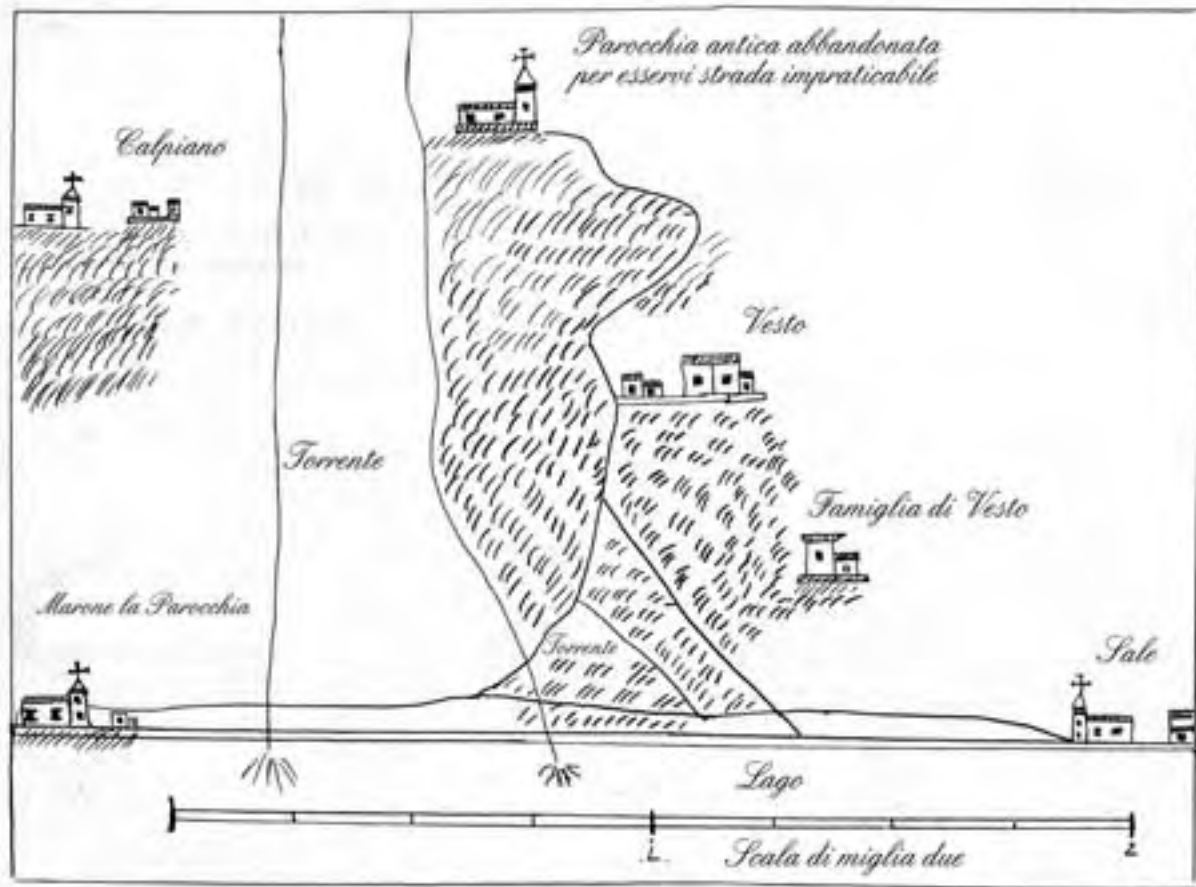
Nel 1580, all'epoca della visita pastorale di Carlo Borromeo alla vicaria di Sale Marasino, il reddito del beneficio parrocchiale assommava a circa 60 ducati. Il clero era complessivamente costituito dal solo parroco.

Nel 1703, durante la visita pastorale del vescovo Marco Dolfin alla diocesi di Brescia, il clero della parrocchia di Marone era complessivamente costituito dal parroco, da cinque sacerdoti e da *molti chierici*. Il numero delle anime era di circa 1078, di cui circa 800 comunicati; la dottrina cristiana era frequentata. Nella chiesa parrocchiale, attestata sotto il titolo attuale, si trovavano tre altari; vi erano inoltre erette le scuole del Santissimo Sacramento e del Santissimo Rosario. Nel territorio parrocchiale esistevano gli oratori della Beata Vergine al Monte; dei Santi Pietro e Paolo, antica parrocchiale; di San Bernardo [*Visita Dolfin*, *Sebino*].



Parrocchia della diocesi di Brescia è attestata sotto il titolo di San Pietro nel *Catalogo Queriniano* del 1532, prezioso elenco del clero bresciano.

L'antica chiesa parrocchiale di Marone è inserita *in quadra Isei* con l'indicazione di *Iacobus de Zanis* in qualità di parroco anche della chiesa di Zone e l'attribuzione di un valore pari a 10 ducati [Guerrini 1925]. Il 6 maggio 1572 Fabrizio Cristoni è nominato parroco. Il 7 gennaio 1576 lo stesso stende l'inventario dei beni della chiesa di San



carta topografica della parrocchia di Marone (copia)
AVBs BQ MS FV 6 (m5 m21)

1500 - 1700: i parroci di Marone

Bartolomeo de Potentia era rettore di S. Pietro di Pregasso nel 1448; è il primo di cui si ha memoria. Prima e dopo di lui vi sono stati Rettori di cui non si conosce nemmeno il nome.

Giacomo Zatti di Zone, ebbe forse il beneficio di Marone in commendata e si fece sostituire in esso da un Vicario. Morì o rinunciò nell'aprile 1572.

Fabrizio Cristoni di Farfengo, nominato per concorso il 6 maggio 1572, fu poi promosso arciprete di Sale Marasino.

Giacomo Clerici mantovano (è parroco durante la visita pastorale di Carlo Borromeo), come *«rector ecclesiae S. Petri de Pregatio seu de Marono»* compie il *«designamentum bonorum ecclesiae S. Petri de Marono»* il 7 gennaio 1576, trovandosi *«in domo ecclesiae de Marono sita in terra de Marono contrate S. Martini»*. Da ciò si vede che a Marone, come a Sulzano e a Zone, restava il titolo antico dell'abbandonata chiesa parrocchiale mentre la cura d'anime e le funzioni parrocchiali si esercitavano in altra chiesa più comoda, nel mezzo dell'abitato principale. Il parroco Clerici morì nel novembre 1594 e nell'editto di concorso si cambia il titolo *«ecclesia parochialis S. Martini alias (vale a dire, ndr.) S. Petri de Marono»*.

Giacomo Guerini di Marone (1594 - m. 10 febbraio 1624): fece redigere nel 1621 un altro inventario del beneficio.

Antonio Giordani curato di Sale (1624 - m. post 1641). È il Rettore dell'estimo del 1641.

Antonio de Obiciis di Sale Marasino, fu promosso arciprete della pieve di Sale nel 1652.

Lorenzo Fontana di Rogno (1652 - m. giugno 1658).

Lodovico Guerini di Marone (1658 - m. 29 dicembre 1689).

Lorenzo Bassanesi di Angolo (1690 - 1701) già parroco di Pederagnaga da sette anni, rinunciò.

Bartolomeo Pietroboni di Monno (m. 6 dicembre 1719).

Bartolomeo Ghitti di Marone, (nato nel 1680 è parroco dal 1720 - m. 27 dicembre 1758), era stato prima confessore delle Cappuccine - in particolare della beata Maria Maddalena Martinengo - e del Seminario. Completò la nuova (e terza in ordine cronologico) parrocchiale di Marone.

Veduta Seicentesca di Marone

GIOVANNI TACCHINI



Ottavio Amigoni, *Madonna col Bambino e i santi Rocco e Sebastiano*: particolare della veduta di Marone dal lago.

La dedicazione della chiesa, che nella immagine gotica veniva offerta come un tesoretto portato in dono, si trasforma nella iconografia rinascimentale e poi manieristica in un paesaggio che sposta l'attenzione ecclesiale del santo, della famiglia gentilizia o della comunità dedicatrice verso un tema nuovo, quello del paese-parrocchia.

Attraverso il «paesaggio» (paesaggio è veduta «per lo vano di una finestra in isfuggita», «visione di paese» come recitavano i vecchi dizionari della lingua italiana), posto, in particolare in periodo manierista, a definire un orizzonte terreno sopra cui si eleva l'evento divino della pala, si inverte agli occhi dell'astante la nuova organizzazione demica del paese-parrocchia. Essa avrà il suo pieno sviluppo, dopo la crisi della organizzazione insediativa

incentrata sulla pieve, per opera della riforma borromeica.

Nel caso specifico di Marone, molto interessante è il fatto che la pala confermi la «discesa alla piana» cinquecentesca del centro ancor prima del trasferimento della stessa sede parrocchiale.

Attraverso la mirabile prospettiva atmosferica di una veduta frontale di un nucleo di città-porto la cui precisione topografica sembra essere confermata dalla levata di Marone eseguita per il catasto napoleonico, all'inizio dell'Ottocento, dal topografo Viganò appare, oltre al tessuto denso degli edifici organizzati per isolati, un evento fondamentale della storia lacuale, ossia il consolidamento murario della riva, che testimonia la ricchezza degli investimenti nel fronte lago in quanto nuovo e potenziato ambito degli scambi e il definirsi di un vero «paesaggio urbano».

Dal campanile alla torre civica

RENATO BENEDETTI

Dagli scavi effettuati nella zona limitrofa all'attuale parrocchiale (per le fognature, l'acquedotto, gli allacciamenti, la viabilità) risulta che il sottosuolo è costituito da sabbia, ghiaia, ciottoli misti ad argilla.

L'area su cui sorgevano l'antica parrocchiale - la seconda, dopo S. Pietro di Pregasso - e il campanile (attuale sacro e parte della piazza) si basa, quindi, sui detriti sedimentati del cono di deiezione, non attivo ed idrogeologicamente stabilizzato, del torrente Opol: conoide alluvionale che diventa coalescente, nel tratto finale - circa 1000 metri di fronte lago - con quello meno esteso del torrente Bagnadore.

Nella primavera del 1983, durante gli scavi per la posa della fognatura comunale in piazza Vittorio Emanuele II, sono state rinvenute - oltre che ossa umane (senza segni di tombe: il che non esclude che ne esistano) - tracce di una fondazione.

Quest'ultima, alla luce di più recenti verifiche, pare essere il sedime del campanile dell'antica parrocchiale (rimasto in funzione fino al 1877, quando fu inaugurata l'attuale torre campanaria): si tratta di fondazioni lineari continue eseguite in muratura, utilizzando gli stessi materiali della struttura in elevazione ma posti in opera in modo più approssimativo, con legante di minore qualità.

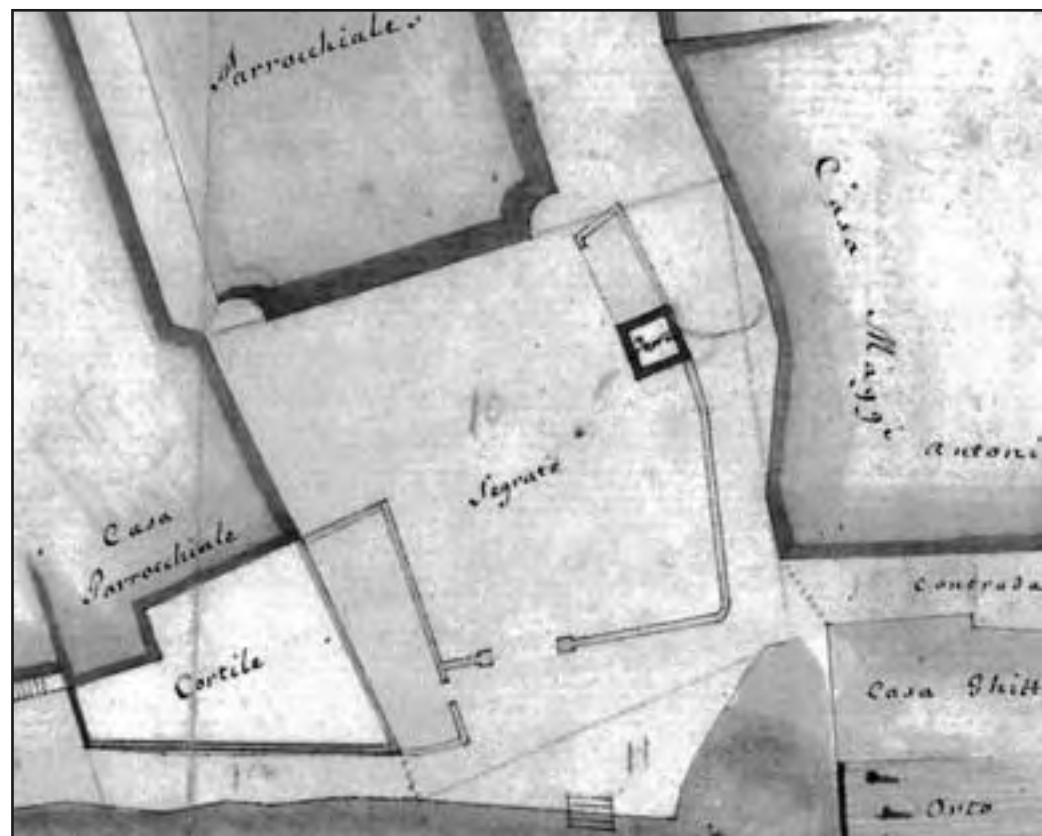
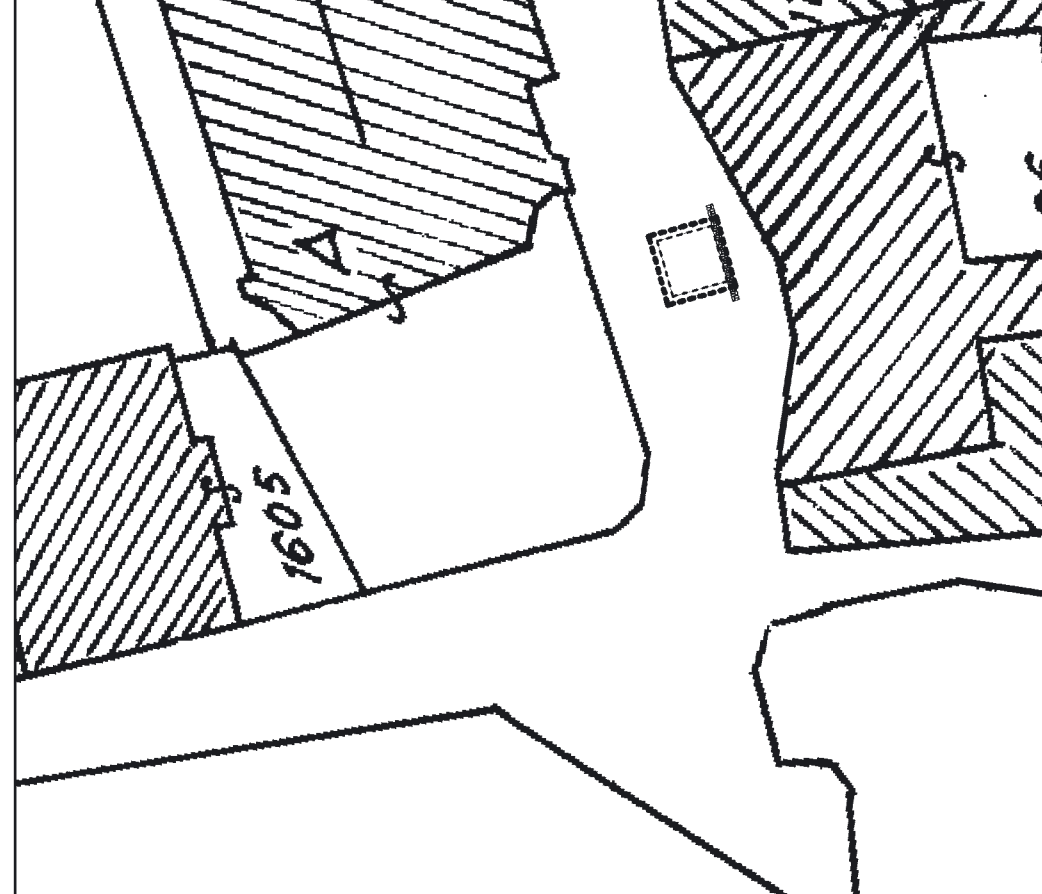
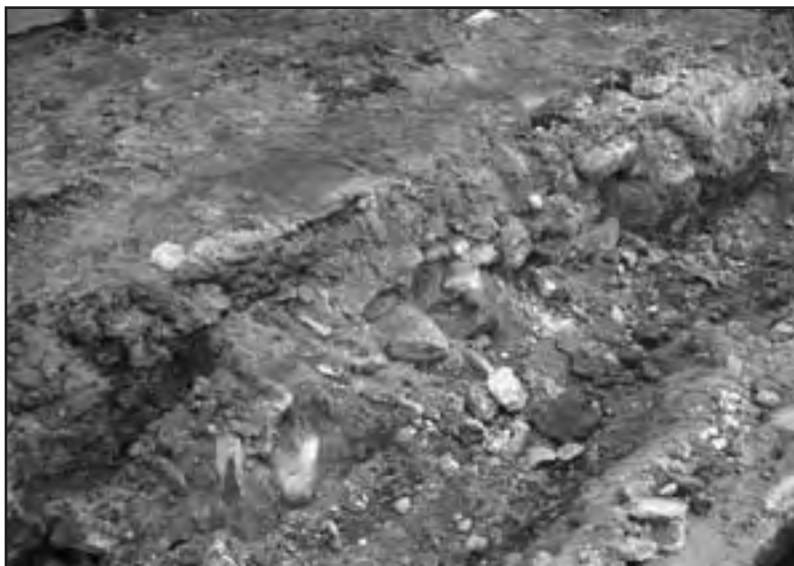
Il campanile antico,

più basso della facciata dell'attuale parrocchiale (fu abbattuto soprattutto per questo motivo) aveva una base di circa 4 x 4 metri ed era posto a 1,80 e 2,80 metri dalla facciata nord della *Casa S. Giuseppe* (Oratorio: acquistato dalla parrocchia di Marone nel 1934 dalla famiglia Zanotti Pietro): era quindi poco più a sud-est di quanto indicato dal Piano Viganò.

Aveva due campane (*Atti della visita pastorale di Carlo Borromeo*, 1580).

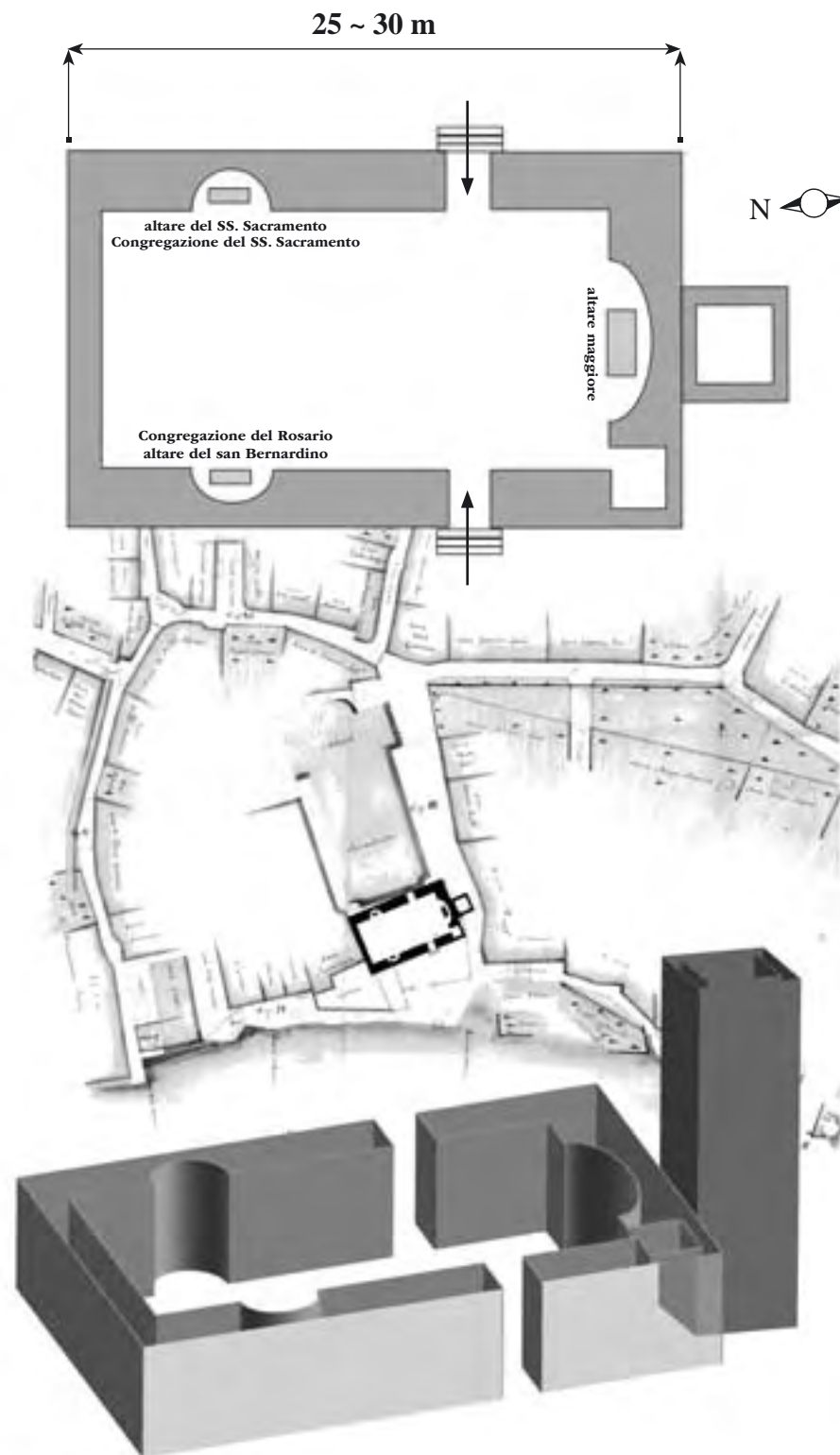
Le lastre squadrate in pietra poltragno che oggi, nella parte sud, delimitano parzialmente il sacro probabilmente erano parte dello zoccolo di rivestimento del basamento del piede della torre.

Anche in seguito alla costruzione del nuovo cimitero nel 1815 - il vecchio era limitrofo all'antica parrocchiale verso ovest, nel lato a lago (*visita Borromeo*) - il campanile è entrato definitivamente a far parte dell'area pubblica della piazza confermando la denominazione di "torre civica" che già si trova nel Piano Viganò del 1811.



L'architettura dell'antica parrocchiale

ROBERTO PREDALI



La ricostruzione della pianta dell'antica parrocchiale è stata realizzata valendosi della descrizione che della chiesa stessa è fatta nelle Visite Pastorali del XVI secolo: confrontando, nella tabella, l'esistente con quanto i vescovi o i loro delegati ordinavano di fare. Si ha l'impressione che la chiesa parrocchiale fosse un cantiere aperto e che essa sia stata edificata in origine solo come cappella, senza che fosse prevista la sua destinazione a parrocchiale.

La mancanza di fonte battesimale, l'inadeguatezza del tetto, il fatto che due altari su tre non siano consecrati e il senso di inadeguatezza che le Visite Pastorali trasmettono e soprattutto le ripetute osservazioni sul fatto che la chiesa fosse troppo piccola "per contenere tutto il popolo" (ma tra il '400 e il '500 la popolazione rimane assestata attorno alle 600-700 unità) mostrano che in quel periodo era prioritario affermare il primato di Marone rispetto a Pregasso, dovuto alle cause socio-economiche che abbiamo cercato di

mostrare nel corso di questa ricerca.

La mancanza di progettualità denota che lo iato tra agricoltura e manifattura (mai del tutto compiuto, comunque, nei secoli seguenti) è un fatto relativamente recente: gli artigiani e commercianti che popolano l'asse Molini di Zone-Ponzano-Marone rivendicano, con lo spostamento della parrocchiale da Pregasso a Marone, la propria egemonia non solo economica, ma anche culturale.

descrizione

esterno: collocata quasi totalmente sull'attuale sacro, occupava parzialmente, con il campanile, parte dell'odierna piazza; l'orientamento era nord-sud; le dimensioni erano di circa 25-30x10 metri; il tetto era a capanna; aveva due sole porte ad ovest (lato lago) e ad est; di fianco alla chiesa (ovest) vi era il cimitero.

interno alla fine del '500: tre altari con cappelle a volta; battistero non ancora concluso; copertura interna del tetto in tavole di legno (come ancora oggi a San Pietro ed alla Madonna della Rota): "icon picta" – affresco, tavola di legno dipinto, statua? – sull'altare maggiore.

anno	descrizione chiesa	manca o inadeguato
1562		tabernacolo dell'altare maggiore; cancelli all'ingresso del cimitero.
1567	altare maggiore; altare della Scuola del SS. Sacramento; altare di San Bernardino.	il tetto non è completato; manca la serratura alle porte della chiesa; tabernacolo dell'altare maggiore; gli altari di San Bernardino e del SS. Sacramento non hanno l'inferriata; confessionale.
1573		confessionale; battistero in pietra; porte del campanile.
1578	manutenzione della chiesa e delle campane a carico del Comune; campanaro e la cera a carico del Comune; due porte laterali; tre altari con copertura a volta; l'altare del SS. Sacramento è chiuso da un'inferriata; l'altare di San Bernardino non è consacrato; l'altare maggiore ha una nicchia per il SS. Sacramento; sulla parete del presbiterio vi è l'immagine della Vergine (<i>icon picta</i>); il campanile ha tre finestre e due campane; la sacrestia ha il soffitto a volta.	tabernacolo dell'altare maggiore; battistero in pietra; tetto non in ordine.
1580	troppo piccola; tre altari, di cui il maggiore è consacrato; presso l'altare di San Bernardino vi è la congregazione del Rosario; presso l'altare del SS. Sacramento vi è l'omonima congregazione, costituita anticamente, che viene ricostituita con la Regola Milanese; cimitero chiuso da mura.	battistero in pietra non terminato e non collocato; inferriata per l'altare maggiore; finire gli altari laterali; confessionale; da costruire il portale maggiore; canonica (?).
1593		canonica (?)
1599	la consacrazione è il 15 Febbraio.	chiudere il battistero con un'inferriata; l'altare del SS. Sacramento non ha un'immagine decorosa.



Il *render* dell'interno della chiesa parrocchiale (utile solo per schematizzare la collocazione delle pale) è fondato – per quanto riguarda gli altari laterali – sulla somiglianza delle forme e delle dimensioni delle pale recentemente restituite a Pietro Maria Bagnatore e a Pompeo Ghitti e attualmente conservate in canonica, la prima, ed in sacrestia la seconda. Gli atti della visita pastorale di Carlo Borromeo li individuano come quello del SS. Sacramento (congregazione omonima) e l'altare di san Bernardino (curato dalla Congregazione

del Rosario).

Si è supposto che la pala dell'altare maggiore fosse quella di Ottavio Amigoni raffigurante la Madonna col Bambino e i santi Rocco e Sebastiano, in cui compare il panorama di Marone, ma potrebbe anche esserlo stata una delle due pale - una cinque-seicentesca di autore anonimo, l'altra del Giugno - conservate rispettivamente in sacrestia e in San Pietro *in vinculis*, sia per la somiglianza del tema che (per quella del Giugno) per la presenza di un santo vescovo che potrebbe essere san Martino.



L'altare maggiore

FEDERICO TROLETTI



La mensa dell'attuale altare di Sant'Antonio della chiesa parrocchiale di San Martino a Marone è un'opera di impostazione seicentesca. La composizione è nella maggior parte in marmo nero come già riscontrato in svariate opere del periodo. Il paliotto è scandito in tre sezioni da quattro colonne tortili aggettanti rispetto al resto dell'altare e aventi come colore predominante il rosso, ma con intense venature policrome. Le colonne poggiano su basamenti in marmo bianco, così pure sono i capitelli corinzi alle sommità. L'andatura sporgente delle colonne è ripresa sia nel basamento dell'altare con dei plinti in marmo nero riempiti di rosso, sia nella parte superiore dove il sottomensa si presenta

con le fattezze di un cornicione aggettante. Nella parte inferiore corre poi una striscia orizzontale sempre di colore rossastro mentre in quella superiore il fregio è nero con inserti policromi formanti, alternandosi, dei tondi e poligoni smussati ai lati. Al centro del paliotto si forma un quadrato circoscritto da una cornice nera con inserti di figure geometriche (tondi, rettangoli lobati su due lati e, negli angoli, quattro croci richiamanti il modello di quella centrale, più grande, del paliotto) di colore rosso e verde scuro. Andando verso il centro, lo sfondo è sempre in marmo rosso mentre una croce greca è definita con un contorno di marmo nero. Nei due settori ai lati il paliotto si incava formando due

nicchie a base semicircolare in marmo nero e chiuse alla sommità con una pregevole conchiglia avente nel fronte un arco, sempre in marmo nero, con chiave di volta e inserti colorati che seguono l'andamento delle scanalature della valva.

Le nicchie pensate per ospitare due statue conservano sul fondo il gancio in metallo dove le sculture si dovevano fissare. La scultura di sinistra, ritraente *san Martino vescovo*, è stata trafugata mentre in quella di destra, in marmo bianco, si riconosce con molta probabilità *san Carlo Borromeo*. Il santo è rappresentato con la mano destra portata sul petto mentre con l'altra regge un libro. Il volto è deteriorato e quindi manca la certezza della sua identificazione. L'abito però, composto da veste con cotta in pizzo fino sopra le ginocchia e mozzetta sulle spalle, depone a favore del santo cardinale milanese. Armoniosa è la postura del santo: il peso poggia sulla gamba sinistra tesa, mentre il busto si flette leggermente all'indietro sposando l'atteggiamento di compunzione della mano destra sullo sterno, mentre il braccio sinistro fa da contrappeso al busto. La gamba destra si posiziona con il piede un poco più in profondità e divaricato mentre il ginocchio si piega e sporge in avanti. Il tutto rivela una piacevole costruzione non toccata dalla vorticosità barocca delle co-



lonnine ai lati, ma piuttosto da una sapiente ed aulica, seppur mossa, compostezza. Per questi elementi il *san Carlo* non è da considerarsi coevo al paliotto ed è da assegnarsi alla fine del XVII secolo.

Alle estremità laterali il fronte del paliotto è chiuso da cornici in marmo nero che si sviluppano seguendo l'altezza delle colonnine. Queste due fasce aventi un profilo curvilineo formante alle due estremità dei riccioli sono poi riprese e in parte modificate nel disegno e nelle dimensioni, nell'architettura che regge la mensola porta candelabri posta a ridosso del muro. Questo è un espediente per creare continuità tra la prima quota del paliotto e la fascia più arretrata. Si consideri inoltre che la fascia appoggiata al muro continua

successivamente con un'altra mensola e due fasce laterali collocate ancora più in profondità e più larghe: tutto ciò fornisce un senso di prospettiva che al primo piano va degradandosi e allargandosi mano a mano che si procede verso l'interno. La mensola porta candelabri dovrebbe essere l'ultimo elemento originale dell'altare: si pensa, infatti, che la mensola sia stata smontata dalla precedente chiesa e poi adattata nella nuova parrocchiale come base per l'altare laterale costruendo poi la soasa mancante. In vari punti, ma maggiormente sui fianchi, l'altare presenta infatti i segni di uno smontaggio e riadattamento delle lastre di marmo.

Per un riferimento geograficamente e stilisticamente affine al nostro paliotto si propone la mensola dell'altare del Crocifisso della parrocchiale di Sale Marasino: anche questa mensola si presenta con il fronte diviso in tre settori con quattro colonnine, in questo caso non tortili, sormontate da capitelli in marmo. Vi sono altri evidenti elementi di confronto tra i due paliotti come le nicchie, modellate con lo stesso marmo, le dimensioni e il disegno della conchiglia, la collocazione di due statue¹ bianche su sfondo nero. Anche le fasce ai lati riprendono lo stesso disegno di Marone. Il paliotto di Marone pare però più mosso nel disegno architettonico e più sinuoso nell'alternarsi di forme concave e convesse come per esempio il cordolo del

basamento che risulta più degradante e dentellato rispetto a quello di Sale Marasino; così dicasi pure per i fregi dei piccoli plinti dei basamenti delle colonnine e il fregio che corre sotto il ripiano della mensa. Anche se vi sono delle discordanze si può però ipotizzare una matrice comune delle due opere. Un altro evidente accostamento è possibile con la lavorazione delle nicchie e relative colonnine dell'altare maggiore della chiesa parrocchiale di Foresto Spasso (Bg).



¹ Anche in questo caso una statua è stata rubata e pure a Sale Marasino l'altare è stato oggetto di un trasporto dalla vecchia parrocchiale, in F. FRISONI, A. BURLOTTI (a cura di), *Storia ed Arte nella chiesa di San Zenone a Sale Marasino*, FdP, Marone 2007, pp. 192-193.

Madonna col Bambino e i santi Rocco e Sebastiano

GIUSEPPE FUSARI,

Ottavio Amigoni

olio su tela, 175 x 130,5 cm
Firmata e datata: O... 16[4]3
Datazione: 1643

Nota alla letteratura artistica, la tela è stata fatta oggetto di studio, in seguito al restauro del 2000, da Laura Paola Gnaccolini che ha rilevato alcuni dei caratteri stilistici pregnanti dell'artista, mettendo in evidenza soprattutto i debiti con la tradizione culturale bresciana e con i modi di Bernardo Strozzi nel profilo grifagno del san Rocco, mentre per il san Sebastiano, piuttosto che a Domenico Carpinoni, fa risalire l'invenzione a Palma il Giovane divulgato in territorio veneto nella prima metà del Seicento grazie a una incisione di Egidius Sadeler. La stessa Gnaccolini propone poi di risarcire la data lacunosa con il 1653 in base al raffronto con la pala raffigurante Sant'Antonio da Padova col Bambino e un donatore conservata nella Parrocchiale di Capriolo e

datata 1652; tuttavia, a un esame stilistico più attento, si nota tra la tela in esame e quella di Capriolo uno iato notevole, soprattutto nella preziosità della cromia e nella stesura più compatta e lucida della pala del 1652 (così come, in generale, con tutte le opere datate a quel periodo), mentre in questa di Marone, riferibile al 1643, la pennellata è meno sugosa e i profili sono più disegnati e taglienti; essi fanno riferimento piuttosto alla pala di Conio, al Sant'Antonio di Fiesse e, soprattutto, agli affreschi della chiesa cittadina di San Giorgio datati 1642, dove si fanno più insistenti (e questo per gli anni centrali del quinto decennio) i rapporti col Morazzone e col Genovesino in particolare nell'estenuato raddolcimento dei tratti fisionomici dei personaggi.

BIBLIOGRAFIA: Paglia, XVII sec. ed. 1958, p. 136, 159; Caladi, 1935, p. 4; Cipriani, 1960, p. 796; Passamani, 1964, p. 599 nota; Fappani, 1977, p. 24; Lonati, 1980, p. 14; Stradiotti, 1986, p. 682; Fappani, 1991, p. 271; Gnaccolini, 2000; Anelli, 2002, p. 134; Gnaccolini, 2001, pp. 24-26 (1653).



Sulla base dei raffronti con gli estimi del 1573 e del 1641 e le relazioni delle visite pastorali cinquecentesche, la veduta di Marone della tela di Amigoni è realistica: l'antica parrocchiale (con il piccolo campanile) – con orientamento nord/sud; la piccola porta ad ovest, cui corrisponde una identica ad est; il sagrato (il cimitero) delimitato da bassi muri – corrisponde alle descrizioni fatte nelle visite pastorali.

A sinistra - separata dalla chiesa da un vicolo detto ancora oggi via del Cimitero - vi è raffigurata un'abitazione con porticato, primo piano e solaio che potrebbe essere la canonica: sia negli estimi che nelle visite pastorali la canonica è descritta in modo contraddittorio nelle sue condizioni che nella collocazione; in realtà essa poteva essere collocata in posizione più arretrata rispetto al fronte lago.

A destra dell'antica parrocchiale compaiono tre abitazioni di proprietà, il primo blocco, degli eredi di Giovan Battista Gaioncelli (attuale Oratorio e parte di casa Guerini), di Pietro Almici e Domenico Gigola (casa Guerini) e, il secondo blocco, di Taddeo q. Lucrezio Fenaroli (casa Magnani Cristini): tutte le abitazioni sono raffigurate con pianoterza e primo piano (ma vi era anche il solaio).

Un elemento interessante è che tra i due isolati vi è un vicolo, oggi scomparso, di cui restano tracce nei pressi delle attuali case Guerini e Rosa, perpendicolarmente a via Roma.

La presenza del panorama è da ritenersi riferibile ad una precisa volontà della committenza. [R. P.]





Madonna col Bimbo e santo vescovo in gloria con i santi Pietro e Paolo

MILENA ZANOTTI

L'opera costituisce la pala d'altar maggiore della chiesa di San Pietro.

La zona inferiore è occupata dai santi Pietro e Paolo, la cui ricorrenza è celebrata ogni 29 giugno. San Pietro è raffigurato con tratti vigorosamente modellati ed indossa le vesti tradizionali: tunica, pallio e calzari. In mano reca le chiavi celesti, una d'argento e l'altra d'oro, a significare il regno terrestre e quello celeste consegnato nelle mani del santo dal Redentore. San Paolo, apostolo elettivo, è rappresentato come uomo di mezza età, ma ancora energico, ed con indosso il semplice abbigliamento.

In alto, poggianti tra le nubi, campeggiano la Vergine che regge il Bimbetto, scrutati da un santo vescovo che reca gli attributi episcopali della mitria e del pastorale.

L'opera era stata assegnata nel 1968 dal parroco del paese, don Andrea Morandini, a Pietro da Marone, in una veloce didascalia.

Nell'opuscolo dedicato alle bellezze di San Pietro pubblicato nel 1984 la pala d'altare veniva data, ma in tono dubitativo, ancora a Pietro da Marone o, si aggiungeva, ad altro pittore di scuola veneta del sec. XVI.

Occorreva arrivare sino al 1996 perché Angelo Loda, in un catalogo dedicato a Francesco Giugno, che prendeva l'avvio da una pala di quel pittore conservata presso la Fondazione Morcelli-Reposi di Chiari, ne rivelasse l'aria "molto giugnesca", giudizio pienamente condivisibile poiché avvalorato da diversi elementi stilistico-iconografici. Purtroppo lo stato di conservazione non buono, che ha causato estese ridipinture, individuabili soprattutto nel manto di san Paolo, rende la stesura del

dipinto più dura e geometrizzante di quanto non appaia di solito nella produzione del palmesco bresciano. Ma alcune opere licenziate dal Giugno, quali *La consegna delle chiavi a san Pietro* della parrocchiale di Marcheno o, ancor meglio, *La Madonna ed i santi Luca e Ludovico di Tolosa*¹, nella parrocchiale di Casalmaggiore, nel cremonese, svelano una forte somiglianza con la tela di San Pietro, soprattutto nella soluzione dei volti e della tavolozza cromatica, basata sull'uso copioso dell'oro, sul rosso accostato al verde, sul passaggio dagli ocra ai rosa intensi.

Il Giugno appronta una composizione che si rifà alle sacre conversazioni del suo maestro, il veneziano Palma il Giovane, uno degli artisti più stimati dell'epoca: il dialogo tra i personaggi è muto, ma si nutre di sguardi che li pongono in relazione reciproca.

Ed ancora sull'esempio del veneziano che Francesco Giugno trae l'intensa espressione ispirata dei volti, che esprime vibrante partecipazione all'evento sacro.

¹ Per l'impianto compositivo è avvicinabile alla *Madonna e i santi Luca e Ludovico di Tolosa* che Giugno lascia nella parrocchiale di Casalmaggiore di Cremona. Ma anche dal punto di vista tipologico le assonanze sono ravvisabili, nelle figure del Cristo, del Bimbetto e della Vergine. Il san Pietro di Pregasso richiama la figura del san Luca, entrambi posti di profilo contro il nitore del cielo. Anche la tavolozza è simile, benché la pala lacustre sia ridipinta e con abbassamenti cromatici derivati da depositi polverosi, ma entrambe sono profuse dell'oro tanto amato da Giugno, dal rosso accostato ai verdi intensi, gli ocra ai rosati, il blu e gli azzurrini. M. Tanzi, *Francesco Giugno. Madonna col Bambino e i santi Luca e Ludovico di Tolosa*, in *Barocco nella Bassa. Pittori del Seicento e del Settecento in una terra di confine*, catalogo della mostra, Milano 1999, pp. 78 - 79. Vedi anche A. Morandini, *Marone sul lago d'Iseo. Memorie antiche e recenti*, Breno 1968, tav. VI; *L'eremo di San Pietro. A Marone sul lago d'Iseo*, Marone 1984, p. 58; A. Loda, *Un quadro e un disegno per il manierismo bresciano*, 1998, op. cit., p. 64, nota 1.

La Vergine del Rosario col Bambino in gloria e i santi Domenico e Pietro

FIGURELLA FRISONI

Pittore bresciano o bergamasco

1580 circa
Olio su tela.

Anche questa pala, mai prima d'ora considerata, e attualmente ricoverata in sacrestia era probabilmente parte dell'arredo della primitiva parrocchiale. Raffigura la Vergine in gloria, con il Bambino ritto in piedi sul ginocchio di lei, in atto di porgere la corona del rosario a san Domenico.

Nella zona sovrastante, due angeli recanti rami fioriti di rose reggono sul capo della Madonna la corona che la indica come Regina.

Inginocchiato sulla sinistra nella fascia inferiore del dipinto, san Domenico tende le braccia per accogliere l'oggetto, simbolo del culto del Rosario, promosso dai Domenicani dalla fine del Quattrocento e che godette in seguito di grande favore, tanto da meritarsi l'intitolazione di confraternite quasi presso ogni parrocchia.

Sull'altro lato gli corrisponde san Pietro, raffigurato di spalle e recante nella mano destra il simbolo canonico delle chiavi d'oro e d'argento.



In mancanza di indicazioni documentarie, sono solo quelle stilistiche ad aiutare in una definizione cronologica della tela, che sembrerebbe appartenere ancora al Cinquecento, o forse, qualora si trattasse di un pittore attardato, travalicare appena il secolo successivo.

Quanto alla definizione stilistica, è da individuare in Lombardia, in area bresciana, o forse bergamasca, per le forme atticciate e robuste, anche un poco sgrammaticate. Ma le ricerche condotte finora non consentono indicazioni più precise.

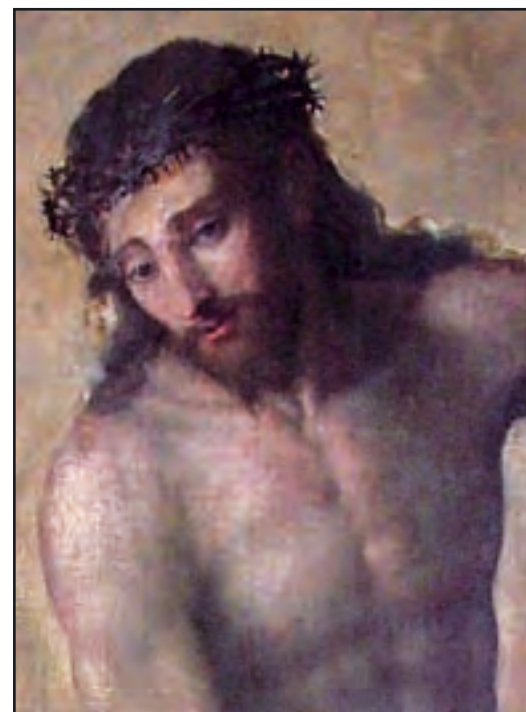
BIBLIOGRAFIA: inedito

Cristo risorto con angeli che reggono i simboli della Passione

FIGURELLA FRISONI

Pietro Maria Bagnatore

(Orzinuovi, Brescia, 1545 ca - Brescia, 1628)
Olio su tela centinata, cm. 200 x 115 circa



dapprima a Roma, e in seguito in Emilia, per attendere alla decorazione dei vari "casini di delizia" del ramo novellarese dei Gonzaga. Qui lavorò a fianco dell'interessante pittore locale Lelio Orsi, che gli trasmise la cultura figurativa di Roma e di Parma, e, in particolare, la conoscenza di quel fondamentale maestro padano del Cinquecento che fu Antonio Allegri, il Correggio.

Ignoriamo, per il momento, come e per volere di chi la finissima, piccola pala, possa essere arrivata a Marone, e nemmeno le ricerche archivistiche condotte da Roberto Predali in quest'occasione aiutano

Il dipinto, conservato in una sala della canonica, proviene quasi sicuramente dalla primitiva parrocchiale. Attribuito tradizionalmente a Pietro Marone, nel 1964 è stato inserito da Pier Virgilio Begni Redona, in un saggio dedicato alla pittura manieristica bresciana, nell'elenco delle opere del Marone. Ritengo da tempo che la bella tela vada restituita al pittore orceano Pietro Maria Bagnatore, presto emigrato per lavorare presso i Gonzaga di Novellara,

nell'impresa. L'artista, infatti, lavora nel bresciano prevalentemente per la Bassa, della quale è originario (cfr. L. Anelli, *Gli inizi di Pietro Maria Bagnatore...*, in *Lelio Orsi e la cultura del suo tempo*. Atti del convegno di Studi, Reggio Emilia-Novellara, 1988, Bologna, 1990, pp. 185-191) e per la Val Trompia, dove lascia numerose opere (vedi *La pittura del Cinquecento in Valtrompia*, catalogo della mostra a cura di C. Sabatti, Brescia, 1988, *passim*).



Certo è che quest'opera, nella quale il Cristo si abbandona con aggraziata malinconia alla compassione dei fedeli, rivela di appartenere, intenerita com'è in modulazioni ancora correggesche, entro tonalità dominanti di rosa e biondo, a una fase abbastanza giovanile del percorso del Bagnatore. Sembra, infatti, non del tutto dimenticata la lezione appresa dal suo maestro Lelio Orsi e i delicati trapassi cromatici rimandano al naturalismo di matrice raffaellesca proposto dal Correggio, sia pur innestato dal nostro sul robusto e un po' arcaico classicismo di Girolamo Muziano, anch'egli di origine bresciana, che Pietro Maria ebbe sicuramente occasione di incontrare nel suo soggiorno romano. La superficie pittorica si farà, nelle opere successive, all'inizio del XVII secolo, più metallica, mentre qui, i profili degli angeli che recano i simboli della Flagellazione (la frusta e i rami spinosi) e della Crocifissione (i chiodi e le tenaglie, il martello, la lancia, la targa con l'iscrizione INRI) non si distinguono troppo dalla sostanza delle nubi che li accolgono.

Il dipinto non è, probabilmente, troppo distante da uno dei capolavori valtrumpini del pittore, *L'Assunta e i santi Rocco e Sebastiano*, nella chiesa della Madonna a Dosso di Marmentino, firmata e concordemente datata entro la fine del Cinquecento (S. Guerrini, in *La pittura del Cinquecento* cit. pp. 96, 97), dove il volto di san Rocco è segnato dalla stessa malinconica espressione

che caratterizza il volto del *Cristo* della parrocchiale di Marone.

Il soggetto del dipinto, del quale esistono redazioni di vari autori in area reggiana e novellarese, non dovette essere insolito nella produzione del Bagnatore. Non si dimentichi che, il 17 febbraio 1566 il pittore riceveva in Roma dal conte Alfonso Gonzaga, al cui servizio sarebbe entrato di lì a poco, un acconto per un *Cristo alla colonna*, un soggetto non troppo dissimile da quello del dipinto in esame (E. Monducci, *Regesto*, in *Lelio Orsi*, catalogo della mostra a cura di E. Monducci e M. Pirondini, Cinisello Balsamo, Milano, 1987, pp. 280, 281).

BIBLIOGRAFIA: P.V.Begni Redona, *La pittura manieristica*, in *Storia di Brescia*, III, Brescia, 1964, p. 575; M. Cremonesi, *Pietro Marone, pittore bresciano*, tesi di laurea in Lettere moderne, Università degli Studi di Milano, a.a. 1997/1998, p. 319 (al Bagnatore, su suggerimento della scrivente).



Madonna col Bambino in trono

FIORELLA FRISONI

Pompeo Ghitti

(Marone, 1633 - Brescia, 1703)
Olio su tela, cm. 200 x 115 circa

Seduta in trono in posa frontale entro una finta incorniciatura marmorea che si apre su una nicchia, la Vergine regge con il braccio sinistro il Bambino, inclinato all'indietro e così robusto da sembrare un piccolo Ercole.

L'immagine sacra che sembrerebbe a priva vista richiamare la fisicità di un'antica icona, si anima per i panneggi sapientemente costruiti sulle larghe forme, per la leggera inclinazione del capo della Vergine, per l'espressione assorta dei volti larghi e un po' torpidi, dalle palpebre semichiusure.

La pala è stata di recente da me riconosciuta come opera del pittore Pompeo Ghitti, per il quale è da confermare l'origine maronese, grazie al rinvenimento, ad opera di Roberto Predali che in questo volume lo riproduce, dell'atto del battesimo, avvenuto in Marone 6 novembre 1633.

Allievo in patria di Ottavio Amigoni, col quale collabora nel 1656 negli affreschi del salone cosiddetto "della congiura" di Palazzo Averoldi Togni di Navezze di Gussago, si trasferisce, probabilmente nella seconda metà degli anni Cinquanta, a Milano, nella bottega di Giovan Battista Discepoli, lo Zoppo da Lugano, per poi rientrare e lavorare a lungo per i territori di Bergamo e Brescia. E, in effetti, il suo stile non può definirsi propriamente "bresciano", ma appare più cosmopolita, influenzato com'è dal-

la cultura figurativa milanese degli stessi anni, dello Zoppo, appunto, o del perugino Luigi Scaramuccia lì attivo o, ancora, del modello fornito negli stessi anni dall'attività di Antonio Maria Viani, attivo a Mantova e a Cremona intorno alla metà del secolo.

Condividendo l'attribuzione, Angelo Loda, che a questo artista ha dedicato un fondamentale saggio monografico (A. Loda, *Un bilancio per Pompeo Ghitti, artista bresciano del Seicento*, in ACME Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università statale di Milano, vol. LIV, fasc. I, gennaio-aprile 2001 pp. 85-129) ha proposto, in una comunicazione orale presentata a Sale Marasino il 10 maggio 2008, di prossima pubblicazione, una datazione relativamente precoce. Dovremmo essere, considerati i toni argentei che caratterizzano il dipinto e che verranno successivamente abbandonati dal Ghitti, alla fine degli anni Settanta, in contiguità con le numerose opere lasciate dal pittore nella parrocchiale di San Zenone a Sale Marasino (si veda in merito Loda cit., pp. 93, 94, figg. 3, 5, 6, e F. Frisoni, *Le pale d'altare*, in *Storia ed arte nella chiesa di San Zenone a Sale Marasino*, Marone, 2007, pp. 89-112).

BIBLIOGRAFIA: inedito



Crocifisso nell'arco santo

La scultura policroma è eseguita in legno di tiglio e riproduce caratteri stilistici propri del XVI secolo.

Le dimensioni della croce sono di cm. 182x126 e quelle della scultura di cm. 110x106.

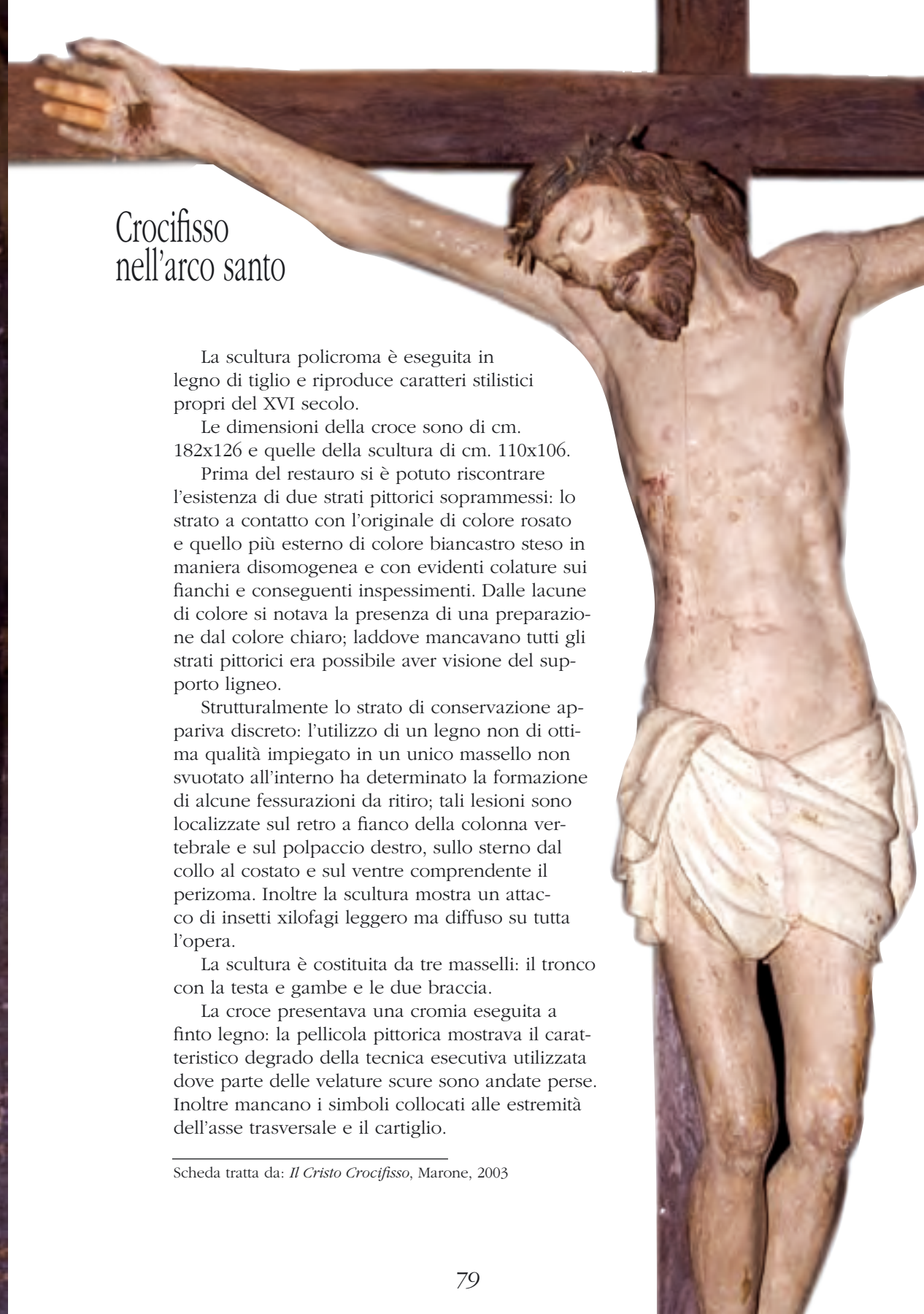
Prima del restauro si è potuto riscontrare l'esistenza di due strati pittorici soprapposti: lo strato a contatto con l'originale di colore rosato e quello più esterno di colore biancastro steso in maniera disomogenea e con evidenti colature sui fianchi e conseguenti inspessimenti. Dalle lacune di colore si notava la presenza di una preparazione dal colore chiaro; laddove mancavano tutti gli strati pittorici era possibile aver visione del supporto ligneo.

Strutturalmente lo strato di conservazione appariva discreto: l'utilizzo di un legno non di ottima qualità impiegato in un unico massello non svuotato all'interno ha determinato la formazione di alcune fessurazioni da ritiro; tali lesioni sono localizzate sul retro a fianco della colonna vertebrale e sul polpaccio destro, sullo sterno dal collo al costato e sul ventre comprendente il perizoma. Inoltre la scultura mostra un attacco di insetti xilofagi leggero ma diffuso su tutta l'opera.

La scultura è costituita da tre masselli: il tronco con la testa e gambe e le due braccia.

La croce presentava una cromia eseguita a finto legno: la pellicola pittorica mostrava il caratteristico degrado della tecnica esecutiva utilizzata dove parte delle velature scure sono andate perse. Inoltre mancano i simboli collocati alle estremità dell'asse trasversale e il cartiglio.

Scheda tratta da: *Il Cristo Crocifisso*, Marone, 2003





Pianeta

GIUSEPPE FUSARI

Francia o Italia, primo XVIII

102x68 cm

Damasco lanciato cangiante

Marone (BS)

chiesa parrocchiale
di San Martino

Inv. n. 141

La pianeta presenta un motivo decorativo di grandi dimensioni modulari, dilatate soprattutto in verticale, secondo una consuetudine che caratterizza i tessuti degli inizi del Settecento e comune soprattutto fra i "bizzarres". Pur avvicinandosi a questi ultimi per la bizzarria degli accostamenti e la tecnica di esecuzione, il nostro esemplare sembra più propriamente richiamare il gusto per la cineseria tipico del XVIII secolo.

Sul fondo damascato dalla base rosa si distinguono foglie stilizzate profilate in oro, centrate da rami fioriti in argento e lumeggiati in sete gialle.

Le ragioni che inducono a collocarla intorno ai primi decenni del Settecento sono determinate dalla timida comparsa, tra le ardite forme dei "bizzarres", di soggetti riconoscibili come foglie e fiori. Il disegno raffinato e le scelte ardite nell'accostamento di trame preziose al filato serico lasciano pensare a una manifattura di una certa importanza, forse situata a Venezia o a Lione.

Bibliografia: inedito

Calici e patene*

ANTONIO BURLOTTI

Il calice, quale espressione religiosa di un rito liturgico ove si consacra il vino, era nell'antichità una semplice scodella con manici e grosso piedistallo.

Il rito si svolgeva all'interno di comuni abitazioni di battezzati ove si assisteva alla consecrazione del vino e alla *fractio panis*, spezzare il pane: l'attuale celebrazione eucaristica. I cristiani facevano ciò in comunione fraterna e in preghiera.

Così avvenne alle parole di Pietro: "[...] Allora coloro che accolsero la sua parola furono battezzati e quel giorno si unirono a loro circa tremila persone. Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nella preghiera." [At. 2,42]. Si ha certezza che nei primi secoli i cristiani, terminata la celebrazione eucaristica, conservavano presso le proprie case il pane consacrato custodito all'interno di piccoli vasi per poi comunicarsi al bisogno. Sappiamo pure che l'eucaristia era portata sia al collo, sia all'interno di piccoli panni o in vasi d'oro, argento, avorio, legno oppure argilla.

L'uso di "*domus ecclesiae*", spazio riservato alle celebrazioni, continuerà fino al III secolo e oltre.

Con l'editto di Costantino e Licinio del 313, si concede ai cristiani la libertà di culto e ciò determinerà un ampio utilizzo delle strutture basilicali romane (edifici pubblici per adunanze) che saranno adattate al

nuovo culto dalle comunità cristiane, nonché la costruzione di nuove stabilendo l'abitudine di conservare lì l'eucaristia. La custodia eucaristica, nelle prime basiliche, si caratterizzerà per l'uso della torre e della colomba che venivano sospese con catenelle nel ciborio collocato sopra l'altare, [IV-VI secolo].

Successivamente a ciò, con il diffondersi del cristianesimo a sempre più larghi strati di popolazione, con lo strutturarsi nel tempo di nuove esigenze liturgico sacrali, con la "spettacularizzazione" delle celebrazioni a scapito "dell'assemblea liturgica", ogni nuovo edificio inserirà elementi architettonici funzionali al rito edificando nuove chiese architettonicamente originali e ricche di decorazioni soprattutto musive.

Le nuove basiliche si caratterizzeranno per l'organizzazione sia degli spazi interni, che acquistano maggiori dimensioni e armonia: la collocazione del ciborio e dell'altare, l'ambone, la sede presidenziale, le balaustre, l'organizzazione di spazi separati e riservati per la celebrazione del battesimo e quelli per la conservazione dei vasi sacri e delle offerte mentre gli spazi esterni saranno utilizzati come cimiteri e per l'erezione di campanili.

Gli arredi sacri: calice, patena, pisside o ciborio, teca e ostensorio sono sempre realizzati con materiale prezioso: oro, argento, rame argentato e dorato (la coppa), pietre preziose.

* È in corso, a cura della Diocesi di Brescia, la ricatalagazione del patrimonio artistico della parrocchia di Marone: sono perciò premature - date anche le inesistenti ricerche locali riferite all'argenteria liturgica - la classificazione e la datazione dei calici, delle pissidi e degli ostensori.

Calice



Argento fuso, dorato, sbalzato, cesellato.
Piede a gradoni con orlo sagomato.

Collo del piede con ampie volute discendenti che tripartiscono lo spazio entro cui sono collocati tre busti a tutto rilievo raffiguranti Santa Lucia con il simbolo e la palma del suo martirio, San Antonio da Padova con il Bambin Gesù e il giglio e San Paolo con libro.
Stelo con nodo balaustriforme con angeli a tutto rilievo tra due rocchetti sagomati.
Sottocoppa ad orlo mosso con ovati modanati contenenti, su fondo oro, simboli del cristianesimo mutuati da temi classici.
Gli stilemi lo collocherebbero nella seconda metà del XVIII secolo.
Sotto il piede punzone a macchina: POLITI (tiara e chiavi di San Pietro) MILANO.

Già agli inizi del X secolo nei calici scompaiono le anse e, nei secoli a venire, i vasi sacri, come tutto il rimanente arredo, muteranno seguendo l'evoluzione stilistica del periodo storico che li ha determinati.

Così nel tesoro di San Marco in Venezia vi sono calici per la consacrazione del vino, formati da coppe in pietra dura: "... racchiuse entro montature a stelo di argento dorato con smalti, raffiguranti Cristo, la Vergine e i santi, posti lungo l'orlo del calice, o sulle cerniere della montatura o sul piede. Essi sono circondati da perle imperniate o si alternano a pietre semipreziose tagliate a *cabochon* (taglio arrotondato) e incastonate. Si ricordano in particolare il calice cosiddetto dei Patriarchi (prima metà del X secolo)"; con le stesse caratteristiche formali esistono pure delle patene "[...] si ricorda quella di steatite con pietre incastonate"¹.

Nei secoli dal X al XIII si constata l'uso sapiente della tecnica dello smalto affiancato alle tecniche dello sbalzo e della filigrana.

Agli inizi del XIII secolo le caratteristiche formali dei calici subiscono ulteriori e significative modifiche: la coppa viene inserita in un avvolgimento assumendo forma conica, mentre il piede, rispettando l'evoluzione stilistica del tempo, diviene lobato e lo stelo regge la coppa si allunga divenendo poligonale. Questi mutamenti si registrano pure negli oggetti di uso comune quali boccali e brocche. Lo stile gotico si prolungherà fino al Quattrocento.

Nel passaggio al secolo successivo, quale caratteristica del rinascimento italiano, il calice perderà progressivamente l'ornamentazione policroma sostituita da decori plastici con figure inserite tra festoni fogliacei e si stabilirà un maggior equilibrio e rigore tra le parti che lo compongono: piede, stelo, avvolgimento, coppa.

Il cardinale Carlo Borromeo, dopo il Concilio di Trento [1545/1563] nelle sue "Instructionum Fabricae et Supellectilis Ecclesiae Libri Duo"² redatte nel 1577 scrive: "[...] *Il calice sarà di oro puro o, se non è possibile per motivi economici, di argento puro, dorato sia all'interno che all'esterno. Il piede dovrà essere [...] largo in rapporto al resto, in modo che il calice rimanga ben saldo dove lo si posa e non possa cadere; sarà di forma esagonale, o altra del genere. Sulla superficie del piede vi saranno decorazioni, non tuttavia tali da impacciare le mani [...] non vi saranno in alcun modo figurazioni con fini meramente estetici. Il nodo nel mezzo non presenterà alcuna sporgenza che renda scomoda la presa o che rischi di ferire le dita [...]. La coppa, abbastanza stretta al fondo, dovrà allargarsi gradualmente sino al labbro superiore. Quest'ultimo non dovrà piegarsi né in dentro né in fuori [...]. La patena dovrà essere, come il calice, d'oro o d'argento; se è argento, dovrà essere completamente dorata; non sarà lavorata, né sarà incisa [...] se non in modo assolutamente superficiale.*

¹ M.E. FRAZER, *Smalti e oreficeria bizantina*, in *Il tesoro di San Marco*, Catalogo della mostra. Per i vasi sacri bizantini e per le montature occidentali, p. 3

² CAROLI S.R.E. CARD, Z.GROSSELLI (traduzione a cura di), *Instructionum Fabricae et Supellectilis Ecclesiae Libri Duo*, pubblicazioni dell'I.S.U. Università Cattolica dicembre 1983.

Il labbro esterno sarà circolare e molto sottile, in modo da permettere di raccogliere facilmente anche i frammenti dell'ostia santa. Il sacchetto del calice e della patena sarà di lino o di canapa, largo e lungo in modo da poter contenere comodamente entrambi [...]".

Agli albori del XVII secolo, le parrocchie, sono ormai entità territoriali ben definite e la struttura ecclesiastica assume a sè aspetti particolarmente scenografici in seno alle celebrazioni liturgiche, ai cui dipanarsi devono necessariamente concorrere una serie ormai ben codificata di oggetti liturgici.

Sarà con il periodo barocco che l'oreficeria, non solo ecclesiale, conoscerà il proprio apice.

Per i calici si avrà un maggior rigonfiamento della coppa e il suo avvolgimento si impreziosirà con la lavorazione a traforo, volute e spesso cartelle lobate; il nodo diverrà piriforme o balastrato spesso composto da testine d'angeli a tutto rilievo che si alternano a serti floreali, il

pièdi si realizzerà con ornati con andamento ad "S" fino agli "eccessi" del tardo barocco tra elaborate decorazioni a volute, foglie d'acanto, cartelle lobate, elementi vegetali e teste di cherubini a tutto rilievo.

Con il neoclassicismo l'arte orafa ritroverà rigore e semplicità nell'impianto formale; tutta la decorazione si geometrizzerà e la decorazione sarà soprattutto formata da bordi ad ovuli, medaglioni ovoidali, nastri annodati, greche e perlinature.

L'Ottocento produrrà lo stile eclettico che riproporrà modelli del passato: calici in stile gotico, rinascimentale o barocco, mentre una più ridotta produzione si caratterizzerà per eleganti e sobrie forme. Ma, l'elemento di gran lunga più importante sarà la successiva meccanizzazione nella lavorazione dell'oro e dell'argento che, dalla seconda metà dell'Ottocento in poi, farà sì che si determini l'abbandono progressivo delle abilità artigiane individuali e, di fatto, l'impoverimento di una tradizione orafa eccellente.

Alcune conclusioni

ROBERTO PREDALI

Allo stato attuale delle ricerche, poche e lacunose, le ipotesi che sono avanzate in questo volume mi paiono realistiche (alla luce dei documenti manoscritti e iconografici riportati): probabilmente non tutte saranno confermate, ma l'importante è gettare il sasso.

La collocazione dell'antica parrocchiale sul sacrato è un fatto da tempo documentato, ma alcuni risultati importanti si sono ottenuti: oltre ai notevoli contributi di Mauro Pennacchio, Giovanni Tacchini e Luisa Guerini alla storia di Marone, grazie ai preziosi interventi di Fiorella Frisoni è stato possibile attribuire definitivamente due pale, rispettivamente al Bagnatore e a Pompeo Ghitti, oltre che indicare l'area di provenienza dell'autore di una terza pala conservata in sacrestia (ma per la sua definitiva identità serviranno successivi studi). Tutto ciò non mi pare poco.

Carlo Borromeo, con decreto del 1581, ordinava la costruzione di una nuova e più grande chiesa.

È soltanto il 27 giugno 1698 che la Comunità di Marone decide l'acquisto in contrada del Porto di San Martino di un'abitazione da abbattere per costruirvi una nuova chiesa. Nel 1708 fu acquistato un orto di proprietà di Lorenzo Ghitti e veniva affidata al perito Bernardino Fedrighini di Predore una perizia e forse il progetto stesso della Chiesa, che era completa nella struttura nel 1717, come suggerisce la data trovata su un pilastro del sottotetto.

Il 24 giugno 1754 la chiesa era consacrata da monsignor Alessandro Fé su incarico del vescovo cardinale Querini.

Tra il XVI e il XVIII secolo, nella sostanziale immobilità demografica, l'economia maronese si sviluppa spinta dalla predominante manifattura laniera salense, favorita dall'abbondante forza motrice della sorgente *Sèstola*.

Le manifestazioni artistiche realizzate tra il '600 e il '700 sul territorio confermano questi dati: Amigoni lavora, anche se in tempi diversi, a Marone, Collepiano e Vello; Pompeo Ghitti, che opera molto a Sale Marasino, dipinge la pala dell'altare del Rosario e il Bagnatore la pala dell'altare del SS. Sacramento; i privati commissionano affreschi (in vicolo Botto, in via Trento, via 4 Novembre sono ancora visibili), ed infine si edifica la nuova parrocchiale, in cui tutte le opere sono espressamente commissionate al Voltolino (volta e altare di sant'Antonio) e Tortelli¹ (pala dell'altare maggiore).

¹ Mi pare che la pala dell'altare maggiore dell'attuale parrocchiale non sia mai stata prima d'ora attribuita con una qualche certezza: essa è, attribuibile - secondo quanto mi riferisce Fiorella Frisoni - al pittore clarense Giuseppe Tortelli.

Tortelli Giuseppe pittore, nato in Chieri [...]. Il Nicoli Cristiani dà la sua nascita al 1662. Iniziato questo Tortelli negli studi delle belle lettere, e compiti dappoi i susseguenti studi di filosofia, ed applicatosi eziandio a speciali studi di diritto, diedesi a studiare il disegno ed il colorito da sè medesimo, e ben presto colla indefessa applicazione fece tale progresso, che divenne esperto pittore. Fece una escursione nell'Italia visitando Roma e Napoli, osservando in ogni luogo attentamente le opere de' migliori maestri. Ritornato a Brescia fece alcuni dipinti, ma indi a poco si trasferì a Venezia, ove non gli mancarono occasioni di utilmente occuparsi. Il quadro che sta nella chiesa di s. Pietro in Olive io in Brescia, rappresentante Cristo che addita a s. Teresa il luogo destinatole nel inferno. Se avesse continuato a seguire le sue già dilette vanità del mondo; ed altri due, uno dal lato destro del finestrone sopra la cantoria, in cui il b. Giovanni della Croce, traggitando un torrente sopra un giumento, cade nelle acque ed è salvato da Maria, e il secondo a sinistra, nel quale si ammira una monaca morta senza sacramenti ritornare in vita per intercessione dello stesso santo, compiere gli ultimi atti di religione e poi morire di nuovo, bastano a dar prova che non immeritamente l'Averoldi lo reputava la più bella speranza della patria. Hannosi altre opere del Tortelli e tutte di un merito qual più qual meno considerevole, e nelle quali si vede il fare e la maniera del Tiepolo veneziano. Bella è la mezza luna su cui è dipinta l'Assunzione di Maria Vergine, posta all'ingresso del nostro Duomo vecchio e meritano pure considerazione le tele in forma ovale che trovansi nel presbitero della chiesa di s. Agata, rappresentanti alcuni fatti scritturali. Operava il Tortelli sul principio del secolo XVIII, ma non sappiamo quando avessero fine i suoi giorni." [FENAROLI, 1877]

NOTE BIBLIOGRAFICHE.

O.ZASTROW, *L'oreficeria in Lombardia*, Milano 1978, p. 217.

AAVV, F. Frisoni, A. Burlotti (a cura), *Storia e Arte nella chiesa di San Zenone a Sale Marasino*, Marone (Bs) 2007.

G. MERLO, *I Tesori di Ostiano*, II, Brescia 2002.

M. PIACENZA, *Pontificia Commissione per i beni culturali della chiesa, La custodia dell'Eucarestia. Il tabernacolo e la sua storia*. Casmari, 2004.

"Descrizione degli stili più importanti degli argenti inglesi" www.argentinglesi.com/descrizione_argenteria.php.

N.PEVSNER, J. FLEMING e H. HONOUR, R. Pedio [a cura], *Dizionario di architettura*, Torino 1992.

Calice e Patena, Chianti Musei, info@chiantimusei.it

"Lavorazione dei metalli", Microsoft®/Encarta® Enciclopedia Online 2008.



Il sacrato

ROBERTO PREDALI

Il sacrato (o sagrato) è lo spazio antistante l'ingresso di una chiesa, così detto perché in antico veniva consacrato in quanto destinato alla sepoltura dei fedeli, specialmente dei sacerdoti o dei religiosi addetti all'ufficiatura della chiesa. Terra benedetta consacrata alla sepoltura dei fedeli. [Da (*luogo*) sacrate, nel senso di 'consacrato'].

Può essere considerato una semplificazione architettonica del portico d'ingresso; è infatti, sempre separato dalle aree pubbliche mediante cancellate, gradinate o altri elementi architettonici.

Il sacrato coincideva nelle basiliche paleocristiane con il quadriportico. Dalle chiese paleocristiane pare sia derivato il cortile che spesso precede le moschee, spazio di preparazione (abluzioni ecc.) all'in-

gresso del luogo del culto.

Il sacrato, luogo di immunità e di sepoltura fino al XIX secolo, costituiva un indispensabile elemento di transizione tra la città e il luogo del culto.

Il sacrato di una chiesa è l'erede, pur in forme molto diverse, dell'antico atrio antistante le basiliche e le chiese più semplici, quasi uno spazio di rispetto davanti al luogo sacro, al punto da partecipare di questa sacralità, da cui il nome di sacrato. Anche presso i luoghi di culto di altre religioni si ritrovano frequentemente degli spazi sacri con la medesima funzione spirituale, conosciuta nell'arte cristiana, di introduzione al tempio vero e proprio. Si può pertanto dire che il sacrato appartiene come immagine e come spazio al complesso medesimo della chiesa.

Il sacrato è un luogo di accoglienza, prima dell'entrata o anche all'uscita da qualche celebrazione. È luogo di incontri, di saluti. Spesso, nel passato, ma anche oggi, è luogo di sosta dei bisognosi e quindi luogo di carità.

Il sacrato in alcuni casi può diventare una continuazione dello spazio rituale in quanto si presta ad accogliere alcune celebrazioni che per il particolare afflusso di fedeli o per determinate esigenze non potrebbero essere altrimenti ospitate nella chiesa.

Sul sacrato si svolgevano in passato anche le sacre rappresentazioni, che in qualche regione sono ancora in uso; inoltre, il sacerdote vi si presenta per impartire benedizioni in determinate circostanze. Nella solennità della veglia pasquale, anche la liturgia prevede la benedizione del fuoco nuovo sul sacrato delle chiese.

L'editto di Saint Cloud, emanato nel 1804 da Napoleone, raccolse organicamente in un unico *corpus* legislativo tutte le precedenti e frammentate norme sui cimiteri. L'editto stabilì che le tombe, anche per ragioni di igiene, venissero poste al di fuori delle mura cittadine, in luoghi soleggiate e arieggiate, e che fossero tutte uguali, solo con nome, cognome e date. Si voleva così evitare discriminazioni tra i morti. Per i defunti illustri, invece, era una commissione di magistrati a decidere se far scolpire sulla tomba un epitaffio.

Nella pala dell'Amigoni, nelle visite pastorali, negli estimi, il sacrato dell'antica parrocchiale di Marone appare cintato da un basso muro



(che in parte doveva essere quello che appare nella pianta del piano Viganò): questa protezione non doveva certo essere sufficiente se tra gli ordini di monsignor Pandolfi (1562) vi è quello di mettere dei cancelli per impedire che gli animali profanino le tombe.

Lo spazio antistante alla chiesa, fino quasi al confine con l'attuale Oratorio, deve essere stato usato come cimitero ancora per qualche anno dopo l'editto napoleonico (non sappiamo la data di edificazione del cimitero esterno al paese, ma questa non è certamente il 1804): ciò spiega il costante ritrovamento di ossa umane che avviene a ogni scavo nell'attuale piazza.

Sebbene negli estimi compaia il toponimo *Piazza*, presumo che questa, non essendo Marone centro di commerci come Pisogne e Iseo, non esistesse o fosse poco più di uno slargo tra la chiesa, le case prospicienti il lago e il lago stesso: una situazione analoga si presenta a Sale Marasino; a Sulzano, di fronte alla parrocchiale vi il solo sacrato. A ciò contribuisce l'orografia della zona, in cui mancano ampi spazi pianeggianti nelle vicinanze della chiesa e del municipio.

I fedeli della parrocchia di Marone nelle relazioni delle visite pastorali e nello *stato delle anime*

LUISA GUERINI

Le relazioni delle visite pastorali e lo stato delle anime sono molto utili al fine di ricostruire numericamente la situazione della parrocchia in quando rappresentano una precisa fotografia dei fedeli che vi appartengono.

La testimonianza più antica riguardante la popolazione della parrocchia di Marone rinvenuta presso l'archivio vescovile di Brescia (Archivio Storico Diocesano) è quella di mons. Giacomo Pandolfi che compiendo la visita pastorale nel 1562 su incarico del vescovo Domenico Bollani, dichiara nella sua relazione che le anime della parrocchia in tutto sono 600, ben accompagnate nella loro crescita spirituale dal rettore Giacomo de Zattis¹.

Durante il corso della seconda metà del '500 il numero dei parrocchiani è in lieve, ma costante aumento: si passa da 650 nel 1573² a 757 nel luglio 1578³ e, alle soglie del 1600, nel novembre 1599 se ne contano 750⁴.

Anche lo stato delle anime, relazione parrocchiale annuale che il rettore e in seguito il parroco doveva pubblicare la terza domenica di Quaresima e la domenica dell'ottava di Pasqua, risulta essere fondamen-

tale allo scopo, in quanto riporta meticolosamente il numero dei parrocchiani specificando quanti erano i battezzati, quanti morti, il numero dei matrimoni, quanti ammessi alla Santa Comunione, quanti cresimati, inconfessi (coloro che non potevano accostarsi ai sacramenti) e anime di Comunione (coloro che al contrario potevano).

Dalla tabella appare chiaro come i fedeli della parrocchia di Marone dalla seconda metà del 1600 ai primi anni del 1800, subiscono una diminuzione costante per cause non esplicitate in questi documenti.

Fin dal 1678 vengono elencati nominalmente gli inconfessi specificandone le cause (tra le quali si ritrovano trasferimenti in altri paesi, separazioni coniugali, liti tra fratelli), il periodo di lontananza dai sacramenti (dai due agli otto anni) e, per alcuni, la promessa di essere presenti almeno alla giornata del Corpus Domini. Dal 1715 in poi si comincia ad elencare l'ammontare delle elemosine raccolte, segno della profonda generosità dei parrocchiani, differenziando meticolosamente quelle destinate al sostentamento dei catecumeni ed al mantenimento dei luoghi sacri.

In particolare si attesta che parte delle elemosine raccolte veniva devoluta a favore degli schiavi.

Marone risulta quindi essere tra le parrocchie che, in quel periodo, riscatta dalla schiavitù del dominio veneto alcune persone che vengono poi liberate e restituite ad una vita degna di tale nome⁵.

Dal 1767 oltre al numero delle persone ammesse alla S. Comunione, viene indicato anche quello di chi era ammesso alla Confessione.

Nel marzo 1821 viene segnalata la presenza di una Scuola detta della Carità per il sostentamento di alcuni infermi ed inabili.

	Rettore/ Parroco	sacerdoti	chierici	Tutte le anime	Battezzati	Morti	Matrimoni	Ammessi alla S. Comunione	Cresimati	Inconfessi	Comunione di
1562 - visita Pandolfi	Giacomo Zatti	1		600							300
1573 - visita Pilati	Fabrizio Cristoni			650							400
1580 - visita Borromeo	Giacomo Clerici			786							500
giugno 1677 - 4 giugno 1678	Lodovico Guerrino			1112	36	30	6	31	170	3	825
21 giu. 1685 - 20 giu. 1686	Lodovico Guerrino			1060	32	16	10	21	0	3	800
20 giu. 1686 - 21 mag. 1687	Lodovico Guerrino			1060	25	38	9	18	0	2	800
17 mag. 1698 - 20 mag. 1699	Bartolomeo Pietroboni			1099	26	31	7	11	115	0	780
Anno 1702	Bartolomeo Pietroboni	7	4	1050	25	40	3	22	0	2	770
30 apr. 1707	Bartolomeo Pietroboni			1045	33	30	12	15	0	1	785
20 aprile 1714	Bartolomeo Pietroboni			1060	33	18	5	10	0	4	780
10 giu. 1715	Bartolomeo Pietroboni			1060	35	30	5	9	0	0	770
26 mag. 1726 - 6 mag. 1727	Bartolomeo Ghitti			969	34	27	8	23	0	5	758
7 mag. 1727 - 4 mag. 1728	Bartolomeo Ghitti	11	6	969	26	35	4	7	0	2	761
4 mag. 1728 - 20 mag. 1729	Bartolomeo Ghitti	19	1	963	27	22	4	14	2	6	761
9 mag. 1752	Bartolomeo Ghitti	15		853	20	43	2	26	0	2	699
maggio 1753 - 21 mag. 1754	Bartolomeo Ghitti	12		829	[ill.]	36	2	[ill.]	[ill.]	0	669
29 mag. 1767	Giuseppe Bertolini	10	4	792	17	36	3	6	0	0	620
1783	Giuseppe Bertolini	10	2	808	29	26	4		0	9	570
8 mag. 1783 - 7 mag. 1784	Giuseppe Bertolini	9	1	794	22	29	5	26	0	9	675
Maggio 1797 - maggio 1798	Giorgio Buscio	14		882	25	31	7	23	0	0	699
Anno 1820	Giorgio Buscio	4		900	39	31	10				
Senza data ma prima	Giorgio Buscio	10	2	860							

1 A.V.Bs, V.P. 8 bis c. 46, *Visita di Valcamonica, Sale Marasino, Iseo e Ghussago con le loro terra*, visita pastorale di mons. Giacomo Pandolfi, 1562, 9 luglio.

2 A.V.Bs, V.P. P4 c. 139 v., *Liber quartus visitationis Pilatiana*, visita pastorale di mons. Cristoforo Pilati, visitatore generale del vescovo Domenico Bollani, 1573, 3 ottobre.

3 A.V.Bs, V.P. 8 ter. c. 15 v., *Visita Valle Camonica*, visita pastorale di mons. Giorgio Celeri, visitatore delegato di tutta la Valle Camonica per incarico del vescovo Domenico Bollani, 1578, 24 luglio.

4 A.V.Bs, V.P. 8 bis c. 46, *Marini senioris 1598, 25 aug.*, visita pastorale del vescovo Marino Giorgi, 1599, novembre.

5 Questo dato assai interessante è stato rilevato anche dallo stesso mons. Antonio Masetti Zannini, compianto e carissimo grande storico e studioso di documenti antichi nonché archivistica vescovile dal 1969 al 2005.



Canonica - Anonimo, *san Carlo Borromeo*

S. CARLO

BORROMEO



Le visite pastorali nel '500

1562, 9 Luglio, visita pastorale di monsignor Giacomo Pandolfi.

“Visita di Valcamonica, Sale Marasino, Iseo et Ghussago con le loro terre”
A.V. Bs, V.P. 8 bis c. 46

MARONE

Bisogni ritrovati nella gesia parochiale di Sancto Martino della sudetta terra da mi pre Giacomo Pandolfo nella mia prima visita a quella fatta alli 9 luio 1562 alli quali bisogno far subita provisione et prima che sia provisto de uno depositoryo per il Santissimo Sacramento et posto nel meggio dil altar grande per non star bene dove è il reverendo messer pre Giacomo de Zattis rectore nella sudetta chiesa ha promesso sotisfare per tutto il settembrio 1562.

Che sia provisto de doi veli per li calici; il sudetto reverendo ha promesso sodisfar quanto presto.

Che sia provisto de convenienti ornamenti come tovaglie et altro alli infra scritti altari; si è imposto al

detto reverendo che con diligentia solleciti a che tocca provederli.

Che sia reindorato dentro et fori il calice che si adopera ogni dì esso reverendo ha promesso sodisfare.

Che sia provisti alli ingressi del cimiterio de convenienti ferati per li animali immondi li homini della sudetta terra hanno promesso sotisfare per tutto settembrio 1562.

Li reverendi sacerdoti dila sudetta chiesa sonno:

il reverendo messer pre Giacomo de Zattis sudetto il qual ha monstrato le sue bolle deli ordini et sonno trovati boni et fideli.

Le anime di communion sono numero 300, vel circha; in tutto numero 600 vel circha.

1567, 1 Ottobre, visita pastorale del vescovo Domenico Bollani

A.V.Bs VP 7 c 235 v - 237 v

MARONE

Lo stesso giorno [1 Ottobre 1567] attorno alle ore 22 il predetto reverendissimo signor Vescovo dopo aver lasciato la terra di Pisogne, proseguendo nella visita, superato Vello, giunse nella terra di Marone: qui visitò la chiesa parrocchiale di San Martino, dove si amministrano i sacramenti e dopo aver fatta per prima cosa una cerimonia e recitate alcune orazioni con il signor Rettore della chiesa parrocchiale di San Pietro di detta terra, benedì il popolo e, a tutti i presenti, impose quaranta giorni di penitenza per la misericordia di Dio e poi celebrò l'ufficio dei morti con una processione nella chiesa e subito dopo visitò il Santissimo Sacramento dell'Eucaristia ed esaminò gli altri Sacramenti, i calici e i paramenti vari, oltre che il battistero e tutto ciò che necessita in questa chiesa per la crescita della religione cristiana.

[DECRETI PER LA CHIESA PARROCCHIALE DI MARONE]

Si chiuda con un'inferriata l'altare di San Bernardino.

Siano posti su quest'altare una croce con candelabri di legno e un pallio; Si rimuovano due altari esistenti in fondo alla chiesa.

ORDINI PER LA CHIESA PARROCCHIALE DI MARONE.

Sia fatto un repositorio nuovo dove si conservi il Santissimo Sacramento. Si dipinga il gradino posto sopra l'altare maggiore.

Ci si procuri una bacinella di rame per il lavacro delle mani e si rinnovi

la sfera di vetro sull'altare maggiore.

Si faccia una predella su cui riporre il messale.

Si faccia una pace

Si costruisca un armadio nella sagrestia per riporre i paramenti e si adibisca uno spazio [sedes] per ascoltare le confessioni.

Si provveda ad un lavello con un secchio per l'acqua.

Si faccia una cotta per il chierico.

Si copra con un drappo la pietra portatile.

Si provveda di tela verde per coprire gli altari.

Si indori un calice corroso

Si puliscano i corporali

Si facciano 24 *purificatoria*.

Si procuri un vaso per le abluzioni purificatorie.

Si ponga un catenaccio alla porta del santuario.

Ci si procuri una pianeta festiva e una da usare nei giorni feriali.

Si provveda ad un palio bianco di seta.

Si faccia un Agnus Dei.

Si faccia un ombrello [*processionale*] di tela.

Si faccia una lanterna dotata di un bastone.

Si faccia un vaso stagnato separato per l'olio da portare agli ammalati.

Si faccia vasi stagnati per i nuovi usi. Si faccia un ciborio coperto da una tenda.

Si completi la costruzione del tetto.

Sia chiuso con un'inferriata l'altare della Scuola.

Si faccia una croce di bronzo, una pianeta rossa con un palio.

Convocato il rettore di San Pietro di Marone - il signor Giacomo Zatti rettore della soprascritta chiesa parrocchiale - e interrogato sotto giuramento, dice di essere sacerdote promosso con i voti canonici e che ha ottenuto la detta parrocchiale di San Pietro di Pregasso in forza delle lettere apostoliche del reverendissimo Altobello Averoldi, ora ambasciatore delle Venezie, in resignazione, fatta nel 1519 in Venezia, del signor Clemente Vivianelli di Gussago, ultimo rettore di quella chiesa, la cui documentazione egli mostrò con le lettere della sua ordinazione, in forza del quale percepisce cinquanta scudi, e dà i suoi beni tutti in affitto. Inoltre è tenuto a celebrare ogni prima domenica del mese nella chiesa di San Pietro sul monte e gli altri giorni nella chiesa di San Martino dove si amministrano i sacramenti siccome la chiesa è consacrata con l'altare maggiore; nella chiesa [di San Martino] si trova la Scuola del Corpo di Cristo Nostro Signore che è governata malamente, non v'è [nella chiesa] alcuna cappellania dotata [avente una rendita] né chiericata. Dipendono dalla chiesa [parrocchiale] le seguenti chiese: la chiesa di Santa Maria della Rota nella quale si celebra nei giorni delle sue ricorrenze solenni, è bene governata dagli uomini del Comune e rimane chiusa [quando non è officiata]; inoltre c'è una chiesa o cappella da nessuno governata che è tenuta aperta; dice anche di essere obbligato a recarsi in occasione del Sabato Santo a concelebbrare con un reverendo Arciprete di Sale Marasino negli uffici divini. Inoltre dice di avere, nella sua cura, circa cinquecento anime complessivamente, di cui in età da comu-

nione quasi trecento; di avere degli inconfessi; non crede che tra questi vi siano Giuliano Zatti e il signor Bernardino di "Hirma", abitanti sia a Brescia che a Marone ed ora indagati; dice anche di non sapere se siano inconfessi né [***] né Pietro di Alessandro Ghitti e Cristoforo figlio di Antonio Zeni; non vi sono altri che rechino scandalo né qualcuno sospetto di miscredenza; che più volte dichiarò di conservare il decreto conciliare sui modi di contrarre matrimonio e di celebrare la messa sacramentale per gli sposi; ancora dice di non detenere altro beneficio ecclesiastico né esigere a suo nome alcuna pensione, di ascoltare le confessioni in chiesa e di confessare egli stesso o suoi peccati al signor sacerdote Giacomo Coffetti, rettore della chiesa di Sulzano e alcune volte ai signori frati di Lovere e disse anche, essendone interrogato, di avere a servizio in casa sua una nipote, figlia della sorella, di anni 40 mai maritata.

CHIESA DI SAN PIETRO DELLA PARROCCHIALE ANTICA

Poi fu visitata la chiesa di San Pietro, parrocchiale antica, situata fuori dal capoluogo, sul monte, che è abbandonata e semidiroccata poiché non molto distante ne fu edificata un'altra dal Comune e dal Rettore, e fu edificata [in San Pietro] una nuova cappella, oltre che dei muri per altre costruzioni.

ORDINI IMPARTITI NELLA CHIESA O PARROCCHIALE VECCHIA.

La chiesa attuale sia chiusa in modo da escludere l'accesso alle parti in rovina.

Si tolgano i legni e si restauri il tetto, si posino delle tavole di legno alle pareti, e si imbianchi tutta la chiesa,

il presbiterio sia restaurato e dipinto.

L'altare sia costruito in forma decente e si mantenga provvisto di una croce, dei candelabri, del pallio di legno dipinto oltre che di una tovaglia e della predella.

Si faccia il pavimento e la chiesa [quando non è officiata] rimanga chiusa.

Tutti gli ordini siano condotti ad esecuzione dal Comune in concorso di spesa con il signor Rettore che esprime il suo consenso alla presenza del signor Vescovo nella chiesa parrocchiale di Sale Marasino, così come promisero anche gli uomini del Comune.

Della chiesa iniziata sia portata a termine l'edificazione. E si mantenga l'altare provvisto [delle necessarie suppellettili], la chiesa si tenga chiusa e si faccia costruire il campanile da parte del Comune di Marone, alla spesa del quale è tenuto il signor Rettore e, in tal senso, promise il predetto signor sacerdote Giacomo di dare cento lire complessivamente fino al compimento della fabbrica e in una sola volta la quota delle spese per la costruzione, corrispondente alla quota dovuta questo anno.

Testimoni del Comune di Marone Ser Tommaso Zeni di Marone interrogato dice di essere corretto [il Rettore] nelle pratiche degli uffici divini e nei costumi, dice che il signor sacerdote tenne una concubina ed ebbe dei figli; per quanto riguarda il presente non si dice nulla se non che tesaurizza ed è avaro e litigioso e tiene in casa sua un nipote. Ser Giacomo de Arias abitante del luogo interrogato allo stesso modo risponde. [...].



Domenico Bollani (... - Roma, 1579).

Di nobile famiglia veneta. Divenuto vescovo di Brescia (14 marzo 1559 - 15 agosto 1579) partecipò al Concilio di Trento e attuò la riforma cattolica nella sua diocesi. Fondò il seminario e compì personalmente visite pastorali. Indisse un sinodo nella diocesi nel 1574. Morì nel 1579 tra le braccia di San Carlo Borromeo.

1573, 3 Ottobre, visita pastorale di Cristoforo Pilati

A.V.Bs P4 VP c 139v - 140 v

MARONE

Nello stesso giorno [3 ottobre 1573]. La chiesa di San Martino di Marone dove attualmente si esercita la cura d'anime, [cappella appartenente alla Pieve di Sale] che è consacrata con l'altare maggiore, ha una rendita di 200 lire annue e ha sotto di sé la chiesa di San Pietro di Pregasso, fu visitata e furono ordinate le seguenti disposizioni: essa ha sotto la sua cura anche l'oratorio di San Bernardino e la chiesa di Santa Maria della Rota.

Il Rettore provveda alla carta dei segreti rinnovata su una tavola dotata di cornici. Una scatola di noce con vasi stagnati con scritte distinte per quelli che contengono e conservano gli oli sacri

La Scuola [del Santissimo Sacramento] è tenuta a indorare il repositorio e a decorarlo all'interno con un velo di seta.

Il Rettore procuri due teche dipinte. Il Comune procuri un vaso in pietra con un ciborio dotato di baldacchino per il battistero; metta delle porte all'apertura del campanile.

Le lampade siano tenute accese a spese del rettore; il cero pasquale e tutte le cere che bruciano sull'altare e anche l'incenso siano dati dal Comune; non si distribuiscano le candele nella ricorrenza della purificazione della beata Vergine, come pure i rami di olivo, ma ognuno rechi con sé quelle che vorrà e che

siano benedette. Il rettore contribuisca alle spese per la chiesa con due lire, per il resto contribuisca sotto obbligazione il Comune.

Le anime in età da comunione sono circa 400, in totale sono 650.

[I maronesi] prendono gli oli sacri dalla Pieve di Sale.

Il campanaro sia pagato dal Comune per suonare le campane nei giorni festivi e per i morti.

Il Reverendo signor sacerdote Fabrizio Cristoni è il Rettore.

SCUOLA DEL CORPUS DOMINI

Il Reverendo signor sacerdote Fabrizio soprascritto in qualità di Massaro risponde: La Scuola non ha alcun bene se non elemosine. Ha circa 140 confratelli che pagano 3 soldi ogni anno che alcuni pagano e altri no.

Si spende il sopraddetto reddito in cere per accompagnare le processioni del Corpus Domini e agli ammalati.

Fanno cantare una messa ogni seconda domenica del mese e il giorno successivo si celebra una messa con responsorio per i defunti, dando elemosina al sacerdote celebrante.

Hanno le loro regole e i loro regenti.

Fanno un bilancio annuale, governano bene la Scuola.

LA CHIESA DI SAN PIETRO DI PREGASSO.

Parrocchiale vecchia, che dispone di un reddito annuo come detto

sopra, dove si celebra ogni prima domenica del mese, oltre che nella ricorrenza di San Pietro e talvolta per devozione.

ORATORIO DI SAN BERNARDINO in contrada di Collepiano che non possiede alcun bene, dove si è consueti celebrare nella festa del Santo [...].

Il Comune faccia chiudere con un portone in ferro o in legno, si tenga chiusa e nel frattempo non vi si celebri.

CHIESA DI SANTA MARIA DELLA ROTA dove si usa celebrare nella festa della stessa Beata Vergine.

Il Comune faccia chiudere con una porta l'altare che si trova nella cappella fuori dalla chiesa o lo faccia demolire, nel frattempo non vi si celebri.

Le elemosine che sono fatte in chie-

sa siano conservate dal Rettore.

IL CONSORZIO DI CARITÀ

Ser Cristoforo Gaia e Andrea Guerini Sindaci, convocati risposero: la Carità ha vari beni provenienti da diverse persone; legati che sono stati impiegati e che rendono circa quaranta lire annue che sono distribuite tra tutti gli abitanti di Marone, e in particolare ai poveri ammalati secondo la gravità della loro malattia. A questo compito delle distribuzioni sovrintendono due Sindaci del Comune e un Massaro si occupa delle riscossioni; ogni anno fanno il loro bilancio.

Dopo molte cose qua e là dette dagli uomini del Comune intorno alla distribuzione dell'elemosina della predetta Carità, alla fine fu imposto dal reverendo signor Visitatore che la distribuiscano solamente ai poveri e rendano conto di ciò al cospetto del Rettore.

1578, 24 luglio, Visita pastorale di Giorgio Celeri

A.V.Bs, V.P. 8 ter. C 15 r - 18r e 22 v

24 luglio 1578

Il reverendo sig. Giacomo Clerici mantovano Rettore della chiesa parrocchiale di Marone della costa iseana, convocato davanti al sig. Giorgio Celeri visitatore, interrogato su quante chiese avesse nella sua parrocchia, rispose di averne quattro: tre chiese e un oratorio che sono San Pietro di Pregasso, che era la vecchia parrocchiale, San Martino dove si esercita la cura e si amministrano i sacramenti; l'oratorio di San Bernardo e [la chiesa di] Santa Maria [della Rota].

PER LA CHIESA DI SAN MARTINO.

È consacrata, è una rettoria regolare, che prevede la residenza personale e l'espletamento di un servizio.

Il Rettore, se non ne è impedito da qualche problema, celebra quotidianamente non perché obbligato, ma per sua devozione.

Non possiede beni immobili se non quelli che erano in dotazione alla predetta chiesa di San Pietro che era la vecchia parrocchiale; i beni sono descritti in un documento che si trova presso il vescovado.

Ora gode di una rendita annua di 200 lire.

Vi sono carte giurate sulle pertinenze della chiesa e si trovano presso il Rettore.

La collazione di questo benefico spetta al pontefice e all'ordinario [il vescovo].

[La parrocchiale] ha subordinata a sé la detta chiesa di Santa Maria,

dalla quale riceve un livello perpetuo di una soma di frumento, di cui vi è cenno nel documento.

Gode di un legato di una lira in denaro per la cera dalla famiglia di Antonio Zeni.

[Il Rettore] è obbligato a ricevere gli oli sacri dalla pieve di Sale durante gli uffici divini del Sabato Santo.

Gode di un legato annuo di trenta soldi per la celebrazione di dodici messe per i morti della famiglia Pasini.

La manutenzione della chiesa spetta agli abitanti del Comune.

Ornamenti e paramenti devono essere mantenuti dagli uomini del Comune.

La spesa per le lampade è sostenuta dal Rettore.

La spesa per i ceri pasquali e per le altre cere utili alla celebrazione delle messe nel corso di tutto l'anno sono a carico del Comune.

La spesa per il campanaro e la manutenzione delle campane e delle funi gravano pure sugli uomini del Comune.

La chiesa paga ogni anno 10 lire di affitto su una casa della stessa chiesa ai [frati] regolari di Santa Maria Annunciata di Rovato.

Ha l'obbligo di una lira da pagare a titolo di decima.

Le oblazioni sono riscosse solo a Pasqua di Resurrezione e a Natale.

Nella chiesa c'è la scuola del Corpus Domini.

[Essa] Non ha una sua collocazione nelle processioni.

Entro i confini della parrocchia vi sono 757 anime, di cui quasi 500 da comunione.

Il Rettore detiene le bolle che si riferiscono tanto alla sua ordinazione quanto ai benefici di cui gode.

[ORDINI] PER LA CURA DELLA CHIESA

L'Eucarestia è conservata presso l'altare maggiore, presso cui rimane sempre acceso il lume.

Il Rettore provveda di fodera in seta l'interno del repositorio.

La Scuola del Santissimo Sacramento ornì il conopeo con un velo di seta.

Dal Comune si provveda ad un tabernacolo coperto da un velo per condurre [in processione] la Santissima Eucarestia, o per condurla agli ammalati.

Vi è un grande ombrello [processionale] per il Santissimo Sacramento; l'ombrello della scuola non è piccolo ma si provveda.

[Inoltre] per condurre l'Agnello di Dio agli ammalati, ci si munisca di una lanterna e di un campanello, con il Sacramento siano portati quattro candelabri.

Si provveda da parte del Rettore ad un vaso di vetro per la purificazione quando ci si comunica, il Rettore si procuri due asciugamani [manutergia] per l'asciugatura delle mani.

I fanciulli che si avvicinano per la prima volta alla comunione sono istruiti. Si pubblicano i nomi di coloro che non si confessano.

IL BATTESIMO

Sia fatto costruire, da parte del Comune, un battistero in pietra secondo la forma prescritta.

Sia fatto costruire, da parte del Comune, un ciborio in forma piramidale, con un piccolo armadio e sia

coperto con il suo baldacchino.

Il Rettore procuri due vasi per gli oli sacri e un terzo per quando siano mescolati. Ognuno sia indicato con scritte distinte e sia conservato in cassette decorose.

Il Rettore si procuri tre piccoli panni per detergere la testa dei battezzati, della lunghezza di un braccio. Ogni anno l'acqua del battistero sia rinnovata a Pasqua.

L'acqua vecchia sia gettata nel sacario.

Le ostetriche siano istruite circa la forma del rito del Battesimo.

Si impongano i nomi dei santi.

Vi sia un solo padrino, al massimo ad un padrino si assommi una madrina.

Gli inconfessi, gli interdetti dai Sacramenti, gli scomunicati, coloro che non riconoscono il valore del simbolo siano respinti dalla funzione di padrino.

I nomi dei battezzati siano riportati [negli appositi registri].

PER LA CURA DELLA CHIESA

La Chiesa sia conservata con il tetto in ordine.

Essa ha due porte, una a destra e l'altra a sinistra, ha tre altari, il campanile con tre finestre e due campane.

La Cappella Maggiore [il presbiterio] ha una copertura a volta, in parte dipinta ed in parte imbiancata.

Il resto della chiesa è coperto da tavole di legno.

L'altar maggiore è dotato di nicchia per il Santissimo Sacramento.

Vi è una grande croce in argento, due angeli dorati e due candelabri dorati.

Sulla parete c'è l'immagine della Vergine.

L'altar maggiore risulta consacrato, con una pace da baciare.
Possiede le tovaglie necessarie, in tela verde.
Il Comune faccia fare un pallio in cuoio lavorato o altro che sia decoroso per le solennità.
Vi è la carta dei segreti.
ALTARE DELLA SCUOLA DEL CORPUS DOMINI
C'è una cappella con una copertura a volta. Non ha alcun reddito né obbligazione.
Possiede una croce dorata con basamento pure dorato.
Si trovano quattro candelabri dipinti d'oro.
Vi è la carta dei segreti.
Vi sono tovaglie sufficienti di tela verde.
Sia [fatto] un pallio in cuoio dorato o altro che sia decoroso, si faccia fare un gradino [dell'altare] dipinto. V'è una lampada che pende davanti all'altare.
In questo altare si celebra la seconda Domenica di ogni mese per il Santissimo Sacramento e il giorno seguente si celebra per i defunti e si dà elemosina dodici *marculi* da parte dello stesso Rettore.
Vi è un cancello chiuso in ferro.
PER L'ALTARE DI SAN BERNARDINO
Vi è una cappella a volta non consacrata.
Non ha reddito né obblighi.
Possiede la carta dei segreti, le tovaglie, in tela verde, un mantello di lino vecchio e decorato.
Sia fatta fare una croce di legno, due candelabri lignei dipinti, la predella davanti all'altare.
PER LA SAGRESTIA.
È coperto da una volta, imbiancato, non ha reddito, è dotato di un lavandino per lavare le mani, un armadio per i paramenti, delle am-

polle con un catino in rame.
L'inventario dei beni si trova nel designamento.
Ha due calici ben dorati con le patene.
Vi sono molti *purificatoria* e di giusta misura.
Vi sono corporali di giusta misura.
Vi sono i veli per ricoprire i calici.
Ci sono pianete di vari colori con i loro ornamenti.
La pisside per le ostie.
Un messale nuovo, un rituale, una tavola con le orazioni da recitare prima della messa.
Il Rettore faccia fare delle borse, bianche e rosse, per i corporali.
Si conservino le regole per l'orazione comune.
Si ripristini la regola dell'*institutio* [dell'insegnamento] cristiana che era stata trascurata a causa della peste *ita subente consule*.
Vi è una cotta per il chierico.
Si trova un catino in rame per l'acqua benedetta.

CHIESA DI SANTA MARIA DELLA ROTA.
Situata sui monti, lontana tre miglia dal centro abitato.
Non è consacrata, piccola, ha due porte, una sola finestra, il campanile con la campana; c'è un altare cui è aggiunto un oratorio, chiuso con un cancello di ferro; è dotata di tovaglie e candelabri in rame.
Si dipingano i gradini, si provveda ai paramenti per la celebrazione delle messe.
Il calice è stato portato dalla fabbrica della parrocchia in elemosina.
Si trovano due Reggenti che svolgono una relazione al parroco.
Si trova un Luogo Pio detto della Carità.
Ha di reddito quasi 60 lire che sono

distribuite ai poveri, e impiegate per la popolazione. Ci sono Sindaci e amministratore che correttamente le distribuiscono.
È stato ordinato loro di far relazione al parroco.

PER LA CHIESA DI SAN PIETRO DI PREGASSO IN MARONE

Si trova situata al culmine di un colle sopra il lago, abbastanza ampia, ha quattro finestre con grate di ferro, due poste a destra dell'altare e due a sinistra; ha una porta ampia e due più piccole che stanno in mezzo alle pareti laterali di fronte l'una all'altra. Possiede un solo altare coperto da una volta murata, il resto del tetto è coperto da coppi.
Presso l'altare v'è un'immagine decorosa considerando la natura del luogo.
I gradini sono dipinti.
Vi sono due candelabri in rame e due piatti di ferro. Si trova una nuova carta dei segreti, la pietra consacrata [sull'altare] ha le dimensioni secondo la norma. Ci sono tre tovaglie in tela verde; una predella adeguata; la sagrestia si trova sotto il tetto, ed ha una cassa in noce per riporre i paramenti e le ampolle per la celebrazione delle messe; possiede un calice ben dorato con la patena; si trovano i paramenti per la celebrazione delle messe e le altre cose che necessitano. Ha un campanile posto lontano dalla chiesa, con una campana.
Il pavimento della chiesa sia sistemato dal Comune. Il Comune chiuda le finestre con dei panni, come le aperture nelle pareti. Il Comune apponga un chiavistello di ferro per chiudere la porta in modo che nei giorni feriali e di notte essa rimanga chiusa.
Si trovano due lavelli fuori dalla porta

per l'acqua benedetta.
Si portino all'interno della chiesa collocandoli in luoghi adatti.
Il Comune procuri due candelabri in rame, faccia dipingere il pallio, provveda della croce per i giorni non festivi che manca, si faccia dorare la patena.
I *purificatoria* siano almeno sei, e i corporali almeno due delle debite dimensioni.
Qui era la vecchia parrocchia ed ora vi si celebra una volta al mese da quando, per la comodità della popolazione, la parrocchia è stata trasferita presso la chiesa di San Martino.
L'apertura nel pavimento per la cisterna che si trova in mezzo alla chiesa sia colmata, in modo che non disonorino la chiesa né rechi incomodo.
Si elimini l'altare semidiroccato con capitello posto fuori dalla Chiesa, quando sarà stato costruito il campanile per le campane.

ORATORIO DI SAN BERNARDINO IN COLLEPIANO DI MARONE.

È dotato di volta in muratura, chiuso da una porta di legno, ha in parte le pareti imbiancate e in parte dipinte. L'altare ha delle immagini dipinte sulle pareti, il gradino è dipinto; la tovaglia, i candelabri di legno e la croce sono dipinti.
Non si celebra in questo Oratorio se non per necessità di comunicare gli ammalati che abitano nei paraggi.
Il Comune procuri della tela verde. [...]
Vi è anche un altro luogo chiamato Loreto, una piccola isola sulla quale ora si trova un eremita detto Fratello Agricano che sta costruendo una chiesa o tempietto sotto la cura di questa parrocchia; non si sa se ciò corrisponda al vero.

1580, 13 Marzo, visita pastorale di Carlo Borromeo

[a. Acta visitationis, ff. 274r-276v; Brescia, XXIV; f. 20 ss.; XXXVI, q. 6]

[b. Decreta particularia, ff. 331v-335v; Brescia, XXXV, ff. 17 ss., 27 ss.]

[a. CHIESA PARROCCHIALE DI SAN MARTINO DI MARONE]

13 marzo 1580



Visitò la chiesa parrocchiale di San Martino in località Marone e poi, contenuta entro i suoi confini, la chiesa, gli oratori, la cappella e la corporazione. [La chiesa] è consacrata, ma così piccola da non poter contenere il popolo. Il Santissimo Sacramento è custodito assiduamente sull'altare maggiore.

Le lampade accese perpetuamente davanti ad esso sono a carico del parroco. Il battistero non è ancora terminato e non ancora posto nel luogo previsto. Tre gli altari, di cui il maggiore è consacrato. Presso l'altare di San Bernardino vi è la Congregazione del Rosario della Vergine Maria. Presso l'altare del Santissimo Sacramento, ove vi è l'associazione con lo stesso nome, si suole celebrare la santa messa cantata ogni prima domenica di ciascun mese con la partecipazione dei congregati come pure celebrare gli uffici divini in suffragio dei defunti. Sussiste un legato in questa chiesa di lire 1, soldi = in moneta bresciana da spendersi ogni anno in cera, costituito

da un certo signor Giacomo Gigola, a cui si soddisfa attraverso il signor Antonio di Zone sul cui terreno vi è il legato. La sacrestia è abbastanza ampia in *cornu Evangelii*, ma la santa suppellettile è assai abbandonata. Vi è il campanile con due campane. Vi è il cimitero chiuso da una parete a lato della stessa chiesa. La casa canonica è abbastanza vicina alla chiesa e comoda. Il reddito parrocchiale ammonta a circa 60 ducati.

Il Rettore titolare è il presbitero Jacobus de Clericis, sacerdote di 56 anni; fu legittimamente istituito del titolo e degli ordini. Per quanto riguarda i costumi udì in bene, tranne che fu accusato di negligenza nell'ascolto delle confessioni, di frequenti baldorie con laici e nello stesso modo ignaro di scienza. Le anime di questa parrocchia sono valutate a 786, di cui 500 ricevono la santa comunione. Non vi ha luogo la scuola della dottrina cristiana.

CONGREGAZIONE DEL SANTISSIMO SACRAMENTO

Fu istituita anticamente. Non hanno un regolamento approvato. È retta da un Massaro e due deputati che raramente cambiano. Non hanno redditi sicuri. Le entrate e le uscite delle elemosine sono riportate in un registro e vengono calcolate ogni anno con la presenza stessa del rettore.

LUOGO PIO DELLA CARITÀ

Fu istituito anticamente. Il suo reddito è di lire 64, soldi 7, denari = di moneta bresciana che vengono amministrare e distribuite confusamente, e non sono registrate le uscite e le entrate in alcun libro, ma questi beni vengono erogati con quelli della comunità.

CHIESA PARROCCHIALE DI SAN PIETRO

In questa chiesa si esercitavano una volta gli uffici parrocchiali, ma furono trasferiti, forse per comodità del popolo, a San Martino. Non è consacrata. Abbastanza ampia e decorosa. Ha un unico altare non consacrato. Qui il popolo suol radunarsi soltanto in alcuni mesi per ascoltare la santa messa. Vi è una sacrestia comoda a sud. Il pavimento è del tutto diroccato e nel mezzo della chiesa vi è una concavità ove una volta c'era la cisterna.

ORATORIO DI SANTA MARIA DI LORETO

E' costruito su un'isola del lago di Iseo, eretto da non molto tempo da un certo Pietro eremita altre volte denominato Agricano Mantovano. Ha un solo altare. Qui spesse volte si celebra per la pietà degli uomini. Buona parte delle elemosine vengono raccolte e custodite dallo stesso eremita. La sacrestia a settentrione è fino ad ora non finita.

Vi è annessa una casa che vien edificata di giorno in giorno. Custode dell'oratorio è il sopraddetto Pietro eremita che afferma che in questo luogo ci fosse una fortezza con la chiesa, che era del signor Bernardino Oldofredi che ora ha dato in dono a lui stesso [Pietro eremita]. Vi abita qui anche Michele Galluzio di 21 anni e un ragazzo di circa dodici

anni che si dichiara eremita. Tale Pietro pretende che questo luogo o Oratorio non sia fino ad ora ascritto ad alcuna chiesa parrocchiale.

ORATORIO DI SANTA MARIA ALLA ROTA

È situato in zona montagnosa, piccolo ma abbastanza decoroso. Possiede un altare unico dove si suole celebrare nei giorni di festa della Beata Vergine. Vi è pure un altro altare fuori dell'Oratorio, sotto una cappella ad archi, ove in questi stessi giorni si celebrano le sante messe in caso convengano fedeli.

CAPPELLA DI SAN BERNARDO

Si trova collocata ad un certo punto sulla via [per Zone]. Chiusa frontalmente da una cancellata in legno con un altare, in cui si celebra di quando in quando e specialmente quando si deve amministrare la Santa Eucarestia ad un ammalato, poiché questo luogo dista dalla parrocchiale mille passi.

[B.] NELLA CHIESA PARROCCHIALE DI SAN MARTINO IN LOCALITÀ MARONE

Si compri, entro sei mesi, una pisside ampia che sia a vaso o a coppa per lo meno di argento, che possa contenere comodamente tutte le particole del Santissimo Sacramento per la sacra comunione necessaria da somministrare al popolo. Sia preparato un piccolo tabernacolo con tutto lo spazio per fare le sacre processioni con il Santissimo Sacramento e sia usata per quello una lunetta rotonda prescritta secondo le istruzioni. Si compri entro tre mesi l'ombrello, di colore bianco, da usarsi durante la processione che sia singolare e decorosa.

Entro l'anno sia fabbricata la cappella a volta e a destra dell'ingresso della chiesa, come è stato promesso, nel cui centro venga posta la coppa del battistero da non molto tempo terminata, e si adotti la forma di ciborio. Si scelga entro l'anno per la cappella maggiore, presso l'altare, un recinto di ferro, e in nessun modo un recinto di legno secondo le prescrizioni. Gli altari laterali siano portati a termine entro due mesi con la grandezza prescritta nelle istruzioni.

Sia costruito, entro il mese a spese del parroco, il confessionale secondo la forma stabilita. Gli uomini della comunità curino di acquistare quella casetta di fronte alla parete della chiesa ed allungare la chiesa che ora non è in grado di contenere il numero dei fedeli. Poi si costruisca anche il portale in fronte. Si indorino le patene entro due mesi a spese del parroco. Si collochi entro due mesi l'oratorio in sacrestia e il vaso per le abluzioni delle mani. Si comprino nello spazio di tre mesi sei corporali e ventiquattro purificatoi. Vengano comprati dal parroco il velo con la pianeta e tutta l'apparecchiatura restante di stoffa di seta e di colore bianco entro due mesi.

Si comprino in blocco entro l'anno da parte del parroco e della comunità le stoffe e le pianete e i sacchetti di corporali in zambellotto, con quei colori, previsti dalla chiesa, per ornare dignitosamente gli altari nei giorni festivi e feriali e i sacerdoti. Con i redditi della chiesa per il sacrificio della messa siano comprati i veli per rivestire i calici, in cinque colori diversi, e per sostenere gli altri uffici parro-

chiali, venga impiegato un chierico idoneo vestito di cotta e che porti sempre comunque l'abito clericale. In caso contrario il parroco subisca una pena grave a discrezione del reverendissimo ordinario.

Quanto sopra decretato per il Santissimo Sacramento, venga quanto prima attuato dalla stessa Congregazione del Santissimo Sacramento; quei decreti che in verità non sono assegnati nominalmente ad altri, vengano eseguiti dal popolo per la sua devozione.

Il parroco poi eroghi agli avvocati di parte della chiesa otto monete d'oro per ogni anno, fino alla completa esecuzione dei decreti di questa visita; e faccia in modo che tutto sia fatto, anche in compenso delle negligenze constatate e della condotta riprovevole nella chiesa e sacrestia e delle bisbocciate, fatte con i signori laici.

Il sacerdote Iacobus de Clericis parroco si astenga del tutto dalle crapule ed in particolare da quegli incontri con uomini laici, e anche dal gioco dei dadi, e quindi non permetta di giocare a laici e donne nella casa della chiesa, pena 25 aurei da dare alla chiesa da parte sua. Entro lo spazio di un mese si sottoponga all'esame per ascoltare le confessioni, altrimenti, trascorso questo tempo, si astenga da quell'ufficio, pena la sospensione *a divinis*.

Né poi osi trasportare il Santissimo Sacramento senza candelabri. Sottoponga sempre sotto il mento dei comunicandi un panno per essere sicuro nella somministrazione dell'eucarestia che l'ostia santa non cada a terra, come gli è capitato più volte.



CONGREGAZIONE DEL SANTISSIMO SACRAMENTO

Questa Congregazione che non ha documentato la sua istituzione, vien ora creata dall'illustrissimo signor visitatore apostolico; riceva per la pubblicazione e utilizzi le Regole di uso comune nella provincia milanese.

A FAVORE DEL CONSORZIO DI CARITÀ

Le elemosine di carità di questa località in Marone non siano distribuite al singolo scelto dal popolo con nessuna distinzione di persone, ma soltanto ai veri poveri. Chi si comporta diversamente, venga *ipso facto* privato di questa amministrazione, e inoltre sia tenuto a restituire il doppio a quella carità e a subire quella pena secondo il parere del reverendissimo ordinario, e parimenti gli sia anche interdetto l'ingresso in chiesa. Su questo tema si abbia la diligenza per delegare uomini probati, che, dal parroco o assieme a

lui, indaghino con cura, e ricerchino diligentemente ad una ad una le necessità di mezzi, per dare in questo modo l'elemosina soltanto a coloro cui spetta, e non venga erogata ad altri, quantunque la loro necessità sembri richiederla.

Se pertanto quei pii legati ordinano espressamente di dare indistintamente le elemosine alle singole famiglie o uomini o soltanto a coloro che sono della comunità, vengano essi entro un mese sottoposti al reverendissimo vescovo, affinché egli stesso stabilisca in forza del suo ufficio il da farsi per soddisfare la volontà esecutiva. E ogni anno si renda ragione al vicario foraneo o a un altro che il reverendissimo ordinario avesse costituito secondo il prescritto del concilio tridentino. Si tenga un libro di conti in cui si descriva soltanto ciò che riguarda questa posizione per poter più facilmente renderne ragione.

NELL'ORATORIO DI SANTA MARIA ALLA ROTA

Nelle istruzioni sia indicata l'ampiezza di questo altare e venga delimitato entro dieci giorni da una balastra almeno in legno. Si forniscano finestre in vetro o almeno in tela. E non si celebri prima che tutto sia effettuato come prestabilito. L'altare esterno posto sotto gli archi sia asportato entro tre giorni, e non vi si celebri in alcun caso, pena la sospensione per quel sacerdote che vi celebrasse. Si asporti l'altare dalla cappella di San Bernardo entro lo spazio di tre giorni, e non vi si celebri in ogni caso.

NELL'ORATORIO DI SANTA MARIA DI LORETO COSTITUITO NELL'ISOLA DAL LAGO.

Nello spazio di un mese sia realizzato l'altare nell'ampiezza secondo le istruzioni e la bradella di legno in forma sia apposta ad esso. Si inserisca, in forma, la pietra santa nella mensa da mettere in opera con assi di legno. Il luogo prossimo alla cappella maggiore sia adetto all'uso di sacrestia e questo venga intonato in bianco e ornato decorosamente.

Si comprino entro lo spazio di un biennio i veli, le pianete con le stole, i manipoli e i sacchetti dei corporali che siano almeno di drappo di seta, di diversi colori, per poter esser usati nei giorni di festa della chiesa e in altre occasioni.

Si procurino quattro corporali e dodici purificatoi come prescritto. Si costruisca pure l'armadio per conservare i sacri paramenti. L'altare fuori della chiesa e in luogo troppo ristretto sia del tutto rimosso entro tre giorni, e non sia più costruito ivi e non si celebri che in chiesa.

L'illustrissimo visitatore stabilisce che questo luogo e i suoi abitanti siano in perpetuo sotto la cura della chiesa parrocchiale di Marone, in cui sono tenuti a ricevere i Santissimi Sacramenti. L'eremita Pietro non si permetta in alcun modo di farsi chiamare padre né si permetta che i ragazzi convivano con lui, né li vesta con qualunque abito da eremita o da religioso, pena il carcere per tre mesi e il bando perpetuo

da questa diocesi e altre pene più gravi a discrezione del vescovo. Si studi di far ricevere con riverenza e devozione il Santissimo Sacramento assai spesso e per lo più nei giorni di Domenica.

Il predetto Pietro eremita ottenga entro lo spazio di un mese la facoltà dal reverendissimo ordinario di portare il vestito di eremita e di aver cura dalla chiesa, altrimenti deponga il vestito e l'amministrazione della chiesa, incorrendo diversamente in una pena maggiore a giudizio del reverendissimo ordinario.

NELLA CHIESA DI SAN PIETRO NELLA ZONA DI PREGASSO

Sia rimesso in forma l'altare e lo si munisca almeno di una balausta di legno a due mense. La porta della sacrestia sia chiusa da un muro e se ne costruisca un'altra fuori della cappella. La cisterna posta nel mezzo della chiesa sia chiusa o almeno rivestita così da non creare disturbo in chiesa. Si chiuda la porta laterale in *cornu evangelii* con un muro, così che non sia distante dal resto della parete. Il pavimento venga quanto prima adeguato. La comunità si impegni per queste cose quanto prima possibile. Si rimuova entro tre giorni l'altare dalla cappella di San Bernardo e non vi si celebri più, se non di fronte, togliendo i cancelli, sia costruita una parete, comminata la pena della sospensione per il sacerdote che ivi celebrerà.

Traduzione dal latino di Orazio Bonassi.
Il testo integrale delle visite pastorali di Carlo Borromeo in: A. TURCHINI, G. DONNI, G. ARCHETTI, *Visita apostolica di Carlo Borromeo alla Diocesi di Brescia. III. Sebino orientale Franciacorta e Bassa occidentale*, in «Brixia sacra», 2, 2004.

1593, 1 Ottobre, visita pastorale del vescovo Giovan Francesco Morosini

A.V.Bs VP 10 c 83 v - 84 v

MARONE

NELLA CHIESA PARROCCHIALE DI SAN MARTINO DI MARONE

Il popolo di questo luogo che ha seguito piamente tutto lo svolgimento della visita faccia lo sforzo di ingrandire la casetta che si trova vicino alla chiesa e di apportarvi le modifiche necessarie in modo che secondo le prescrizioni della visita si ingrandisca rendendola in grado di accogliere un maggior numero di persone.

Si modifichi la forma del confessionale entro un mese, si apponga una grata di ferro in cui ogni maglia sia minuta e piccola come un cece [*cecio*]. Nella parte interna dalla parte del confessore si metta una tela nera tessuta poco fittamente, sotto la pena per il confessore di incorrere *ipso facto* nella sospensione *a divinis* se, trascorso il termine di tempo imposto, o nel confessionale non adattato alla forma prescritta, o fuori della chiesa lo stesso sotto qualsivoglia pretesto avrà osato talvolta ascoltare le confessioni di donne.

PER IL CONSORZIO DI CARITÀ

Al fine di potere rendere più facile l'attuazione del decreto che prescrive la distribuzione delle elemosine solo ai poveri, i Sindaci della comunità promettano di buona voglia di separare completamente i beni del consorzio da quelli della comunità.

NELL'ORATORIO DI SANTA MARIA DELLA

ROTA

Le pitture dell'altare di questa chiesa, che sono vecchissime e che ancora rimangono interamente, siano coperte da un velo decoroso in modo da preservarle dall'aria e dai danneggiamenti arrecati dalla polvere.

Il lavello per l'acqua benedetta che si trova fuori dalla chiesa si collochi all'interno e si fissi al muro sulla destra dell'ingresso.

Il Massaro renda conto al vicario foraneo, entro un mese, delle elemosine fatte e ricevute nel passato; d'ora in poi ogni anno o almeno ogni biennio esso venga sostituito. La cassa delle elemosine sia dotata di due chiavi, di cui una sia sempre tenuta dal curato.

Il denaro raccolto in elemosina non sia dato a prestito ad alcuno né concesso ad altro titolo, ma sia utilizzato per il decoro e il servizio sacro di questo Oratorio.

Nella cappella posta a destra di questa chiesa non si celebri se non sarà costruita la parete di fronte ai cancelli strappati, sotto pena per il celebrante di incorrere nella sospensione.

Inoltre il crocefisso collocato sopra quell'altare sia trasferito nella chiesa di San Pietro di Pregasso e sia sostituito da un altro più piccolo.

NELL'ORATORIO DI SAN BERNARDINO DI COLPIANO.

Si restaurino le pitture vecchie e

corrose.
Si pongano delle tele cerate alle finestre.

NELLA CHIESA DI SAN PIETRO DI PREGASSO
In esecuzione del decreto della Visita [*precedente*] si imbianchi il presbiterio [*capella maior*] e la si decori con un dipinto decoroso.
Il Crocefisso che si trova fuori dalla chiesa di Santa Maria della Rota,

di là si trasferisca, e si ponga sulla trave sotto l'arco dello stesso presbiterio [*sotto l'arco santo*].

In sacrestia si faccia un oratorio e un lavatoio.

Si costruisca quanto prima anche il campanile, e vi si collochino le campane.

I sepolcri siano coperti da una doppia pietra.

1599, 11 novembre, visita di Marino Giorgi

V P 13. c 141-143 e 149

[...] Convocati al cospetto del vescovo il reverendo sacerdote Guerini Rettore della chiesa parrocchiale Di San Martino, un tempo San Pietro di Marone, e Andrea Guerini e Francesco Ghitti Sindaci del Comune di Marone, risposero alle domande loro poste: che questa chiesa sotto la titolazione di San Martino è consacrata ed è la parrocchiale e i suoi redditi ammontano al valore di trecento lire planette.

La ricorrenza della consacrazione si celebra il 15 febbraio.

La collazione di quel Beneficio spetta all'Ordinario [*vescovo*] di Brescia.

È stato stilato un inventario dieci anni or sono.

La lampada davanti al Santissimo Sacramento è onere del Rettore.

Il Comune provvede al cero pasquale e alle cere.

Non sono distribuite le candele nella ricorrenza della Purificazione, ma a ognuno che si procura le sue, e siano benedette.

Si era consueti che si provvedesse alla suppellettile della sacrestia da parte dal Comune, e dal Rettore per un terzo.

La fabbrica della chiesa spetta al Comune come la spesa per le campane.

Gli oli sacri sono presi dalla chiesa di Sale, dove il Sabato santo il reverendo Parroco si reca a coadiuvare nelle celebrazioni.

In tutto le anime sono 750, in età da comunione circa 520.

Si fa la scuola della dottrina cristiana tanto per gli uomini che per le donne.

Vi è la Scuola del Santissimo Sacramento.

Si trova la chiesa di San Pietro, un tempo parrocchiale.

La chiesa di Santa Maria della Rota. L'Oratorio di San Bernardino in contrada di Colpiano.

Si festeggia per grazia ricevuta nelle ricorrenze di san Pantaleone, di sant'Urbano e san Rocco.

Si trova un Luogo Pio della Carità il cui reddito è di circa dieci ducati annui.

NELLA CHIESA PARROCCHIALE DI SAN MARTINO O DI SAN PIETRO

Si ponga della tela cerata sull'altare che deve essere consacrato entro un mese.

Si procurino, entro sei mesi, due conopei di colore viola e rosso, di una tabella dei segreti.

Si ponga un conopeo presso il battistero entro sei mesi, sotto la pena dell'interdizione dell'uso del detto battistero. Sia separata la cappella con un'inferriata entro lo stesso tempo e sotto la minaccia della medesima sanzione.

Si coprano le finestre della chiesa entro un mese.

ALTARE DEL CORPUS CHRISTI

Entro un anno si provveda ad un'immagine decorosa.

Si acquisti per la sagrestia un vaso

di rame per le abluzioni purificatorie, lo si faccia entro due mesi. Nel cimitero si abbatta il monumento della famiglia Zeni entro quindici giorni, poiché poggia sul muro della sacrestia.

Nella chiesa parrocchiale un tempo di San Pietro si costruisca, davanti alla porta della chiesa, entro tre anni, la torre del campanile.

MARONE

Il reverendo sacerdote Giacomo Guerrini, Rettore della chiesa parrocchiale di San Martino o di San Pietro di Marone di circa 35 anni, fu nominato con diritto di godere il patrimonio [*del Beneficio*]. Ottenne la sopraddetta parrocchiale che ha

una dotazione annua di trecento lire planette. Nessun altro riceve pensioni o benefici.

Mostra i documenti che si riferiscono alla sua ordinazione e alla collazione di detta parrocchiale.

Abita, con la madre, nella casa parrocchiale per la quale paga un affitto di dieci lire planette.

Possiede i libri necessari al suo ufficio.

Confessa i suoi peccati ogni otto giorni al sacerdote Giovanni Battista Violini cappellano nella terra di Sale.

Si mostra in pubblico con l'abito ecclesiastico e con la tonsura.

Essendo stato esaminato, ha risposto bene e in modo corretto.



Visita pastorale del vescovo Domenico Bollani.

A.V. Bs, V.P. 7 [c. 235 v] [...] < Maronum > / Eodem die circa hora 22 predictus reverendissimus dominus Episcopus post recessum / a dicta terra de Pisoneis continuando visitatio versum / pervenit ad terram. de Marono, relicto Vello, ubi / visitavit ecclesiam parochialem Sancti Martini in qua / administrantur sacramenta et facta prius oratione et dictis nonnullis orationibus per dominum Rectorem parochialis ecclesiae / Sancti Petri dicte terre populum benedixit et omnibus praesentibus / quadraginta dies de iniunctis penitentis misericorditer in Domino relaxa / vit et postea officium mortuorum per ecclesiam peregit / et imediate sanctissimum eucharistie sacramentum visitavit / ceteraque sacramenta, calices et varia paramenta / et baptisterium vidit et pro necessariis in dicta ecclesia ad christiane religionis augmentum et cetera. / Factum [aggiunta postuma] Altare Sancti Bernardini claudatur ferrata; / crux cum candelabris ligneis et palio ad dictum altare; / amoveantur duo altaria existentia in ultima parte ecclesiae. // [c. 236 r] Ordinata in ecclesia parrocchiali Maroni / factum Repositorium novum cum tentorio et teneatur sanctissimum / Sacramentum super altare maius / pingatur gradus. / Factum Bacineta aenea pro lavabo / renovetur spera vitrea altaris maioris. / factum Scabellum pro reponendo missale. / factum Pax. / Factum Armarium in sacrario pro conservandis paramentis / sedes pro audiendis confessiones. / factum Labellum cum situlo in sacrario. / factum Cotta pro chierico. / Lapis portatilis cooperiatur tela. / factum Telae virides super altaribus. / factum Inauretur calix corrosus. / factum Mundentur corporalia. / factum Purificatoria 24. / factum Vas pro abluendis purificatoriis. / Sera ad sanctuarium. / Planeta alba honorabilis et una ferialis. / Pallium album ex serico. / Factum Agnus Dei. / Umbella ex tela. / Laterna cum baculo, / factum Vasculum separatum stanneum pro oleo infirmorum. / factum Liber animarum. / factum Vascula stannea nova usualia. / Ciborium cum tentorio. / factum Tectum perficiatur. / Claudatur sprangata altare Scholae. / factum Crux aenea, planeta cum pallio rubea. // [c. 236 v] Constitutus rectoris Maroni Sancti Petri / dominus presbiter Iacobus de Zattis rector supre scricte parochialis ecclesie interrogatus suo / giuramento dicit se esse sacerdotem canonicè promotum et obtinere supra scriptam / parochialem ecclesiam Sancti Petri de Pregacio vigore litterarum apostolicarum / reverendissimi domini Altobelli Averoldi legati tunc Venetiarum ad resignationem / domini presbiteri clementis Vivianelli de Gussago illius ultimi rectoris / pro ut facit datum Venetis 1519 quas ostendit cum litteris / eius ordinum ex quo beneficio dicit percipere scutatos quinquaginta / et obtulisse eius bona pro totidem locare et teneri celebrare / singulis primis dominicis in ecclesia Sancti Petri super monte / et aliis diebus in ecclesia Sancti Martini ubi administrantur / ecclesiastica sacramenta et quod ecclesia est consecrata cum altari / maiori in qua adest schola Corporis Domini nostri Iesu Christi que / pessime regitur, non exstare capellania dotata / neque clericatus, et habere infrascriptas ecclesias: silicet / ecclesiam Sante Marie de la Rotta in qua / celebratur diebus sue sollempnitatis et gubernatur ab ominibus / Communis et bene regitur et clausa tenetur nec non ecclesiam / seu capellam que a nemine gubernatur et apertam tenetur / et dixit teneri accedere in Sabato sancto ad coadiuvandum / reverendum Archipresbiterum de Salis in divinis officiis. Item dicit / interrogatus habere animas quingentas vel circha, in totum et communionis / trecentas vel circha, et habere infrascriptos inconfessos, non credit / Iulianum de Zattis et ser Bernardinum de Ihirma qui abitant // [c. 237 r] modo Brixie et modo Maroni e dum requisiti sunt dicunt nullius interrogatus scire an sint confessi nec [...] / nec non Petrum quondam Alexandri de Gittis et Cristoforum filium / Antonii de Zino nullosque sunt alios scandalosos neque male / sentientes de fide habere, et quod pluries declaravit / decretum Concilii de matrimonis contrahendis et servari / celebrareque missam sacramentalem

sponsis. Item dicit nullum / aliud beneficium ecclesiasticum obtinere neque pensionem / exigere nomine proprio tantum et audire confessiones in ecclesia / et ipse confiteri peccata sua domino presbitero Iacobo de Coffettis / rectori ecclesie [de] Sulzano et aliquando dominis fratribus / Lueri et dixit etiam interrogatus habere pro servitute in / eius domo una eius nepotem ex sorore etatis annorum 40 que numquam maritata fuit. / Examinatus, recte. /

Ecclesia Sancti Petri parochialis antiqua. / [Nota a margine della carta: die 27 mensis aprilis 1568 reverendissimus dominus dominicus Bollanus prexens in eius veridarius episcopalis palatii Brixie ita instante reverendo domino presbitero Iacobo rectore ecclesie de Marono et Antonio de Gittis consule Communis et hominum dictae terre mandavit suprascrittam ecclesiam Sancti Petri penitus destruendam esse et destrui debere et ex eius cementis aliam iam ceptam perfici cum declaratione quod dictus dominus presbiter Iacobus rector teneatur expendere illud totum quod expendere tenebatur in dicta ecclesia Sancti Petri pro eius reparatione in dicta ecclesia que cepta reperitur omni meliori modo. Presentibus reverendissimo < iuris > utriusque doctore domino Ludovico Arivabeno archipresbitero plebis Canneti et domino Ioanne de Francischis familiaribus.] Item visitata fuit ecclesiam Sancti Petri parochialis antiqua sita / extra terram super montem que ecclesia est derelicta / et semi deruta quia non multum distans semi edifi / cata fuit alia per Communem et Rectorem et facta fuit / capella et una nova, et muri elevati pro aliis / faciendis. / Ordinata in ecclesia seu parochiale veteri: / ecclesia que de presenti reperitur claudatur et exclu / detur residuum dirutum. // [c. 237 v] Tollantur et ligna et tectum aptetur tabellonibus / parietes aptentur et tota ecclesia dealbetur / capella altaris aptetur et pingatur. / Fiat altare in laudabili forma et manuteneatur / ornatum cruce, candelabris et palio ligni pictis / ac tobalea et bredella. / Fiat pavementum et ecclesia clausa teneatur / que omnia mittentur executioni per Communem expensis domini Rectoris ita consentientis ad presentiam / reverendissimi domini Episcopi existentis in ecclesia parochiali plebe de Salis Marasini et homines / Communis promiserunt. / Ecclesia cepta finiatur et altare ornatum manu / teneatur et ecclesia clausa teneatur et / fiat campanile per Communem Maroni ad quam expensam contribuire / tenetur dominus Rector predictus et ita prefatus dominus presbiter Iacobus promisit dare libras centum / in totum usque ad perfectionem fabricae et in singula vice quae expensa in dicta / ecclesia ratum dictarum librarum et pro dicto anno conventio partitur aequalibus. / Testes de Comuni Maroni / Ser Thomas de Zi de Marono suo iuramento interrogatus / dicit recte quo ad divina officia quo ad mores / dominus presbiteri tenuit concubinam et habuit filios nunc nihil / dicitur salvo quod tesaurizat et avarus et litigiosus / et tenet in eius domo abiaticum. / Ser Ioannes Iacobus de Arias dicti loci interrogatus idem dicit. // [...]

Visita pastorale di monsignor Cristoforo Pilati.

[v 139 v] Maronum / Die dicta / Ecclesia Sancti Martini de Marono ubi nunc exercetur cura animarum, capella plebis de Salis quae est consecrata cum altari maiori et reddit annuatim libras 200 / et habet sub se ecclesiam Sancti Petri de Pregatio, visitata fuit / et ordinatum ut infra; habet etiam oratorium Sancti Bernardini et Sanctae Mariae in Rota. / Rectore Carta a secretis ex novis super tabula cum cornicibus; / Rectore Capsula e nuce cum vasculis stanneis et litteris distinctis pro / accipiendis et conservandis oleis sacris; / Schola Inauretur repositorium et ornetur intus aliquo velo serico; / Rector Tece duae picte; / Commune Aliud vas lapideum cum ciborio et conopeo pro baptisterio; / Commune Valvae ad ostium campanili; / lampas ardet expensis rectoris; / cereus pascalis et cerae omnes quae comburuntur in altari, incensum etiam /

huiusmodi ponuntur a Communi; / Candelae in festo purificationis beatae Virginis et rami olivarum non distribuuntur / sed unusquisque affert quas voluerit benedici; / Expensae circa ecclesia Rector contribuit libras 2 et reliquum contribuit a Communi ex obligatione; / Anime communionis circa 400 [corretto su 640] / in totum 650; / Accipiunt olea sacra a plebe de Salis. / Campanarius conducitur a Communi pro pulsando in diebus festivis et pro mortuis. / Reverendus dominus presbiter Fabricius de Christinis rector. / Schola Corporis Domini / Reverendus dominus presbiter Fabricius suprascriptus massarius constitutus respondit : Schola nihil habet in / bonis nisi eleemosinas. Habet confratres circa 140 qui solvunt solidos 3 / annuatim et in ingressu aliqui dant, aliqui non. // [c. 140 r] Expenduntur praedicti redditus in cereis pro associando Corpore Domini in processionibus / et ad infirmos. / Faciunt canere missam secundo quolibet dominico die mensis / et die sequenti dicitur missa cum responsorio pro defunctis dando / eleemosinam sacerdoti competenti. / Habent suos ordines et officiales. / Faciunt computa quotannis et bene regitur. / Ecclesia Sancti Petri de Pregatio, parochialis vetus quae habet de annuo reddito ut supra / ubi celebratur primo quolibet dominico die mensis et in festis Sancti Petri et / quandoque pro devozione. / Oratotium Sancti Bernardi in contrata de Calpiano quod nihil habet in bonis / ubi celebrari consuevi in festo ipsius Sancti, et [***] / Commune Claudatur clatris aut ferreis aut ligneis et clausum teneatur et / interim non celebretur. / Ecclesia Sanctae Mariae in Rota ubi celebrari consuevit in festis ipsius beatae Virginis. / Commune Altare quod est extra ecclesiam in capella, aut claudatur clatris aut / destruat nec interim in ea celebratur. / Eleemosinae quae fiunt in ea ecclesia remaneant apud Rectorem. / Consortium Charitatis / Ser Christophorus Gaia et Andreas de Guerinis syndici constituti responderunt: / Charitas habet diversa bona a diversis, legata quae locata / reddunt circa libras quadraginta annuatim. // [...]

Visita pastorale di monsignor Giorgio Celeri.

[c. 15 r] < Maronum > / Die 24 iulii 1578/ Reverendus dominus Iacobus de Clericis mantuanus rector perpetuus ecclesiae / parochialis Maroni ripariae Isaei constitutus ante reverendum dominum Georgium Celerem visitatorem, interrogatus quot haberet ecclesias in sua parochia, respondit se habere quatuor: 3 ecclesias et oratorium quae sunt / Sanctus Petrus de Pregatio, quae erat parochia vetus, et / Sanctus Martinus in qua nunc exercetur cura administran / turque sacramenta; Sancti Bernardi oratorium et Sanctae Mariae. / Pro ecclesia Sancti Martini / Est consecrata, rectoria secularis, quae requirit personalem / residentiam et servitium. / Rector nisi aliquo impedimento impediatur quotidie cele / brat non ex obligatione sed ex sua devotione. / Non habet bona immobilia nisi ea quae sunt assignata / ecclesiae suprascriptae Sancti Petri quae erat vetus parochia, / qua bona omnia descripta sunt in designamento quod est in episcopatu. / Habet ex annuo reditu libras ducentum modo. / Bona mobilia paucula quae sunt in designamento. / Iura et scripta quae extant pertinentia ad ipsas ecclesias / sunt et reperiuntur apud Rectorem. / Collatio huius beneficii spectat tum ad Pontificem tum / ad Ordinarium. / Habet suprascriptam ecclesiam divae Mariae sibi subiectam / ex qua habet somam unam frumenti ex livello perpetuo / de qua est mentio in designamento. / Habet legatum unius librae in nummis pro cera ex famiglia / domini Antonii de Zino. / Tenetur accipere olea sacra a plebe de Salis et adiuvare / in divinis officiis in die Sabbathi sancti. // [c. 15 v] Habet anniversarium legatum triginta solidorum pro / celebrandis 12 missis pro mortuis ex familia Pasinorum. / Fabrica ecclesiae spectat ad Commune incolarum. / Ornamenta et paramenta reficiuntur ab hominibus Communis. / Onus lampadis sustinetur a Rectore. / Onus cerei Paschalis et aliae cerae pro missarum celebratione / per totum annum sustinetur a Communi. /

Onus conducendi campanarium et reficiendi campanas et funes / sustinetur ab ipsis hominibus. / Solvit livellum decem librarum supra domo ipsius ecclesiae ut / regularibus Sanctae Mariae Nunciatae de Rovato. / Habet onus pro Decimis solvendis librae unius. / Oblationes fiunt tantum in Paschati Resurrectionis et Natalis. / Extat in ecclesia schola Corporis Domini. / In processionibus non habet locum certum. / Intra limites parochiae habet animas 757 ex quibus sunt / fere 500 < communionis > . / Rector habet bullas tam ordinum quam / beneficiis. / Pro ecclesiae cultu / Eucharistia in altari maiori semper servatur / cui lampas preluet. / Rector repositorium intus serico ornatur; Schola exterius velo vel serico conopeo ornetur; / Commune tabernaculum pro deferendo sanctissima Eucharistia / fiat vel est pro deferendo ad infirmos / velo copertum; / umbella magna pro Sanctissimo Sacramento est; / Schola umbella parva non est, sed provideatur; // [c. 16 r] Agnus dei pro deferendo Sacramento ad infirmos; / lanterna; tintinabulum; / quatuor intortitia portentur cum Sacramento; / Rector vas vitreum pro purificatione cum communicantur; / Rector manutergia duo pro extersione. / Instruuntur pueri cum primum accedunt ad communionem. / Inconfessi publicantur. / De Baptismo / Commune fons lapideum pro baptismo fiat ad formam praescriptam; / Commune ciborium yn pyramidis formam cum armariolo. / Commune ciborium cooperiatur suo conopeo; / Rector provideatur de duobus vasculis pro oleis sacris et / tertio pro bombatio quae tum sint coniuncta. / Habeant literas distinctas; decenti capsula claudantur; / Rector sudariola quatuor pro extergendis capitibus baptizatorum / ad magnitudinem unius brachii. / Quotannis baptisterium reficitur in die Paschatis. / Aqua vetus proicitur in sanctuarium. / Instructae sint obstetrices de forma baptizandi. / Imponuntur nomina sanctorum. / Unus tantum compater et ad summum unus et una summuntur. / Inconfessi, interdicti, excommunicati, nescentes, / symbolum repelluntur ab officio patrini. / Nomina baptizatorum scribuntur. / Pro ecclesiae cultu / Sarta et tecta servato. / Habet duas portas, unam a dextris et alteram a / sinistris; tria altaria, campanile et / duas campanas, fenestras tres. // [c. 16 v] Capella maior est fornicata, partim picta est partim / dealbata, reliquum ecclesiae tabulis ligneis suffectum. / Altare maius habet mausoleum pro Sacramento. / Crucem argenteam magnam, duos angelos auratos et duo candelabra aurea. / Icon picta in pariete divae Virginis. / Altare maius est consecratum, pacem ad osculandum. / Habet tobaleas necessareas, tela viridis est. / Commune palium vel ex corio depurato fiat vel aliud quod sit decens pro solemnitatibus. / Est carta a secretis. / Altare scholae Corporis Domini / Est capella fornicata. Non habet ullum reditum nec obligationem. / Habet crucem ligneam auratam cum pede aurato. / Candelabra quatuor ex auricalco. / Cartam a secretis. / Schola < Corporis Chisti >: tobaleas necessareas cum tela viridi. / Palium ex corio aurato vel ex alio quod / sit decens, fiat gradus pictus. / Habet lampadem quae pendet ante altare. / In hoc altari celebratur secundo Dominico singulorum / mensium pro Sanctissimo Sacramento et sequenti die pro / mortuis celebratur et datur elemosina duode / cim marculorum ipsi Rectori. / Est clatris ferreis circumsepta. / Pro altari Sancti Bernardini / Est capella fornicata non est consecratum. / Non habet redditum nec obligationem. / Cartam a secretis habet, tobaleas, telam viridem, / pallium lineum vetus pictum. // [c. 17 r] Fiat crux lignea, candelabra duo lignea picta, / bradella ante altare. / Pro Sacrario / Est fornicatum, dealbatum, nullum habet redditum, / habet labellum pro lavandis manibus, armarium pro / paramentis, ampullas cum pelvi aenea. / Bonorum mobilium inventarium est in designamento. / Habet calices duos bene auratos cum patenis. / Purificatoria multa ad mensuram. / Corporalia ad mensuram. / Velamina supra calices. / Planetas varis coloris cum suis ornamentis. / Pixidem pro hostiis. / Missale novum, rituale, tabulam cum orationibus ante missam. / Rector bursae fiant pro corporalibus alba et rubea. / Institutum Orationis communi servatur. / Institutio christiana resumetur

quae intermissa / fuerat propter pestem ita subente consule. / Cocta pro clerico. / Pelvim aeneam pro aqua benedica. / Ecclesia Sanctae Mariae Rotae, sita in montibus / longe ab oppido tria milliaria / Non est consecrata, est parva, duas habet portas, / unam fenestram, campanile, et campanulam, altare unum / cui adiunctum est oratorium, clatris ferreis circumseptum, / instructum tobaleis < candelabris > aeneis. / Gradus pingatur; paramenta pro celebrationem missarum. / Calix portatur a parochia fabricata ex eleemosinis. / Fiunt syndici duo, reddunt rationem coram parochio. // [c. 17 v] Est locus pius sub nomine charitatis. / Habet ex reddito fere 60 libras quae in pauperes / distribuuntur et rebus piis, fiunt syndici ut admi / nistratores qui fideliter distribuunt. / Commissum fuit ut rationes reddantur coram parochio. / Pro ecclesia Sancti Petri in Pregatio terrae Maroni / Est in vertice collis supra lacum sita, satis ampla, habet quatuor fenestras clatris ferreis munitas, quarum duae / sunt a dextris et alterae a sinistris; portam amplam / et duas minores in medio quae altera alteri sit / opposita. Habet altare tantum, cuius capella est fornica / ta; reliquum tecti lateribus est subtectum. / In altari est icon decens pro qualitate loci. / Gradus sunt picti. / Candelabra parva duo aenea 9 et duae / patellae ferreae. Carta nova a secretis; / lapis sacratus secundum mensuram; tobaleae tres; / tela viridis; bredella conveniens; habet sacra / rium sub tectum; capsam unam a nuce pro paramentis; / ampullas pro missarum celebratione; habet calicem bene auratum cum patena; paramenta pro celebratione / missarum et cetera necessaria sunt. / Habet campanile antiquum extra ecclesiam longe / cum campana. / Commune pavementum ecclesiae substernatur; / Commune fenestrae telis occultantur, foramina parietum / obstruantur. / Commune vectis ferreus pro claudenda porta affigatur ut / in diebus pro festis, et noctu causa sit. / Labella duo quae sunt extra portam pro aqua benedicta // [c. 18 r] intra ecclesiam portentur et locis aptis accomodentur. / Commune candelabra duo aenea, pallium pingatur, crux lignea pro diebus / quotidianis adsit, patena inauretur. / Purificatoria saltem sex, corporalia duo debitae mensurae sint. / Erat vetus parochia et nunc ibi celebratur semel in mense, quamvis / parochia pro commodo populi ad ecclesiam Sancti Martini sit / traslata. Hiatus terrae pro cisterna qui est in media ecclesia / ita aptetur ut ecclesiam non dehonestatur nec incommodum / afferat. / Altare extra ecclesiam vetus semidirutum omnino tollatur / cum capitello quando campanile pro campanis erit erectum. / Oratorium Sancti Bernardi in villa Colpiani / de Marono / Est fornicatur, clatra lignea clausum parietes partim / dealbati, partim picti. Altare habet imagines in pariete / pictas pro icone, gradus pictus, tobaleam et / candelabra lignea et crucem ligneam pictam. / Non celebratur, in hoc oratorio nisi pro necessitate / communicandi infirmos qui ibi habitant. / Commune fiat tela viridis. // [...]

Visita pastorale del cardinale Giovan Francesco Morosini

[c. 83 v] < Maronum > / In parochiali ecclesia Sancti Martini de Marono / Populus huius loci qui executionem visitationis / apostolicae pie prosequutus est omnem etiam adhibeat / conatum ut domuncola pro ecclesia pro / trahenda necessaria comparetur ipsaque / ad prescriptum dictae visitationis longius / protrahatur ut populi capax reddatur. / Confessionale ad formam termino unius mensis paretur, / cum lamina ferrea plena foraminum / quae singola instar cicoris minuta parvaque / sint, et interibus a parte confessarii confi / gatur tela nigra rare texta, poena confessa / rio proposita suspensionis a divinis ipso / facto incurrenda si, lapso dicto termino, / in confessionali ad formam praescriptam / non accomodato, vel extra confessionale / ipsum sub quocumque praetextu umquam mulie / rum confessiones audire ausus fuerit. /

Pro Consortio Charitatis / Ut ipsum visitationis apostolicae1 decretum de eleemosinis / pauperibus tantum distribuendis facilius exe / cutiois demandari possit, bona eiusdem / consortii a bonis communitatis omnino segre / gentur pro ut syndici dictae communitatis // [c. 84 r] libenter se facturos polliciti sunt. / In oratorio Sanctae Mariae de Rota, / Picturae altaris huius oratori quae venustissimae / admodum existunt, contegantur velamine / decenti ut ab aeris et pulveris incuria tutae sint. / Labium aquae benedictae extra oratorium existens / introferatur et muro ad manum dexteram / ingressus infigatur. / Massarius eleemosinarum rationem dati et accepti / reddat Vicario foraneo pro tempore praeterito / intra mensem et in futurum singulis / annis qui saltem quolibet biennio mutetur. / Capsa autem eleemosinarum duabus diversis clavibus / munita sit, quarum altera sempre a curato / teneatur. / Pecuniae ex eleemosinis collectae nec aliqui mu / tuentur alio ne titulo concedantur, sed / in ornatu et servitium dicti oratori / convertantur. / In capella extra dictam ecclesiam non celebretur, nisi / a fronte cancellis evulsis paries extruatur, / sub poena suspensionis a sacerdote celebrante in // [c. 84 v] currenda, / Crucifixus autem super hoc altare positus ad ecclesiam / Sancti Petri Pregatii transferatur, hic alio / minori constituto. / In oratorio Sancti Bernardi, Culpiani / Picturae vetustate corrosae, instaurentur. / Telae ceratae fenestris adhibeantur. / In ecclesia Sancti Petri Pregatii / Praeter exequutionem decretorum Visitationis capella / maior dealbetur et icona decenti ornetur. / Crucifixus qui reperitur in oratorio extra ecclesiam / Sanctae Mariae ad Rotam, inde huc trans / feratur, et sub arcu ipsius capellae trabe / supposita collocetur. / In sacristia fiar oratorium et lavatorium. / Campanile etiam quanto citius exaedificetur / et in eo campanae collocentur. / Sepulchra duplicato lapide contegantur. / [...]

Visita pastorale del vescovo Marino Giorgi

[c. 137] Sale Maresini / Die 9 novembris 1599 predictus illustrissimus et reverendissimus dominus Episcopus, recessit / a terra Lueri et accessit ad terram de Salis Marasini, eius parochialem / ecclesiam visitaturus, mandavitque et per visitatorem ecclesias Maroni, / Zoni, Siviani, Pischeriae et Sulzani visitare. / [c. 141] Maroni / Die 11 novembris 1599 / Constituti coram < episcopo > / reverendus presbiter Iacobus Guarinus rector parochialis ecclesiae Sancti Martini olim Sancti Petri de Marono et Andrea Guerino et Franciscus de Gittis / syndici communis Maronis ad interrogationem responderunt: / ecclesiam hanc esse sub titulo Sancti Martini, parochialem, esse consecratam / et parochialem et eius fructus esse valoris librarum tercentum planetarum. / Dies consecrationis celebrari die 15 februarii. / Collationem illius spectare reverendissimo Ordinario brixienti. / Fuisse factum designamentum a decem annis citra. / Lampadem ante sanctissimum Sacramentum manuteneri a rectore. / Cereum paschale et alias ceras provideri a Communi. / Non distribui candelas in die Purificationis, sed ab uno quoque // [c. 142] provideri suas quae benedicuntur. / Consuevisse supellectilem sachristiae provideri partim / a Communi, partim a Rectore, similiter pro tertia parte. / Fabricam ecclesiae spectare Communi item provisionem campanarum. / Olea sacra accipi ab ecclesia de Salis ubi accedit reverendus / Parochus ad coadiuvandum in die Sabbati Sancti. / Animas in totum esse numero 750, communionis 520 in circa. / Exerceri doctrinam christianam tum a viris tum a mulieribus. / Extare scholam Santissimi Sacramenti. / Ecclesiam item Sancti Petri, olim parochialem. / Ecclesiam Sanctae Mariae della Rota. / Oratorium Sancti Bernardi in contrata Calpani. / Festari ex voto dies sancti Pantaleonis, sancti Urbani et sancti Rocchi. / Esse locum pium

Charitatis redditus annui ducatorum / decem in circa. / In ecclesia parochiali Sancti Martini alias Sancti Petri / Tela cerata superinponatur altari consecrato infra mensem. / Provideatur de duobus conopeis violacei similiter et rubei / colorum item de tabella secretorum, infra tres menses. / Apponatur conopeum ad baptisterium infra sex menses, / sub poena interdicti ipsius baptisterii. / Saepiatur capella clathris ferreis infra idem tempus sub eadem poena. / Fenestrae ecclesiae tegantur tela, infra mensem. / Ad altare Corporis Christi/ Annuo spatio provideatur de icona decenti. / In sacristia comparetur vas aeneum pro abluendis / purificatoriis, infra duos menses. // [c. 143] In coemeterio destruat monumentum illorum de Zinis quod / inhaeret muro sacristiae infra quindecim dies. / In ecclesia parochiali olim Sancti Petri construatur turris campanilis / ante portam ipsius ecclesiae infra tres annos. / [...] // [c. 148] [...] < Maroni > Reverendus presbiter Iacobus Guarrinus rector parochialis ecclesiae / Sancti Martini alias Sancti Petri de Marono aetatis < annorum > 35 in circa. // [c. 149] fuit promotus ad titulum patrimonii quod possidet. / Obtinet suprascriptam parochialem ecclesiam quae est annui redditus librarum / trecentum planetarum. / Nullum aliud obtinet beneficium nec pensionem. / Ostendit litteras suorum ordinum ac collationis dictae parochialis. / Habitat aedes parochiales quibus solvit livellum librarum decem planetarum, / una cum eius matre. / Habet libros necessarios. / Confiteatur peccata sua omniquoque octavo die presbitero Ioanni / Baptistae Violino capellano in terra de Salis. / Incedit in habitu et tonsura./ Examinatus < omnia bene recte respondit > / [...].



San Martino di Tours

San Martino: biografia



Nasce in Pannonia (Ungheria) nel 316-317 ed è istruito alla dottrina cristiana ancora ragazzo, senza essere battezzato.

Figlio di un ufficiale dell'esercito romano, si arruola a sua volta, giovanissimo, nella cavalleria imperiale, prestando poi servizio in Gallia. E' in quest'epoca che può collocarsi l'episodio famosissimo di Martino a cavallo, che con la spada taglia in due il suo mantello militare, per difendere un mendicante dal freddo.

Lasciato l'esercito nel 356, raggiunge a Poitiers il dotto e combattivo vescovo Ilario: si sono conosciuti alcuni anni prima. Martino ha già ricevuto il battesimo (probabilmente ad Amiens) e Ilario lo ordina esorcista.

Martino fa probabilmente un viaggio in Ungheria, e verso il 356 passa anche per Milano. Più tardi lo troviamo alla Gallinaria, un isolotto roccioso davanti ad Albenga, già rifugio di cristiani al tempo delle persecuzioni. Di qui Martino torna poi in Gallia, dove riceve il sacerdozio dal vescovo Ilario. Un anno dopo fonda a Ligugé (vicino a Poitiers) una comunità di asceti, che è considerata il primo monastero databile in Europa.

Nel 371 è eletto vescovo di Tours. Per qualche tempo, tuttavia, risiede nell'altro monastero da lui fondato, Marmoutier, a quattro chilometri dalla città. Di qui intraprende la sua ultraventennale azione per cristianizzare le campagne. Non ha la cultura di Ilario, e rimane il soldato sbrigativo che era, come quando abbatte edifici e simboli dei culti pagani, ispirando più risentimenti che adesioni. L'evangelizzazione riesce perché l'impetuoso vescovo



si fa protettore dei poveri contro il fisco romano: questo spiega l'enorme popolarità in vita e la crescente venerazione successiva.

Quando muore a Candes gli abitanti di Poitiers e quelli di Tours si disputano il corpo. Questi ultimi, di notte, lo portano poi nella loro città per via d'acqua, lungo i fiumi Vienne e Loire. La sua festa si celebrerà nell'anniversario della sepoltura, e la cittadina di Candes si chiamerà Candes-Saint-Martin.

San Martino: folklore

*Oûna vuolta a gira oûn santo puva-
reîno,
A doûti quanti la carità el gbe du-
mandava;
El gira cusseî noûdo e tapinielo,
Crido che del gran frido loû trema-
va.*

*Ningoûn nu viva cunpassion de ilo,
Muolti baroni i lu bufonava;
Talgia la priopia vesta San Martei-
no,
Mieza la gbe seîa data al puvereîno.*

*San Martein m'uò manda qua,
Ch'i me fì la carità;
Perchè anca loû, quando el 'nde avi-
va,
A doûti quanti el gbe la fiva.*

Il periodo vicino al giorno di San Martino Vescovo corrisponde, secondo tradizione, ad un momento di breve miglioramento climatico, con giorni di sole e temperature un poco più miti delle medie autunnali, che è noto come *Estate di San Martino*.

La tradizione vuole che nel giorno di San Martino si assaggi il vino novello.

Nelle campagne si preparavano dei pani a base di zafferano aromatizzati con semi di finocchio ed un sugo di carne di maiale in cui inzuppare il pane: per la serata si invitavano parenti e amici per mangiare il *pane di San Martino*.

Nel mondo contadino era una ricorrenza di festa per la conclusione dell'annata agraria,

Una volta c'era un povero cristo,
A tutti quanti chiedeva la carità;
Era così nudo e meschinello,
Credo che dal gran freddo lui trema-
va.

Nessuno aveva compassione di lui.
Molti ricchi lo sbeffeggiavano;
Taglia la propria veste San Martino,
Mezza sia data al poveretto.

San Martino mi ha mandato qua,
Che mi facciate la carità;
Perchè anche lui, quando ne aveva,
A tutti quanti la faceva.

allietata da cibi di stagione come le castagne ed il vino novello, in accordo col proverbio *Par San Martén u s'imbariega grend e znèn*.

Tuttavia per la chiusura dei contratti di lavoro, l'11 novembre coincideva anche, in particolare per i salariati, con una circostanza non gradita, il trasloco. Si usava l'espressione *fare San Martino* con il significato di traslocare, lasciare un alloggio.

La scelta di questa data era collegabile sia a motivi economici che religiosi. Essa cadeva subito dopo gli ultimi lavori stagionali (vendemmia e spannocchiatura del granturco), prima dei rigori invernali, quando si entrava in una fase di pausa delle attività dell'agricoltura ed era possibile procedere a cambiamenti

che nel normale regime produttivo sarebbero stati d'ostacolo. Inoltre la figura di San Martino evocava, su un piano simbolico, un forte legame con la terra e con chi la lavorava.

Con la fine dell'annata agraria, giungevano anche a termine i rapporti di lavoro o per la fine del contratto o per disdetta (licenziamento) da parte dei proprietari e di conseguenza i contadini dovevano cercare in altre cascine lavoro e sistemazione. Le operazioni di sgombero e gli spostamenti potevano iniziare qualche giorno prima dell'11 e proseguire non oltre il 12 novembre, giorno di San Martino Papa, visto che dovevano muoversi, con tempi e trasporti diversi, attrezzi, masserizie, persone ed eventuali animali.

Diventava, allora, estremamente comune vedere interi nuclei familiari che migravano, in una parentesi di presunta bella stagione, con le proprie povere cose caricate su un carro pesante o medio, a traino equino o bovino o, in tempi più recenti, a traino d'un trattore. Considerato lo stato di miseria, non era infrequente che carri e traino venissero messi a disposizione dal nuovo datore di lavoro per questa contingenza.

Il trasloco nel giorno di San Martino Vescovo ha costituito una tradizione fondamentale nella civiltà contadina, venuta meno solo per il mutamento dei sistemi produttivi e dei rapporti sociali ad essi sottesi (anni '50-'60 del XX secolo). Va tenuto presente, in ogni caso, che si trattava di un evento traumatico perché non significava solo cambiare casa e padrone, ma piuttosto portare la propria vita altrove, ricostruire nuovi rapporti sociali, vivere

con senso d'incertezza e di preoccupazione il futuro per un vagare forzato o per un lavoro sostanzialmente instabile. Per l'incertezza della sorte era uso comune il dire, per questa data *Par San Martén una nespla e un bicer d'ven*.

- *L'estate di S. Martino dura tre giorni e un pochino*
- *Per San Martino, cadono le foglie e si spilla il vino*
- *Per San Martino, castagne e buon vino*
- *Per San Martino spilla la botte del buon vino.*
- *San Martein zì oûn bon cunpagno, i nu bivo si nu magno*
- *Per san Martino ogni mosto è vino.*
- *Per san Martino nespole e vino.*
- *Per san Martino cadon le foglie e si beve il vino.*
- *San Martin in cantine al bôl il vin.*
- *San Martin: castagne e vin.*
- *A san Martin si sposa la figlia del contadin.*
- *A san Martin il grano va al mulin.*
- *L'istât di san Martèn, dopo tre dîs à po' vè fin.*
- *Passata l'estate di san Martino, mette le calze il grande e il piccino.*
- *Per san Martino si lascia l'acqua e si beve il vino.*

7	Mauro Pennacchio	<i>Dalle pieve alla parrocchia nelle visite pastorali del '500: alcune note</i>
15	Giovanni Tacchini	<i>La discesa alla riva</i>
23	Roberto Predali	<i>Terra di Marone</i>
27		<i>Marone villaggio d'acqua tra Sèstola, Bagnadore, Opol e lago</i>
29		<i>Estimo del 1573 e il Catastico del 1609</i>
32		<i>Gli Estimi del 1573 e del 1641 e gli abitati a lago</i>
36		<i>L'agricoltura</i>
39		<i>La coltura dell'ulivo</i>
40		<i>Le attività produttive tra '500 e '600</i>
44		<i>La follatura</i>
45		<i>I Ghitti</i>
46		<i>Le proprietà dei Ghitti nell'estimo del 1641</i>
51		<i>Pompeo Ghitti</i>
55	Luisa Guerini	<i>La parrocchia di San Martino, le notizie più antiche</i>
56	Luisa Guerini	<i>1500 - 1700: i parroci di Marone</i>
57	Giovanni Tacchini	<i>Veduta Seicentesca di Marone</i>
58	Renato Benedetti	<i>Dal campanile alla torre civica</i>
61	Roberto Predali	<i>L'architettura dell'antica parrocchiale</i>
65	Federico Troletti	<i>L'altare maggiore</i>
68	Giuseppe Fusari	<i>Madonna col Bambino e i santi Rocco e Sebastiano</i>
71	Milena Zanotti	<i>Madonna col Bimbo e santo vescovo in gloria con i santi Pietro e Paolo</i>
72	Fiorella Frisoni	<i>La Vergine del Rosario col Bambino in gloria e i santi Domenico e Pietro</i>
73	Fiorella Frisoni	<i>Cristo risorto con angeli che reggono i simboli della Passione</i>
77	Fiorella Frisoni	<i>Madonna col Bambino in trono</i>
79	M. Ziliani, P. Piccinocchi, I. Gervasoni	<i>Il crocifisso</i>
80	Giuseppe Fusari	<i>La pianeta</i>
81	Antonio Burlotti	<i>Calici e patene</i>
85	Roberto Predali	
86	Roberto Predali	<i>Il sacrato</i>
88	Luisa Guerini	<i>I fedeli della parrocchia di Marone nelle relazioni delle visite pastorali e nello stato delle anime</i>
92	Luisa Guerini	<i>Le visite pastorali</i>
121	Roberto Predali	<i>San Martino: biografia</i>
122	Roberto Predali	<i>San Martino: folklore</i>



Finito di stampare nel dicembre 2008
da COLOR-ART di Rodengo Saiano (Bs)
per conto di



FdP editore